ANNO IV - N. 6 GIUGNO 1948

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

NOTE E PROPOSTE

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

NOTIZIE

RECENSIONI

VARIE

ERRATA-CORRIGE AL FASCICOLO DI APRILE

Pag. 413, dopo la riga « 1 jeep stendifilo - 1 cond. - .... » inserire:
SCAGLIONE « P » NUCLEO « R » PER CIASCUNA BATTERIA

Pag. 413, prima colonna: invece di « 2 autoc. legg. stendifilo » leggi: « 1 autoc. ecc. ».

Allegati 1 e 2: dove sta scritto « conducente » leggi « conduttore ».

QUALCHE CONSIDERAZIONE SUL GOVERNO, SULL'IMPIEGO E SULL'ADDESTRAMENTO DEL PERSONALE

Labor

Seguendo l'incitamento del signor ministro Facchinetti (1): « Deve ora esser concessa, o, meglio ancora, stimolata la franca esposizione del proprio pensiero, affinchè chi ha potestà di decidere abbia i maggiori elementi di giudizio », abbiamo compilato le presenti note.

IL GOVERNO DEL PERSONALE.

Le ferme tendono ineluttabilmente a diventare più brevi, sicchè l'esercito in guerra sarà costituito da cittadini che avranno ricevuto una impronta militare sempre più lieve. Inoltre la guerra è divenuta totalitaria, sicchè accanto alla massa degli uomini sarà mobilitata anche una massa crescente di donne. Tutta la nazione dovrà essere assoggettata alla disciplina militare, mentre la potenza distruggitrice delle nuove armi concorrerà ad abbassare, più rapidamente e più intensamente che nel passato, il morale di chi subisce le offese. Ciò sarà aggravato per noi dal fatto che il trattato di pace, limitando la forza alle armi, ci impone di addestrare annualmente soltanto una piccola parte del contingente di leva; per cui in caso di mobilitazione avremo, ancora più delle altre nazioni, un esercito di *civili vestiti da militari.*

Data questa situazione, non è possibile governare il personale con un sistema disciplinare fondato su vecchie norme che presuppongono solo combattenti di sesso maschile e ferme lunghe.

Bisogna che modi di pensare, criterî, atteggiamenti e consuetudini siano riesaminati.

Comandanti e comandi devono improntare i loro rapporti con i dipendenti, ancora più che nel passato, a grande rispetto della personalità e dignità umana; dimostrare di possedere la più larga comprensione per le loro necessità. E' indispensabile diffondere, in misura sempre maggiore, l'abitudine a

(1) CIPRIANO FACCHINETTI: *L'Esercito si riprende.* — « Messaggero di Roma » 1° aprile, c. a.

considerare gli uomini non come unità ma come *anime,* non come automi ma come *cuori pulsanti,* non come materia ma come *cervelli ragionanti.*

Il richiamato, che per lo più ha moglie e figli, interessi in sospeso e preoccupazioni di vario genere, non può essere trattato alla stessa stregua del soldato di leva, di massima scapolo e senza preoccupazioni. Anche le donne, è ovvio, dovranno essere trattate con il maggiore possibile rispetto.

Niente, pertanto, « grinte dure », che spesso mascherano debolezze per altro evidenti, ma atteggiamento — quando necessario — *giustamente severo.* Disciplina fatta di persuasione, quindi, non di semplice repressione, uso graduale di sanzioni commisurate caso per caso e durezza esemplare verso i riottosi che sono una piccola minoranza fra le nostre masse. I pochissimi refrattari ad ogni azione correttiva devono essere separati dagli altri e riuniti in speciali reparti con adeguato governo disciplinare, come sempre è avvenuto.

Le visite del superiore, specie di grado elevato, debbono essere desiderate dalle truppe per gli insegnamenti che esse apportano nell'addestramento del reparto, per le agevolazioni che procurano nella risoluzione di questioni rimaste burocraticamente insolute, per l'adozione di provvedimenti da lungo tempo attesi. Esse non debbono essere temute per le acerbe recriminazioni cui facilmente il superiore si lascia andare, per le punizioni che esso usa infliggere « ab irato », per la costante insoddisfazione che esso dimostra malgrado ogni buona volontà da parte degli inferiori.

Il superiore che giunge ai reparti deve ascoltare la esposizione della reale situazione, deve amare la conoscenza della verità e non fingere di non intenderla. Qualche cosa di buono i dipendenti avranno certamente cercato di fare; è tanto bello rilevarlo, compiacersene, mentre si indicano le manchevolezze e si suggeriscono le correzioni o i rimedi.

Il superiore che aiuta l'inferiore con la sua maggiore esperienza, col suo maggiore sapere, è da questo considerato un maestro e per questo è stimato. Dalla stima nascerà poi l'effetto.

Io ho osservato — avverte Vincenzo Cuoco — che il bisogno di rigore è sempre in ragione inversa delle cure del maestro: *il più diligente è sempre il meno severo.*

Il superiore deve soprattutto dimostrarsi sempre sereno. La serenità lo condurrà ad essere giusto. Egli non deve mai dimenticare che noi abbiamo particolarmente sviluppato il senso della giustizia.

Un mezzo — ad esempio — è di sicuro effetto per tenere elevato il morale in pace ed in guerra: la licenza.

Se il soldato di leva può ritenersi soddisfatto di andare a casa una o due volte durante la ferma, il richiamato deve potere usufruire di licenza nella più larga misura consentita dalla situazione contingente. Negare questa possibilità significa fare del soldato un ritardatario, un assente arbitrario, un ribelle, un disertore.

E' vero che i militari inglesi sono stati più anni senza rimettere piede in Patria; ma per noi, l'avere dovuto tenere in Libia ed in alcune isole per più anni i militari richiamati, senza potere dar loro la possibilità di riabbracciare i propri cari o curare di persona un particolare interesse, per le ben note difficoltà dei trasporti via mare, è stato uno dei motivi, non ultimo, dell'abbassamento del loro morale.

Il problema delle licenze ha gravissime ripercussioni sul morale dei nostri uomini, sino ad annullarne in guerra la volontà di lotta.

Dopo Caporetto il Comando Supremo, fra gli altri provvedimenti, adottò anche quello di concedere una licenza ogni semestre, invece di una all'anno, come veniva praticato precedentemente.

La capitale importanza che esso ha e il suo costante ripresentarsi in tutte le guerre impongono studi particolari per non ricadere sempre negli stessi errori. E gli studi devono allacciarsi a quelli dei cambi e delle sostituzioni alla fronte, cui accenneremo in seguito.

Riteniamo che tutti gli ufficiali e specie i capi debbano, per assolvere la loro missione, essere studiosi anche di psicologia. Plaudiamo perciò allo S. M. che ne ha messo in onore l'insegnamento presso le Scuole di reclutamento ufficiali e sottufficiali, nonchè presso la Scuola servizi e governo del personale.

Il maresciallo Montgomery ha detto che chi vuole comandare soldati deve studiare dettagliatamente la natura umana: *chi trascura il fattore umano fallisce nei compiti di condottiero.*

E' noto, infatti, che in momenti particolarmente difficili, in combattimento, può bastare una parola appropriata per capovolgere l'atteggiamento spirituale di una massa di uomini. Il ricordo di precedenti difficili azioni vittoriose può, ad esempio, rincuorare vecchi combattenti e trascinarli a rinnovati successi; così come l'appellativo di eroe lanciato ad un giovane titubante può farne un eroe autentico.

E' nostra caratteristica essere più sensibili ad una parola di lode che ad una serie di punizioni.

I comandanti devono comprendere certi stati d'animo ed, in circostanze eccezionali, invece di opporsi a ciò che è necessario dal punto di vista umano, solo perchè non è regolamentare o non è prescritto, devono assumersi delle responsabilità, devono regolare, disciplinare e anche legalizzare, *concedendo* ciò che altrimenti verrebbe *usurpato* con danno del prestigio dei superiori e della disciplina.

Proponiamo che negli studi, specie di tattica, presso la Scuola di guerra sia richiamata l'attenzione degli ufficiali frequentatori sui provvedimenti da adottare di volta in volta per tenere elevato il morale delle truppe. Lo stesso argomento dovrebbe essere anche esaminato in tutte le manovre coi quadri.

Così facendo, comandanti e comandi non potranno dimenticare l'importanza preminente dei fattori morali e prenderanno « l'abitudine di guardare all'uomo come un valore in sè ».

Il corrispondente militare del *Times* ha scritto: « L'esercito battuto è quasi sempre virtualmente battuto non perchè sia stato privato dei mezzi di continuare a combattere, ma perchè la sua volontà di lottare è stata distrutta. Il detto di Napoleone secondo cui il fattore morale sta al fattore materiale come tre sta ad uno, è stato discusso e anche criticato, ma esso enuncia una profonda verità ».

Il coraggio della rinuncia.

E' ovvio che un uomo maturo non può comportarsi nello stesso modo di un giovane imberbe e che, se ciò tentasse, cadrebbe nel ridicolo. Pur tuttavia non sono rari i casi in cui simili tentativi si verificano. Bisognerebbe perciò ricordare ogni tanto il vecchio adagio « ogni cosa a suo tempo », specialmente a coloro che, essendo investiti di particolari responsabilità, debbono essere circondati di alto prestigio.

Chi aspira all'alta gerarchia deve acquistare la capacità alla rinuncia che, se giudiziosamente esercitata, fortifica, per compenso naturale, il senso della responsabilità. Dote che un comandante deve possedere in misura spiccata e che a sua volta gli dona anche la capacità di osare dopo avere ponderato.

Il superiore deve perciò mantenere — specie in guerra — una condotta di vita austera e dura in piena sintonia con le sofferenze e con gli sforzi che richiede alle truppe, rinunciando a quanto egli può facilmente procurarsi ma che acquista presso i dipendenti sapore di eccessiva comodità e benessere.

Il superiore deve essere esempio di laboriosità, di abnegazione e di sacrificio.

Abbiamo accennato in altro lavoro (1) alla necessità di frequenti cambi delle truppe in linea e ci siamo riservati di dimostrare che esiste la possibilità di effettuarli, purchè i comandanti abbiano il coraggio di rinunciare all'intasamento delle fronti. Manteniamo la promessa.

E' arcinoto l'ammonimento di Federico il Grande: « chi tenta difendersi ovunque, è debole ovunque »; ma ne è stato fatto tesoro molto di rado in tutte le guerre. Cosa che trova spiegazione proprio nella mancanza di coraggio della rinuncia. Infatti tutti sanno che la minaccia sulle comunicazioni costituisce la più efficace delle manovre, ed è appunto per proteggersi da questa minaccia che i comandanti *coprono tutta la fronte con uno schieramento continuo,* sia pure diversamente dosato, a seconda del grado di pericolosità attribuito a ciascun settore.

(1) *Fanteria* (Ammaestramenti). — Rivista Militare, marzo 1948.

Ove si continuasse in questa concezione, bisognerebbe, con le possibilità attuali di aggiramento verticale, coprire anche il tergo degli schieramenti per difenderli dalla minaccia dall'alto, con la conseguenza che la disponibilità delle forze sarebbe sempre più insufficiente rispetto ai bisogni.

Se però pensiamo che il carro armato, consentendo il rapido sfruttamento delle azioni di rottura, ha obbligato il difensore a ripudiare le fronti continue e a chiudersi in capisaldi intervallati fra di loro, constatiamo che *esiste già la discontinuità nella materiale occupazione delle fronti;* per cui si tratta ora di accentuare questo criterio, sia nello schieramento delle minori unità, sia in quello delle grandi unità, *non temendo più gli spazi vuoti anche se ampi,* realizzando nel contempo tali economie di personale da permettere la costituzione di forti riserve da far rotare con le truppe in linea.

Nelle minori unità ciò è facilmente ottenibile per:

— la possibilità di dotare il combattente di armi che lo pongono in grado di assolvere compiti per i quali nel passato occorreva l'impiego di più persone; è questa una possibilità che andrà crescendo col progredire della tecnica;

— la possibilità di disperdere gli uomini sul terreno pur facendo in modo che essi restino collegati fra di loro;

— l'efficacia delle nuove armi di offesa che impone schieramenti radi ma profondi.

Esse perciò possono assumere la difesa di settori più profondi e più ampi del passato, comprendenti spazi costellati da tratti occupati dominanti col fuoco quelli vuoti.

Una prova potrebbe essere fornita da quanto è avvenuto a Cassino: gli alleati vi lanciarono perfino 1300 tonnellate di bombe durante una preparazione di attacco, senza riuscire a conquistare le rovine della città. E' probabile che al successo tedesco abbia contribuito la rarefazione delle scarse forze disponibili, la quale limitò le perdite elevando il morale dei difensori ed abbassando quello degli attaccanti, sorpresi dalla inefficacia dei « terrificanti bombardamenti aereoterrestri ».

Nel quadro delle grandi unità gli spazi vuoti, anche ampi, possono:

— essere sbarrati con difese passive ed attive di vario tipo e specie con mine; con interruzioni delle vie di comunicazioni; con demolizioni;

— essere battuti da fianchi difensivi di fuoco predisposti sulla base di un piano di sufficiente densità, come è normale nell'esercito russo;

— essere difesi dalle riserve, specie corazzate;

— favorire la penetrazione dell'avversario per farlo cadere in tranelli tesi dalla difesa.

E quindi anche lo schieramento di queste può realizzarsi, nel suo complesso, su settori più ampi di quelli previsti nel passato, specie poi se gli spazi vuoti coincidono con terreni di difficile percorribilità e perciò facilmente vigilabili.

Riassumendo, riteniamo che si possa rinunziare al presidio di tutta una fronte, purchè non si temano le eventuali infiltrazioni e penetrazioni attraverso gli spazi vuoti. La difesa deve appoggiarsi a robusti capisaldi, ubicati là dove il nemico non può fare a meno di passare, e alla reazione manovrata delle riserve, che è possibile rendere forti economizzando reparti negli schieramenti sia delle minori sia delle grandi unità.

La disponibilità di riserve numerose rende possibili e anche facili i frequenti cambi e le periodiche sostituzioni alle truppe avanzate, ritemprandone col fisico anche il morale.

Si potrà obiettare che le grandi unità di riserva saranno costituite di preferenza da truppe motorizzate e corazzate e pertanto sarà difficile intercambiarle con le unità schierate.

E' vero, ma la grande potenza dell'attacco, combinato da terra e dal cielo, impone oggi un maggiore schieramento in profondità delle grandi unità, e pertanto è possibile nell'interno di ciascuna di esse effettuare dei turni di linea fra i battaglioni e fra i reggimenti e sostituire periodicamente tutta la grande unità, come veniva effettuato durante la prima guerra mondiale presso la nostra terza armata.

Il maresciallo Alexander, nella sua relazione sull'invasione della Sicilia, afferma più volte che la resistenza delle divisioni costiere italiane fu debole. E' certo che una delle cause principali fu appunto la mancanza di cambi e di sostituzioni dei battaglioni, costretti per anni a restare in linea, alle prese con la stanchezza e con la malaria che ne accresceva le sofferenze.

Ed è forse poco noto che nella stessa campagna il generale Patton, al contrario, per mantenere la massima pressione nel settore settentrionale dell'isola, mise in azione una divisione su ciascuna delle due direzioni di avanzata a lui affidate e sostituì ad intervalli regolari di 48 ore le unità di testa.

Fu impiegato, infatti, un reggimento alla volta su ciascuna direzione di attacco e l'avvicendamento fu continuo: ai reggimenti della divisione di testa seguirono quelli delle divisioni retrostanti. Il generale Patton ottenne così che le truppe in azione fossero, come suol dirsi, sempre « fresche ».

Le economie nell'impiego del personale, a vantaggio delle riserve, devono essere realizzate anche nell'interno del territorio.

La difesa contro gli aviosbarchi, gli aviolanci e la 5ª colonna obbligano a *proteggere direttamente* una grande quantità di tratti o punti del territorio nazionale (le località che si prestano ad aviosbarchi, le zone industriali, i centri di produzione dell'energia elettrica, le comunicazioni ferroviarie e stradali, gli impianti radio, telegrafici e telefonici, i grandi depositi di vario genere, le banche, gli uffici delle autorità, ecc.) mediante l'impiego di una grande massa di personale, oltre quella occorrente per la difesa costiera e contraerei. Senza per questo ottenere la sicurezza di impedire sabotaggi isolati.

Riteniamo che, di fronte a minacce di carattere così totalitario, *occorra dividere i compiti fra i vari organi dello Stato.*

Le forze armate devono rinunciare a difendere dagli atti di sabotaggio quanto può essere protetto da altri, come per esempio dalle forze di polizia o dagli stessi cittadini direttamente interessati e convenientemente armati. Ampia applicazione dovrebbe avere il concetto che ogni ente deve provvedere da solo alla propria difesa, richiedendo la collaborazione di tutti i cittadini, uomini, donne, vecchi, fanciulli. Oggi la lotta coinvolge tutta la popolazione, tutte le attività, tutte le risorse della nazione; tutti perciò hanno l'obbligo di parteciparvi. Si ritorna al celebre decreto della Convenzione nazionale che nel 1793 requisiva tutti i Francesi — uomini e donne — per la difesa del Paese. In Sicilia fu appunto un fanciullo che provocò l'arresto di due Inglesi sbarcati da un sommergibile e che erano stati ospitati nell'abitazione di un vecchio pescatore.

Ciò induce a considerare come la guerra oggi non possa essere vinta senza la partecipazione concorde, sentita ed attiva del popolo, come purtroppo è toccato a noi stessi di esperimentare. Emil Ludwig afferma in « *Stalin* »: « Anche la guerra moderna viene in ultima analisi decisa non dal numero dei carri armati, ma dalla *profondità del sentimento popolare*: ciò mi è stato confermato dal più grande soldato tedesco e dal più grande francese ». Bisogna avere il coraggio di affidare al popolo stesso la difesa di quanti beni egli possa direttamente proteggere. Occorre naturalmente che il comando militare organizzi tale difesa fin dal tempo di pace, per evitare le tanto deprecate improvvisazioni per le quali potrebbe anche venire meno il fattore tempo. L'economia di personale così realizzata consentirà di costituire formazioni militari di riserva adeguate a parare le più gravi minacce. La motorizzazione e l'aviotrasporto favoriranno il loro rapido intervento, per cui esse costituiranno il sostegno materiale e morale del popolo in armi. Oggi si è in grado di far affluire truppe anche da molto lontano. Durante l'invasione della Sicilia venne schierato sulle posizioni del fiume Simeto un reggimento di paracadutisti della 7ª divisione aviotrasportata tedesca, che era stato prelevato da Tarascon nella Francia meridionale e portato in aereo nella piana di Catania, nonostante l'assoluta padronanza del cielo da parte alleata.

Concludendo, l'attaccante, che può scegliere direzione d'attacco e momento di azione, può oggi, più che nel passato, assicurarsi rapidamente la superiorità dei mezzi sul difensore. Questi, nella incertezza del tratto attaccato e del momento prescelto, non deve più diluirsi su fronti enormi nella *vana illusione di tutto proteggere*, ma deve, a sua volta, conservarsi efficiente per potere concentrare rapidamente le sue forze e parare la minaccia là dove questa si manifesterà.

Il motore consente oggi anche al difensore la concentrazione delle forze nello spazio e nel tempo. Ma questo vecchio fondamentale principio della guerra, per essere applicato, ha bisogno di comandanti capaci di osare, per-

chè comporta anche la temporanea rinuncia alla difesa di fronti non investite dall'attacco, dalle quali devono essere sottratte riserve e altri mezzi.

Il metodo.

In genere noi Italiani abbiamo una particolare avversione per « il metodo ».

Preferiamo improvvisare, pur ammirando coloro che giungono a delle conclusioni attraverso un esame razionale degli elementi del problema.

Una riprova è data dall'abbondante mano d'opera esistente nel nostro Paese, la quale non trova un impiego perchè diserta ogni tipo di scuola, preferendo affidarsi alle proprie qualità istintive.

Nel campo militare la mancanza di un metodo comune è causa di gravi danni, perchè la disciplina intellettuale diviene sempre più imperativa via via che aumenta la complessità e la diversità dei mezzi bellici. I nostri comandanti, durante la guerra, di massima, non sapevano con certezza in qual modo i comandi dipendenti avrebbero risolto i problemi d'impiego loro affidati, dato che non erano stati abituati, sin dal tempo di pace, a *ragionare tutti nello stesso modo*. Bene ha fatto perciò il nuovo Stato Maggiore a colmare questa lacuna, pubblicando il regolamento « *Il metodo nell'addestramento militare (vademecum per l'istruttore)* », e formandone oggetto di particolare trattazione nei corsi che si svolgono presso la Scuola Servizi e Governo del Personale e presso la Scuola di Fanteria.

In guerra, perchè i comandi superiori possano attuare delle manovre è indispensabile che essi siano sicuri che, verificandosi determinate circostanze, la condotta dei comandi e reparti dipendenti sarà quella prevista e non altra, altrimenti l'esecuzione di qualsiasi concezione operativa diventa troppo aleatoria.

L'applicazione del metodo dona inoltre al lavoro sicurezza e rapidità e chiarisce la competenza di ciascuno.

Durante la passata guerra abbiamo constatato come alcuni comandi di grandi unità si interessassero delle postazioni di singole mitragliatrici o di pezzi, così detti « sfusi », facendone oggetto di lettere ai comandi dipendenti, i quali, com'è ovvio, erano costretti ad occuparsi di piccoli problemi, che avrebbero dovuto interessare al massimo i comandanti di battaglione. Ciò era segno evidente di sfiducia verso il basso, giustificata dal fatto che i comandanti erano quasi tutti ufficiali richiamati dal congedo dopo molti anni di assenza e che avevano lasciato il servizio con gradi non elevati.

Piuttosto che obbligare tutta la gerarchia ad interessarsi dello stesso problema, sarebbe stato più razionale affidarne la soluzione ad ufficiali appositamente specializzati, lasciando ai varî comandi la cura dei proprî specifici problemi.

Riteniamo per esempio che il comandante di una grande unità, schierata a difesa di un settore, debba principalmente preoccuparsi di non lasciarsi sorprendere intellettualmente dall'attacco nemico. Egli deve considerare tutte le possibili ipotesi e per ognuna meditare la reazione che meglio gli conviene opporre. Ciò si materializzerà nel più appropriato impiego della riserva a sua disposizione. Questo è il compito principale di sua esclusiva competenza. Occorre perciò che a quest'atto decisivo egli sia costantemente preparato, perchè nessuno potrà sostituirlo nella decisione; tutti gli altri compiti possono essere assolti dal suo stato maggiore.

Un maestro di tattica diceva che ogni capo deve ragionare a seconda del proprio grado: per compagnia se è comandante di battaglione, per battaglione se è comandante di reggimento, per reggimento se è comandante di divisione, per divisione se è comandante di Corpo d'armata; dimenticare particolari d'impiego di spettanza esclusiva dei gradi inferiori per potere acquisire nozioni d'impiego dei gradi superiori.

L'invadenza del superiore provoca naturalmente nell'inferiore la perdita della fiducia in se stesso e un senso di disagio e di disamore al proprio compito; senza pensare alla grave diminuzione di prestigio verso i dipendenti, ai quali, al contrario, deve essere inculcata la massima fiducia nel superiore diretto.

Se quei comandanti di battaglione non erano ritenuti idonei a scegliere le postazioni per mitragliatrici e per pezzi isolati, dovevano a maggior ragione non essere ritenuti idonei a condurre in combattimento il loro reparto. Non sarebbe stato meglio allora farli sostituire da inferiori idonei, come facevano i Tedeschi?

La nuova legge d'avanzamento terrà certamente conto della triste esperienza e non saranno ripetuti gli errori del passato, concedendo gradi che non corrispondano ad un adeguato sapere, specie a coloro che lasciano il servizio.

Certi errori di organica, materia troppo negletta presso di noi da parecchi anni a questa parte, si scontano a lunga scadenza, come è ben noto, e quando purtroppo non vi è più rimedio.

Occorre evidentemente che fin dal tempo di pace i capi si abituino a considerare i limiti della propria sfera di azione. Un comandante di grande unità non deve, per esempio, soffermarsi ad insegnare come vanno tenute disposte le dita nel *presentat'arm*, ma dovrà concentrare la sua attenzione sui problemi di cooperazione fra le varie Armi e le varie forze armate ed in questo campo, che è di sua competenza, dovrà scendere in quei dettagli che meglio varranno a realizzare la cooperazione.

Sia perciò ben chiaro che non intendiamo rinunciare alla cura dei particolari; al contrario, riteniamo un nostro difetto assai grave averli trascurati. Vogliamo dire che ciascuno deve curare i dettagli della propria sfera d'azione; e questa è sempre più elevata a misura che si sale nella gerarchia, per cui il tempo impiegato per dettagli di competenza degli inferiori è perduto

ai fini dello studio dei dettagli di stretta competenza del superiore. Ed è così che questi perde di vista i suoi compiti con grave lacuna nella sua preparazione professionale e con sicuro danno per la nazione al momento del bisogno.

L'aviazione e le telearmi non consentono più limiti alla lotta, alla quale, come abbiamo accennato, concorrono tutti i cittadini; e pertanto l'opera di coordinamento da parte dei comandanti e dei comandi deve estendersi in misura di gran lunga maggiore rispetto al passato.

Inoltre oggi la specializzazione si è accentuata nell'interno di ciascuna Arma; il combattimento si svolge attraverso la cooperazione fra le varie Armi dell'esercito e fra queste e le altre forze armate, specie fra esercito ed aviazione. Ne consegue che a dirigere il combattimento non è più sufficiente un solo uomo, ma occorrono parecchi collaboratori specializzati, che sappiano parlare lo stesso linguaggio tecnico di ciascuno esecutore e tenere le relazioni fra i corrispondenti colleghi nei comandi superiori e inferiori, che conoscano le esigenze della propria Arma e di quelle cooperanti e sappiano fornire elementi di giudizio al capo.

La ripartizione dei compiti e la contemporaneità del lavoro dei singoli assicurano inoltre la maggiore rapidità di funzionamento del comando in ogni fase dell'azione.

Ne deriva che l'azione di comando deve essere largamente decentrata perchè il comandante possa « tenere in mano » le redini essenziali del comando. Egli deve definire alcuni concetti che implicano la sua responsabilità, ma le modalità esecutive conseguenti devono essere lasciate allo stato maggiore del comando.

Spetterà al comandante il controllo per accertare che i suoi intendimenti non siano travisati, ma egli non dovrà perseguire ad una ad una tutte le applicazioni dei suoi ordini, perchè anche questo compito è di spettanza del suo stato maggiore, nè potrebbe pervenirvi data la odierna complessità dei comandi.

E' ovvio perciò che ogni comandante deve circondarsi di personale di sua piena fiducia. L'abilità sarà nello scegliere per collaboratori persone che abbiano qualità opposte alle proprie, in modo che il comando si presenti nel suo complesso come un ente armonico.

A misura che si sale nella gerarchia, la onestà, nel senso più elevato della parola, deve essere la dote precipua del collaboratore; che il comandante deve non solo ascoltare volentieri ma essere anche disposto ad approvarne i suggerimenti o meditarli a lungo, specie se sono in contrasto con le proprie idee.

E' superfluo accennare che alla fine la decisione adottata dal comandante deve essere fatta propria dai collaboratori, anche se intimamente di diverso parere.

I comandanti devono desiderare che i proprî collaboratori ed i dipendenti dicano loro sempre la verità, anche se questa possa in qualche momento essere ingrata.

E' una necessità da parte del superiore, è un dovere da parte dell'inferiore. Eppure ciò non sempre avviene. Il collaboratore « arrivista » cerca d'intuire il pensiero del superiore per adularlo, anche a scapito della verità.

Riteniamo che occorra abituare sin dal tempo di pace i collaboratori alla massima sincerità.

Un buon sistema sarebbe quello di estendere a tutta la scala gerarchica l'uso del « rapporto », oggi limitato all'àmbito del reggimento. Non abbiamo mai compreso perchè il comandante della divisione non debba ogni settimana o quindici giorni tenere rapporto ai comandanti di reggimento e perchè il comandante del Corpo d'armata non debba ogni quindici giorni o ogni mese tenere rapporto ai divisionarî e così via fino al Ministro.

In queste riunioni dovrebbe esservi piena libertà di parola. Concordiamo perciò con il capitano di vascello E. Giuriati (1) nel ritenere che, oltre agli argomenti di servizio e di ufficio, dovrebbero esservi trattati anche problemi di carattere generale.

« Con il favorire l'apporto di idee ed i suggerimenti di tutti, si otterrebbero notevolissimi vantaggi, cioè:

— la sensazione degli interessati di essere parte viva ed operante del proprio organismo;

— un effettivo incremento nell'apporto di idee e di suggerimenti sui varî problemi;

— possibilità di « tastare il polso » dell'ambiente su determinate questioni;

— abituare tutti ad esprimere il proprio pensiero e la propria opinione, eliminando la consuetudine del mormorio e rendendo i dipendenti corresponsabili delle decisioni prese ».

Quanto sopra esposto concorrerebbe ad infondere l'abitudine a parlare chiaro e forse la storia potrebbe citare un maggior numero di esempi di « carattere ».

Sappiamo che su questa strada si sono realizzati notevoli progressi e che in questi ultimi tempi sono avvenute ripetute riunioni delle alte gerarchie; ma noi desidereremmo che il provvedimento divenisse normale, periodico ed esteso come sopra detto.

L'ADDESTRAMENTO AL COMBATTIMENTO.

Le direttive per l'addestramento dei quadri e delle truppe, 1°, 2° e 3° ciclo 1947, emanate dallo Stato Maggiore, affermano nella premessa: « La funzione

(1) *Democrazia e Forze Armate.* — Rivista marittima, luglio-agosto 1947.

del soldato in tempo di pace è — com'è noto — *una*: attendere al proprio addestramento, per divenire un combattente ».

Un gran passo avanti è stato realizzato rispetto al passato con l'istituzione dei C.A.R. (scuola elementare), che consente ai Corpi (scuola media) di dedicarsi completamente all'addestramento e all'impiego coordinato dei mezzi, che, specie nei reggimenti di fanteria, sono divenuti numerosi. Ma la deficienza di terreno adatto nelle immediate vicinanze delle guarnigioni e la pesantezza dei servizi territoriali non permettono ai Corpi di svolgere tutto il loro programma; per cui buona parte di questo viene rimandato al campo d'Arma, il quale per giunta ha durata limitata, per esigenze di bilancio, nè d'altra parte può essere protratto eccessivamente stante i disagi che impone specialmente ai quadri. In sintesi, non esistono le condizioni indispensabili per sviluppare un addestramento completo; e ciò è un male endemico presso di noi e la ragione non ultima per la quale l'addestramento al combattimento non è stato mai curato come di dovere.

La mancanza di abitudine alle applicazioni pratiche ha fatto sì che anche in tempo di guerra, nel quale crollano molte limitazioni del tempo di pace, si sono dovuti vincere forti attriti per dare all'addestramento l'importanza che merita. Ma purtroppo non basta ricorrere alle consuete nostre improvvisazioni, perchè istruttori e attrezzature didattiche non sorgono come i funghi. (Nell'ultima guerra sono stati inviati al fronte battaglioni mortai che non avevano sparato un sol colpo).

Ne consegue la necessità di modificare decisamente tale situazione.

Anzitutto bisogna creare le condizioni indispensabili al mutamento e fra queste è da porre in primo piano la liberazione dei comandanti di compagnia dai troppi pesi che gravano sulle loro spalle. Essi sono ritenuti responsabili di troppe cose senza disporre di mezzi adeguati. Ed è umano, perciò, che si preoccupino soprattutto di non incorrere in responsabilità amministrative e dedichino il tempo restante alle altre questioni, relegando all'ultimo posto la meno dannosa per loro: l'addestramento al combattimento.

Se ogni comandante di compagnia avesse dei sottufficiali collaboratori con responsabilità ben definite, per esempio: un sottufficiale di contabilità responsabile in proprio degli errori nella gestione in contanti, un sottufficiale al materiale responsabile degli errori nella gestione dei materiali, la situazione odierna sarebbe capovolta.

I comandanti di compagnia potrebbero dedicarsi all'addestramento al combattimento, che diverrebbe la loro normale occupazione, e destinare i ritagli di tempo al controllo delle altre attività del reparto.

I sottufficiali vedrebbero nel contempo elevato il loro prestigio.

« *Nihil novi sub sole* » dirà qualcuno. Lo sappiamo, gli altri eserciti fanno così. Vogliamo augurarci che gli sforzi delle autorità competenti a questo riguardo abbiano pieno successo.

Ammesso che si riesca a dare ai comandanti di reparto tempo e modo di dedicarsi all'addestramento al combattimento, bisogna procurare anche il terreno adatto a svolgerlo senza ripieghi che falsano le idee. Anche questo problema è stato dalle competenti autorità avviato a risoluzione e vogliamo sperare che ci sarà consentito di sfruttare almeno i terreni demaniali già in consegna all'esercito.

E' da tenere presente che, nella nostra situazione, l'addestramento al combattimento *ha importanza decisiva,* perchè difficilmente potremo disporre di mezzi numerosi e moderni, e dovremo perciò far ricorso ad un serio addestramento, bene organizzato e bene svolto, per tenere elevata nei combattenti la fiducia nel successo.

Le economie di danaro e di tempo che si fanno a spese dell'addestramento al combattimento sono perciò dannosissime per noi.

Riassumendo, riteniamo che in pace le questioni amministrative, disciplinari, territoriali non debbano continuare a costituire la maggiore preoccupazione dei comandanti. Non si deve giudicare un capo solamente e principalmente dalla proprietà e dagli abbellimenti dei locali della caserma, dalla correttezza dell'uniforme che gli uomini indossano, dai perfetti sfilamenti in parata, dagli acrobatici esercizi ginnici, dall'intonato canto corale, dalla lunghezza delle marce, dalla bontà del rancio, ecc.; ma anche e soprattutto dal grado di addestramento al combattimento raggiunto dai singoli e dai reparti, dai risultati dei tiri, dalle risposte ai quesiti d'impiego che il personale sa dare, dalla perizia che quest'ultimo dimostra nel maneggio e nell'impiego delle armi, ecc.

Durante la guerra la necessità dell'addestramento al combattimento si moltiplica grandemente.

Il cittadino chiamato alle armi deve apprendere quello che deve fare in combattimento e, *poichè in combattimento si fa sempre meno di quello che si sa,* occorre che egli continui a perfezionarsi durante la permanenza presso i reparti d'impiego. Anche i richiamati dovrebbero prima transitare attraverso scuole per aggiornarsi e, se non tutti, almeno gli specializzati.

Problema molto grave per noi, che, come già detto, a causa delle limitazioni del trattato di pace, dovremo all'atto della mobilitazione addestrare la parte maggiore del contingente di ogni classe di leva.

Le unità non ancora impiegate in combattimento devono perfezionare il loro addestramento sulla base degli ammaestramenti tratti dallo sviluppo effettivo delle operazioni. Le unità già impiegate devono costantemente migliorare la loro capacità combattiva, che tende a diminuire per l'affluenza di complementi da amalganare.

Non basta. Oggi bisogna addestrare *minutamente* le unità alla cooperazione tra forze armate diverse, oltre che fra Armi diverse e fra mezzi diversi nella stessa Arma, come più volte accennato.

La cooperazione va perciò prima studiata e poi realizzata praticamente, altrimenti si rimane nel campo astratto, che è spesso falso; e ciò in guerra è inammissibile.

Gli alleati, dopo avere studiato a fondo le operazioni combinate ed averle progettate, le hanno sempre esperimentate, con gli stessi reparti che dovevano eseguirle, su terreni aventi uguali caratteristiche e mediante l'effettivo impiego del fuoco.

Nella relazione sulla campagna africana da El Alamein a Tunisi si legge che il maresciallo Alexander organizzò in Tunisia una scuola di combattimento anglo-americana cui parteciparono, quanto possibile, anche ufficiali francesi, presso la quale, con l'assistenza di alcuni ufficiali esperti dell'8ª armata, vennero studiate le azioni tattiche delle ultime battaglie per trarne immediati ammaestramenti. Egli ordinò anche l'esecuzione di operazioni limitate che, fra l'altro, dovevano contribuire all'addestramento delle truppe meno esperte.

In Russia le truppe erano allenate di giorno, di notte, con nebbie, su un terreno simile a quello dove avrebbero dovuto operare; e all'allenamento partecipavano tutte le Armi destinate a cooperare: fanteria, carri armati, artiglieria, aviazione, abituandosi così a superare ostacoli, difficoltà ed anche a respingere contrattacchi.

Qualche cosa del genere è stato fatto anche presso di noi nella passata guerra, ma non possiamo non ricordare che l'addestramento della nostra unica divisione aviotrasportata è stato fatto mediante l'uso di una carlinga di legno fissata a terra e che dopo molte insistenze una sola volta gli uomini poterono effettuare un volo di pochi minuti, caricando in fretta il materiale e senza potere svolgere alcuna seria applicazione tattica.

Il problema non è di facile soluzione, ma riteniamo che sia indispensabile predisporre in tempo di pace un complesso notevole di scuole, capaci di istruire al momento del bisogno tutti i cittadini, in modo da metterli in grado di concorrere effettivamente e redditiziamene alla difesa della Patria. Non basta più oggi accantonare dotazioni di mobilitazione, ma bisogna disporre di un numero adeguato di istruttori di riserva e di poligoni attrezzati perchè gli uni e gli altri non si improvvisano e, forse, il tempo per improvvisare non esisterà più.

Ci piace chiudere questo argomento con le parole che Vincenzo Cuoco ebbe il coraggio di dire nel 1804: « Per rieducare lo spirito pubblico occorre:

— avvezzare le menti degli Italiani a pensare nobilmente;

— misurarsi almeno col pensiero colle altre nazioni, che appariranno sempre tanto meno grandi quanto più ci saranno vicine;

— ragionare frequentemente sulle operazioni nostre;

— renderci migliori e non mai crederci pessimi ».

Ed Egli concludeva: « La sola istruzione può far diventare volontà ciò che è dovere, la sola istruzione può renderci l'antica grandezza e l'antica gloria ».

* * *

Abbiamo accennato ad alcuni argomenti che più ci sembrano meritevoli di particolare considerazione, mossi dal desiderio di contribuire a trarre il necessario insegnamento dalla dura lezione subìta, allo scopo di « renderci migliori ».

Napoleone ha detto che la guerra è un'arte semplice e tutto sta nell'esecuzione; non basta perciò sapere i concetti semplici, come quelli che abbiamo esposto, per renderci « migliori », ma occorre possedere la *volontà e la capacità di applicarli*, malgrado le inevitabili difficoltà.

CARATTERI DERIVATI ALLA GUERRA ED ALLA BATTAGLIA DAI FATTORI TECNICI RECENTEMENTE COMPARSI

(*Continuazione e fine*)

Ten. col. alpini Antonio Saltini

PARTE TERZA

QUADRO SINTETICO, ORIENTATIVO DELLA FISONOMIA GENERALE DELLA GUERRA E DELLA BATTAGLIA MODERNE.

Per meglio lumeggiare i caratteri fondamentali enunciati nella parte seconda di questo studio, e metterne in risalto i reciproci legami, cercherò, ora, di trarre, dai detti caratteri, un quadro sintetico, orientativo della fisonomia generale della guerra e della battaglia moderne. Il che è quanto dire, dato che nel momento attuale il mondo trovasi in stato di pace, della fisonomia di un eventuale conflitto in un prossimo futuro.

Il quadro sarà tratteggiato partendo dal presupposto di una completa preparazione dei belligeranti, il che, nel caso di conflitto a non lontana scadenza, non corrisponderebbe a verità forse per nessuno di essi, e tanto meno, purtroppo, per il nostro Paese, qualora esso vi fosse coinvolto.

Ho detto « quadro orientativo », perchè sarebbe assurdo pretendere che esso fosse tassativo, e l'ho riferito ad un prossimo futuro, in quanto sarebbe presunzione voler spingere lo sguardo troppo a fondo nell'avvenire. Molto più che, durante il recente conflitto, il tempio di Giano non racchiudeva soltanto eserciti e flotte, ma anche cantieri e laboratori, dove ferveva il lavoro di ricerca, di invenzione e di esperimento di nuovi ordigni di guerra; cantieri e laboratori che sono rimasti in piena attività dopo la smobilitazione (parziale) degli eserciti e delle flotte. Per cui è da ritenere che il punto di arrivo dell'evoluzione dell'arte della guerra al termine del conflitto non costituisca affatto un punto di sosta.

Per non correre il pericolo di uscire dal reale, lavorando troppo di immaginazione, limiterò il quadro alle prime battute di un eventuale conflitto, e cioè

— la fase iniziale: copertura, mobilitazione, radunata e marcia al nemico;

— la battaglia offensiva;

— la battaglia difensiva.

Non includerò nel quadro la guerriglia; non perchè essa non abbia probabilità di ripresentarsi in un eventuale conflitto futuro, in misura anche più ampia di quella del conflitto recente, ma perchè il sorgere, o meno, di essa è legato a fattori politici e psicologici imprevedibili, e perchè, comunque, essa non rappresenterebbe nel grande quadro che una sfumatura.

E, pur riferendomi ad un conflitto ipotetico, indeterminato, non potrò fare astrazione dalla situazione contingente, che trova il mondo diviso in due sistemi politici, costituito, ciascuno, da uno o più Stati potenti destinati a svolgere, tanto nella pace quanto nella guerra, la parte di protagonisti, e da Stati di potenza assai minore, generalmente periferici, cui rimane, nel rispettivo sistema, la parte di satelliti. Tale situazione, infatti, influenzerebbe notevolmente la fase iniziale di un eventuale conflitto, ossia quella della copertura, della mobilitazione e della radunata; operazioni che negli Stati satelliti assumerebbero caratteri differenti da quelli degli Stati protagonisti.

1° - FASE INIZIALE: COPERTURA, MOBILITAZIONE, RADUNATA, MARCIA AL NEMICO.

a) *La copertura.*

E' noto che negli ultimi due secoli, e cioè da Federico il Grande in poi, la copertura ha assunto caratteri sempre più aggressivi, accollandosi anche compiti di occupazione preventiva di territori avversari di frontiera, idonei a facilitare il successivo sbocco in avanti del grosso delle forze.

Nella guerra moderna, la copertura abbraccerà i seguenti compiti, dei quali due principamente difensivi e due eminentemente offensivi:

— assicurare la inviolabilità delle frontiere;

— difendere il territorio nazionale, in tutta la sua estensione, da offese comunque provenienti dall'aria o dal mare;

— ostacolare la mobilitazione e la radunata del nemico;

— creare le premesse necessarie od utili all'attuazione dei piani di guerra.

Mentre fino ad un recente passato il compito della difesa delle frontiere era il più importante, quello che assorbiva la parte maggiore delle forze di copertura, nella guerra moderna, pur senza volere stabilire una graduatoria, apparirà di grande importanza e, sopra tutto, di grande urgenza, il compito di difesa di tutto il territorio dall'offesa aerea. Perchè questo genere di offesa potrà avere caratteri di immediatezza e di gravità assai maggiori di quelli dell'offesa terrestre contro le frontiere; e perchè tutta la superficie del territorio nazionale costituirà, per così dire, il basamento sul quale verrà montata la « macchina per la battaglia »; per cui ogni incrinatura in quello prodotta si tradurrebbe in un indebolimento di questa.

I due compiti difensivi della copertura, nettamente distinti, esigeranno

forze distinte e cioè: un Corpo di copertura ed un Corpo di difesa territoriale.

Entrambi detti Corpi dovranno avere organizzazione pressochè completa fino dal tempo di pace, in modo da poter entrare in funzione istantaneamente, e dovranno essere dislocati: l'uno nei pressi delle frontiere e l'altro nelle zone di maggiore sensibilità o vulnerabilità, ed ai nodi delle comunicazioni, onde potere rapidamente spostarsi sulle località minacciate od offese. E, mentre il primo di essi, terminata la fase di copertura, verrà fuso col grosso delle forze di terra, il secondo continuerà a sussistere autonomo, perchè la sua funzione permarrà ininterrotta fino alla fine del conflitto.

La copertura delle frontiere graviterà principalmente a cavallo delle rotabili, pur senza trascurare le altre zone percorribili. Per la difesa del territorio questo sarà ripartito in circoscrizioni, in ciascuna delle quali saranno precisate, fino dal tempo di pace, tutte le zone che interesserà difendere, fra cui saranno distinte particolarmente: quelle suscettibili di subire sbarchi aerei o marittimi o lanci di paracadutisti, quelli dove hanno vita industrie attinenti alla guerra e quelle attraverso le quali si svolgeranno movimenti consistenti di mobilitazione e di radunata. Nella difesa del territorio, avrà largo sviluppo l'intercettazione di aerei e di razzi, che poggerà sopra tutto sull'impiego combinato del radar, dell'aviazione e dell'artiglieria contraerei.

Attraverso l'assolvimento dei suddetti compiti difensivi la copertura raggiungerà anche lo scopo, che un tempo era quello suo fondamentale, di dare sicurezza alle operazioni di mobilitazione e di radunata.

I compiti offensivi della copertura non si limiteranno a facilitare lo sbocco dei grossi dalle frontiere e ad ostacolare la mobilitazione e la radunata del nemico; ma dovranno essere visti, nella guerra moderna, su scala mondiale. Ne consegue che essi saranno affidati in prevalenza all'aviazione, che li assolverà col bombardamento, integrato o meno dalla bomba atomica, e con l'aviosbarco. L'aviazione, pertanto, nella copertura offensiva, risulterà il mezzo di impiego assolutamente preminente, come quello atto ad entrare in azione con immediatezza e di sorpresa.

Con le azioni offensive la copertura tenderà, sopra tutto:

— ad impossessarsi di posizioni strategiche aeree, terrestri o marittime, nemiche o neutre, atte a sviluppare ed appoggiare ulteriori operazioni offensive o difensive;

— ad impadronirsi di zone ricche di prodotti chiave, nemiche o neutre;

— a colpire nei suoi « punti origine» il potenziale bellico avversario.

Determinare tali « punti origine » e stabilire la successione più redditizia nella quale colpirli può avere importanza decisiva. E' evidente, infatti, volendo esemplificare con un paragone, che per togliere l'acqua ad una città, è molto più agevole e rapido far saltare il serbatoio centrale, che non colpire, ad una ad una, le tubazioni che da esso si ramificano. Individuare e colpire, fino dall'inizio delle ostilità, i « serbatoi centrali » del potenziale bellico avversario significa seguire la via più breve, per conseguire la superiorità su di esso. Saranno i detti serbatoi costituiti dalle fabbriche di aerei o dalle centrali elettriche? Dalle grandi città popolose o dagli stabilimenti dove si approntano le bombe atomiche? Dalle zone produttrici di petrolio, o dalle fabbriche dei radar o dei lancia-razzo? Dai nodi ferroviari, attraverso i quali si svolgono i movimenti per la mobilitazione e la radunata, o dai campi di aviazione? E' questo un quesito che la copertura dovrà trovare già risolto, se vorrà assolvere veramente alle sue funzioni. La soluzione buona o cattiva di esso potrà avere peso decisivo sulle sorti del conflitto. Considerato il grandissimo potere distruttivo della bomba atomica, è da ritenere che la località (o le località) di approntamento di essa rappresenterà, in un conflitto moderno, l'obiettivo più redditizio della copertura offensiva avversaria, la quale nulla lascerà di intentato, pur di raggiungerlo, nonostante la formidabile difesa da cui esso sarà protetto. Azioni tipo Pearl Harbour, contro le località di approntamento della bomba atomica, appaiono, dunque, molto probabili, nella guerra moderna, come segnali di inizio delle ostilità. Obiettivi importanti della copertura saranno anche quelli relativi al potenziale aereo avversario, onde poter raggiungere rapidamente la supremazia aerea.

La fase della copertura avrà durata più lunga che nel passato, perchè le operazioni di mobilitazione, di radunata e di marcia al nemico, pur svolgendosi con la massima sollecitudine possibile, richiederanno tempo notevole, per la complessità della moderna « macchina per la battaglia », bisognevole di approntamento meticoloso. Come nel passato, anche nella guerra moderna, la copertura sfumerà gradualmente nelle grandi operazioni; le azioni offensive aeree di essa sboccheranno nella vasta complessa e metodica azione in profondità, di progressivo logoramento dell'avversario. Contemporaneamente alla entrata in funzione della copertura, avrà inizio l'esplorazione strategica aerea ed, eventualmente, quella terrestre.

Alla distinzione di compiti della copertura corrisponderà, nella guerra moderna, non solo una distinzione di forze, ma anche una ripartizione dei compiti medesimi, fra i varî Stati della stessa coalizione. Agli Stati satelliti che, quali marche di confine, offrono con la sola esistenza del loro territorio, una ulteriore protezione agli Stati protagonisti, già protetti dagli oceani, competerà prevalentemente il compito di assicurare la inviolabilità delle proprie frontiere e, con esse, quelle dei protagonisti alleati. Anzi, l'intiero complesso delle forze degli Stati satelliti finirà coll'assolvere, nel quadro generale della guerra, una funzione prevalentemente di copertura, rispetto ai protagonisti della rispettiva coalizione. I compiti offensivi saranno assunti quasi esclusivamente dagli Stati protagonisti, i soli che potranno disporre dei mezzi necessari per assolverli. Comuni a tutti gli Stati saranno, invece, i compiti di difesa generale del territorio, l'assolvimento dei quali avrà negli Stati satelliti caratteri di maggiore urgenza che in quelli protagonisti.

La fortificazione permanente, che nel passato costituì sempre uno degli elementi fondamentali della copertura, nella guerra moderna avrà probabilmente sviluppo minore, per il suo diminuito rendimento, dovuto all'accresciuta efficacia dell'azione lontana. Ricomparirà invece un vecchio elemento della copertura, già da tempo abbandonato, e cioè lo spazio, perchè, come sarà meglio precisato in seguito, la radunata sarà probabilmente fatta a notevole distanza delle frontiere.

b) *La mobilitazione.*

Il carattere totalitario della guerra moderna esigerà che anche la mobilitazione sia totalitaria, affinchè tutte le energie del Paese risultino convogliate nello sforzo bellico.

Oltre alle forze armate, dovranno pertanto mobilitarsi:

— gli organi del potere esecutivo, di quello legislativo e di quello giudiziario, per assumere struttura adeguata, prestabilita;

— le industrie, per intonare la produzione alle esigenze,

— la popolazione, che dovrà essere inquadrata, per assicurarne la disciplina in ogni evenienza, per meglio utilizzare le attitudini individuali, per facilitare sfollamenti di masse e per consentire, quando necessario, il concorso di elementi civili, predesignati ed addestrati, alla difesa del territorio;

— tutte le risorse, allo scopo di disciplinare tanto i consumi, quanto la produzione.

E' ovvio che operazioni tanto vaste e complesse, per riuscire rapidamente e bene, dovranno essere minutamente predisposte fino dal tempo di pace.

La mobilitazione delle forze terrestri sarà condotta con grande rapidità negli Stati satelliti di ciascuna coalizione, mentre negli Stati protagonisti essa, probabilmente, non sarà più caratterizzata da quella ossessionante fretta di precedere il nemico, da cui fu contraddistinta negli ultimi due secoli. Perchè in tali Stati, chiamati a compiere uno sforzo prolungato, più urgente della mobilitazione delle forze terrestri (ad eccezione di quelle destinate a rafforzare la copertura), sarà quella delle industrie e soprattutto quella delle forze aeree, per cercare di sopravanzare il nemico nell'offesa aerea, e conseguire, così, il dominio dell'aria.

Comunque, come nella copertura può avere valore decisivo la scelta degli obiettivi e della successione con la quale batterli, così nella mobilitazione avrà grande importanza la determinazione della successione delle varie operazioni, attraverso alle quali si dovrà giungere gradualmente alla mobilitazione integrale del Paese.

La mobilitazione delle forze terrestri sarà fatta prevalentemente su base regionale, allo scopo di diminuire i movimenti.

c) *La radunata.*

La tendenza manifestatasi in passato, ed in particolare nelle ultime guerre, ad effettuare la radunata sempre più a ridosso delle frontiere, o addirittura

in territorio avversario (Germania nel Belgio: 1914), probabilmente non si verificherà più, specie negli Stati protagonisti, ai quali, del resto, data la reciproca distanza, ne mancherà anche la possibilità, nonostante il concorso che l'aviazione darà ai trasporti di radunata. Perchè, più della rapidità di entrata in funzione dei grossi, conterà, nella guerra moderna, l'approntamento meticoloso di una potente «macchina per la battaglia»; macchina che, malgrado la sua potenza, sarà assai vulnerabile all'offesa di mezzi aerei, corazzati e di razzi; per cui risulterà conveniente montarla non troppo vicina alle fonti di offesa, e in uno spazio non troppo ristretto.

Ne consegue che la radunata delle forze terrestri sarà, verosimilmente, effettuata a notevole distanza dalla frontiera, a blocchi non troppo densi e separati l'uno dall'altro, che convergeranno successivamente, durante la marcia al nemico. In sostanza si avranno poi radunate parziali, che sboccheranno in quella generale, attraverso la marcia al nemico.

Alla radunata concorreranno tutti i moderni mezzi di trasporto, onde diminuire la vulnerabilità e la visibilità dei movimenti.

d) *La marcia al nemico.*

Completato, nelle zone multiple di radunata, l'approntamento delle varie parti della «macchina per la battaglia», queste saranno fatte convergere sulla zona in cui si intenderà dare battaglia. Avrà così luogo la marcia al nemico, la quale, per l'arretramento delle zone di radunata, potrà considerarsi come l'ultima fase della radunata stessa, svolta nell'imminenza della battaglia. Nel frattempo, saranno state portate a termine, in senso favorevole o sfavorevole, le operazioni di copertura, le cui forze potranno riunirsi ai rispettivi grossi, non appena saranno da essi raggiunte o con movimenti retrogradi, se necessario.

La marcia al nemico abbraccerà, nella guerra moderna, una zona assai profonda, per la notevole distanza intercorrente fra le zone di radunata ed il campo di battaglia; ed un settore assai ampio, per la necessità di rarefare molto i movimenti; settore che andrà, tuttavia, progressivamente restringendosi dall'indietro all'avanti.

I movimenti per la marcia al nemico saranno compiuti in gran parte con mezzi motorizzati, ed a piedi, ma anche i trasporti ferroviari e quelli aerei potranno concorrervi.

I movimenti saranno diluiti anche nel tempo, sempre allo scopo di evitare addensamenti. Saranno costituiti, probabilmente:

— uno scaglione esplorante;

— uno scaglione avanzato, incaricato della sicurezza durante la marcia al nemico e successivamente della presa di contatto;

— un primo scaglione, destinato ad iniziare la battaglia;

— un secondo scaglione, destinato ad alimentarla;

— un terzo scaglione, di riserva, costituito prevalentemente da truppe avietrasportate, che si porterà a gruppi successivi, a mano a mano che le

esigenze della battaglia lo richiederanno, direttamente dalle rispettive zone di radunata, sui punti di impiego, che potranno essere scelti anche a tergo del nemico.

Nella marcia al nemico, l'esplorazione e la sicurezza risulteranno dilatate rispetto al passato e, pur gravitando sulla fronte, dovranno esplicarsi a giro di orizzonte. L'esplorazione strategica e quella tattica saranno affidate a reparti meccanizzati, autoblindati e motorizzati, all'aviazione ed, eventualmente, a gruppi di paracadutisti. La sicurezza dovrà provvedere essenzialmente ad inquadrare ogni sosta ed ogni movimento in un dispositivo di difesa contraerei e controcarri.

Potranno le due opposte « macchine per la battaglia » muovere contemporaneamente, determinando quella che è stata definita « battaglia d'incontro », oppure, cosa più probabile, sarà una sola a muovere, mentre l'altra, non ancora pronta per iniziare l'offensiva, attenderà l'urto su posizioni prescelte, o tenterà di sottrarsi, per aver tempo di completarsi. Comunque, o a cavallo delle frontiere od altrove, sia in seguito a movimenti via terra, sia in seguito a sbarchi dalle vie del mare, o da quelle dell'aria, verrà il momento in cui le due opposte macchine si fronteggeranno, con l'intenzione, almeno da una delle due parti, di attaccare. Avrà così inizio la battaglia.

2° - La battaglia offensiva (1).

La scelta del campo di battaglia — atto importante sempre e, talvolta, decisivo — sarà fatta sopra tutto — se la situazione ne lascerà arbitro l'attaccante — in base al criterio di consentire l'impiego redditizio dell'aviazione e dei carri armati. All'aviazione che, oltre al compito di appoggiare direttamente le fanterie ed i carri armati, avrà quelli di concorrere all'attuazione della manovra e di ostacolare ed impedire all'avversario l'alimentazione della difesa, risulteranno favorevoli le zone ricche di località idonee al lancio di paracadutisti ed all'atterraggio di aerei e delimitate, a tergo del nemico, da linee di ostacolo con passaggi obbligati. Per i carri armati, i terreni più adatti saranno quelli aperti, leggermente ondulati, poveri di ostacoli.

La presa di contatto — compito degli scaglioni esploranti ed avanzati — sarà laboriosa. I due avversari si studieranno reciprocamente per qualche tempo, per ridurre l'alea dell'imprevisto. Essi non si porteranno subito a stretto contatto, ed una striscia della profondità di qualche km. — la così detta terra di nessuno — rimarrà per qualche tempo fra i grossi dei due schieramenti opposti. In essa agiranno — specialmente di notte — pattuglie con compiti di ricognizione, di controllo, di occupazione preventiva di posizioni utili all'ulteriore sviluppo delle operazioni.

(1) Mi limito, qui, al solo caso della battaglia offensiva contro nemico organizzato a difesa, e considero la battaglia in senso esclusivamente teorico, senza nessun riferimento a teatri di operazioni determinati.

Durante la presa di contatto l'aviazione tattica continuerà nell'azione in profondità, contro il dispositivo avversario, già iniziata durante la marcia al nemico. L'aviazione strategica restringerà il suo campo di azione a quegli obiettivi che più direttamente interessano la battaglia imminente. Durante questa fase preparatoria l'aviazione agirà sugli obiettivi a massa, e in rapporto strettissimo con l'azione che sarà successivamente sviluppata dalle forze terrestri.

Solo chi avrà il dominio, almeno locale, dell'aria potrà attaccare con prospettive di successo.

Non appena possibile, aggiungeranno la loro azione a quella dell'aviazione, i lanciarazzo a lunga gittata e, successivamente, le artiglierie. Ne risulterà un complesso di azioni potenti, massicce, metodiche, di scardinamento e di smantellamento del dispositivo nemico.

Progressivamente, il baricentro di tali azioni si sposterà dalle retrovie del nemico ai suoi capisaldi avanzati. L'artiglieria tenderà in particolar modo a distruggere le artiglierie avversarie. Pezzi di piccolo e medio calibro saranno destinati a battere a tiro diretto elementi individuati o presunti della organizzazione nemica, quali: pezzi controcarri, fortini, elementi di trincea, postazioni per armi automatiche, osservatori. Artiglierie, aviazione e lancia-razzo campali, provvederanno anche a sconvolgere quelle zone dove saranno stati individuati campi minati e che l'attacco intenderà attraversare.

L'azione lontana avrà, come è ovvio, durata più o meno lunga, secondo la consistenza della organizzazione nemica. Quando il dispositivo avversario sarà scompaginato, quando la battaglia sarà, cioè, virtualmente già vinta dal l'azione lontana, allora, e soltanto allora, si svilupperà l'azione vicina dello scaglione di attacco.

La manovra preferita continuerà ad essere quella avvolgente: o con lo sfondamento in due tratti e successiva avanzata concentrica delle colonne sul tergo del nemico, o con lo sfondamento in un solo tratto e avvolgimento dei tronconi. Largo concorso all'attuazione della manovra sarà dato dalle truppe aerotrasportate.

Sarà sopra tutto nello sfondamento che troverà applicazione il concetto della concentrazione degli sforzi. Esso verrà attuato sovrapponendo all'azione delle fanterie, lungo ogni singola direzione di attacco, il sostegno armonico e robusto di carri armati, il concorso di gruppi tecnici per la rimozione degli ostacoli, l'ausilio di opportuni annebbiamenti e sopra tutto l'appoggio costante, aderente, potente, di artiglieria, di lancia-razzo campali e di aviazione. Questi tre elementi agiranno in intima fusione fra loro e con la fanteria, martellando, di volta in volta, gli obiettivi che essa dovrà attaccare nel suo progredire. L'appoggio dell'artiglieria assumerà prevalentemente la forma della cortina mobile, alleggerendo il più possibile l'apparato organizzativo del tiro e del collegamento con la fanteria; quello dei lancia-razzo e dell'aviazione la

forma dei concentramenti massicci, nei punti dove maggiore si manifesterà la resistenza nemica.

Avanzeranno in testa i « fanti puri », accompagnati da elementi del genio; in gruppi radi e sottili dapprima, poi progressivamente più consistenti, seguiti a breve distanza da carri armati, anch'essi progressivamente più numerosi. Fanti e carri agiranno in armonica ma indipendente convergenza di sforzi, su obiettivi comuni.

Malgrado il poderoso concorso di fuoco preventivo e concomitante e nonostante la rarefazione ed il mascheramento, il compito dei « fanti puri » permarrà oltremodo difficile e pericoloso. Sarà compito di abile, tenace, coraggiosa infiltrazione, in un ambiente terrificante. Si tratta di avanzare su di un terreno ancor pieno di insidie, battuto dalle artiglierie e dall'aviazione nemica, dove a ogni passo può scoppiare una mina, a ogni sbalzo può crepitare una mitragliatrice superstite, sul quale ad ogni momento possono svilupparsi contrassalti o contrattacchi. Si tratta di sloggiare o distruggere gruppi nemici sfuggiti all'azione di fuoco, conquistando materialmente le posizioni nemiche.

L'assolvimento di tali compiti richiederà doti morali non comuni, specie nei comandanti dei reparti minori. Conteranno, qui, l'esempio e la dedizione al dovere spinta fino al sacrificio, e la calma che viene dalla padronanza dei nervi. Se, dunque, nella guerra moderna, i « fanti puri » saranno pochi, rispetto alla massa dei combattenti, e se tutto quanto sarà possibile escogitare per agevolare il loro compito, verrà fatto, non per questo essi cesseranno di essere l'espressione più alta e più genuina dello spirito eroico del proprio popolo.

Ai carri armati toccherà di eliminare i nidi di resistenza sopravvissuti alla infiltrazione dei fanti. Si apriranno, così, brecce progressivamente più ampie, attraverso alle quali si getteranno, al più presto, pezzi controcarri e rincalzi per consolidare la conquista.

L'azione continuerà con successivi scaglioni forniti dai grossi. I cunei di penetrazione dovranno essere rinforzati alle basi ed allargati, per evitare che vengano rescissi.

Mai l'attacco dovrà spingersi in profondità, seguendo le vie più facili, finchè elementi consistenti della difesa permarranno in efficienza sui suoi fianchi: esso si ingabbierebbe. Solo dopo essersi assicurata una base ampia, l'attacco potrà divenire spregiudicato, ed addentrarsi nel dispositivo nemico. Frattanto aliquote mobili di artiglieria e formazioni aeree si terranno pronte per impedire l'afflusso di riserve nemiche e stroncare sul nascere ogni contrattacco.

Realizzato lo sfondamento, forti gruppi meccanizzati e motorizzati si lanceranno attraverso la breccia per raggiungere punti sensibili del sistema nemico e completare l'accerchiamento. Faranno parte di essi Grandi Unità di artiglieria, ricche di pezzi semoventi e di lancia-razzo, e perciò mobilissime, atte a inseguire il nemico col fuoco, fino alle sue retrovie. L'azione dell'artiglieria dovrà essere improntata a grande aggressività, in modo da sfruttare appieno la sua mobilità, per l'esecuzione di potenti concentramenti di fuoco nei punti e nei momenti più opportuni.

In questa fase potranno risultare particolarmente redditizie azioni di truppe paracadutate od aviosbarcate, sul tergo e sui fianchi del nemico, nei punti di maggiore sensibilità. Tali azioni, però, potranno avere successo solo se accuratamente studiate e meticolosamente predisposte. L'aviazione, frattanto, taglierà le vie di ritirata al nemico, agendo col mitragliamento, col tiro di lancia-razzo installati a bordo e col bombardamento, sui punti di obbligato passaggio, completando, così, la rotta del nemico.

La battaglia, iniziatasi con l'azione lontana sulle retrovie dell'avversario, e da queste spostatasi progressivamente sui suoi capisaldi avanzati, tornerà, così, sulle retrovie, mediante l'azione vicina, partita dai medesimi capisaldi. La battaglia moderna presenterà, pertanto, per così dire, un'ondata di flusso ed una di riflusso. Le due ondate — di norma — non saranno isocrone; ma la prima, quella cioè dell'azione vicina, non sarà che lo sfruttamento del successo conseguito da quella lontana.

In sintesi la battaglia offensiva moderna si svolgerà attraverso le azioni seguenti:

- azione lontana, di scardinamento e di logoramento: svolta dall'aviazione, dai lanciarazzi e dalle artiglierie;

— azione vicina, di infiltrazione, di urto e di conquista: svolta da gruppi di « fanti puri », gruppi di carri, appoggiati da artiglierie, da lanciarazzi campali e da aviazione;

- azione di consolidamento: iniziata dai gruppi che hanno effettuato l'urto e la conquista e completata da aliquote dei grossi;

— azione di sfruttamento del successo e di inseguimento: svolta da truppe meccanizzate, motorizzate e aerotrasportate, facenti parte dei grossi.

Ai grossi, che non potranno intervenire come tali, ossia in formazione massiccia, nella battaglia, rimarranno dunque le funzioni di protezione della « macchina per la battaglia », di alimentazione della battaglia medesima e di consolidamento della conquista.

3° - La battaglia difensiva.

Se il difensore avrà facoltà di scegliersi il campo di battaglia, la scelta sarà determinata dal criterio opposto a quello indicato per l'attaccante nella battaglia offensiva; sarà, cioè, ricercato un terreno che renda difficile all'avversario l'impiego dei carri armati, il lancio di paracadutisti e gli aviosbarchi, e che non presenti sul tergo punti di passaggio obbligato. I terreni boscosi e quelli montani riuniscono alcuni di questi requisiti.

L'organizzazione della difesa differirà molto da quella del passato. Anzichè a fasce continue, essa sarà organizzata a capisaldi, disposti a scacchiera, in profondità; a distanza tale, gli uni dagli altri, da potersi reciprocamente appoggiare almeno coi mortai e, possibilmente, con le mitragliatrici ed i pezzi controcarri. L'ossatura della difesa sarà costituita dai pezzi controcarri, nell'àmbito di ciascun caposaldo, e dal complesso delle artiglierie, nell'àmbito generale di tutto il sistema difensivo. Il compito delle mitragliatrici sarà, principalmente, quello di dare profondità al fuoco difensivo della fanteria.

Nella organizzazione difensiva avranno grande sviluppo:

— la difesa contraerei, specie nelle zone idonee allo sbarco di paracadutisti e di alianti e nelle basi di lancio dei razzi a lunga gittata. Per contrastare eventuali aviosbarchi, saranno approntati anche, nei punti opportuni, appositi reparti specializzati;

— l'ostacolo, battibile dal fuoco, fra cui, in primo piano, il campo minato, nei suoi varî tipi: antiuomo, anticarro, misto; difensivo, protettivo, ritardatore, tattico;

— l'occultamento ed il mascheramento;

— la sistemazione del terreno;

— l'organizzazione per l'autodifesa di ogni elemento delle retrovie.

Dato il frequente uso di nebbiogeni e del combattimento notturno da parte dell'attacco, tutte le armi della fanteria organizzeranno tiri predisposti, incrociati; l'artiglieria organizzerà tiri di sbarramento su allarme, e concentramenti a cavallo delle più probabili direttrici di avanzata dell'avversario.

Anche la battaglia difensiva, come quella offensiva, comincerà con l'azione lontana dell'aviazione e delle artiglierie e lancia-razzo. Questa azione avrà inizio, possibilmente, prima che l'avversario sferri l'attacco. Essa tenderà a disorganizzare il dispositivo di attacco, colpendolo nei punti sensibili: zone di raccolta, basi di lancio, osservatorî, comandi, ecc..

Iniziatisi i movimenti nemici, artiglierie di piccolo calibro e lanciarazzi campali ne smorzeranno l'impeto, con tiri che, col progredire del nemico verso i capisaldi avanzati, assumeranno, prevalentemente, la forma dello sbarramento. Giunto il nemico a portata utile, sovrapporranno il loro fuoco a quello dell'artiglieria, i pezzi controcarri, i mortai e le mitragliatrici, con funzione di arresto, per la protezione dei capisaldi e degli spazi fra essi interposti. Le rimanenti armi della fanteria entreranno in funzione, in ciascun caposaldo, all'atto del diretto investimento di esso.

La condotta della difesa sarà improntata a notevole elasticità, per cui la penetrazione nemica negli spazi interposti fra i capisaldi non darà, inizialmente, motivo alla reazione di movimento. Ma i capisaldi, anche se sorpassati, dovranno resistere ad oltranza, per costituire, al momento opportuno, i perni per il contrattacco; e, se intaccati nella loro integrità, dovranno cercare di ripristinarla, al più presto, col contrassalto.

L'attacco sarà, così, costretto a frazionarsi, per incunearsi fra gli spazi interposti, dove un'efficace azione di fuoco, svolta prevalentemente dall'artiglieria, ne provocherà il progressivo logoramento. L'impiego dell'artiglieria sarà elastico; grande sviluppo avrà la manovra di fuoco, per la esecuzione rapida di potenti concentramenti sulle direzioni di più minacciosa avanzata nemica. I campi minati tattici, od altri ostacoli, costringeranno il nemico, penetrato fra i capisaldi, arretrati e sarà appoggiato da tutte le artiglierie superstiti in grado di intervenire, da artiglierie mobili di riserva e dall'aviazione.

La determinazione del momento in cui sferrare il contrattacco e della direzione su cui esso dovrà svolgersi avrà grande importanza. Generalmente, esso tenderà alla rescissione delle sacche di penetrazione avversaria, nelle quali sarà, poi, completato l'annientamento delle forze in esse racchiuse.

In sintesi, la battaglia difensiva moderna si svolgerà attraverso tre azioni successive e cioè:

— azione lontana, di disorganizzazione, svolta dall'aviazione, dai lancia-razzo campali); di frazionamento (capisaldi avanzati); di incanalamento

— azione vicina, di smorzamento (artiglierie di piccolo calibro e lancia-razzo campali); di frazionamento (capisaldi avanzati); di incanalamento (campi minati tattici); di logoramento (concorso armonico di tutti i mezzi);

— azione di annientamento, svolta dalle riserve meccanizzate dislocate nei capisaldi arretrati, con concorso potente di fuoco di artiglieria e di aviazione. In tale azione potranno risultare grandemente efficaci lancia-razzo campali piazzati su aerei. In mancanza di formazioni corazzate e contro nemico che ne disponesse, l'azione di annientamento sarà affidata esclusivamente al fuoco.

La battaglia difensiva moderna differirà, dunque, da quella del passato, non solo nella organizzazione — a capisaldi anzichè a fascia continua — ma anche nella condotta, che sarà elastica, invece che rigida. Differirà anche nello scopo principale, prevalendo quello dell'annientamento del nemico, che però, anche nel caso in cui la battaglia si svolga in senso favorevole alla difesa non potrà essere interamente conseguito con un nemico sagace, il quale non si lasci « convogliare », evitando di incunearsi fra i capisaldi prima di aver provveduto alla eliminazione di essi per un settore assai ampio, tale da consentirgli possibilità di ripiegamento, in caso di fallimento dell'attacco.

CONCLUSIONE

I fattori tecnici comparsi o sviluppatisi durante la 2ª guerra mondiale hanno, dunque, profondamente modificato, rispetto al passato, la fisonomia della guerra e della battaglia.

Però, se ben si osservano gli effetti ultimi di essi, si constata come tutti finiscano col confluire o nell'uno o nell'altro alveo di scorrimento dei tre fondamentali elementi della lotta: il movimento, l'urto ed il fuoco. I nuovi fattori tecnici rendono più rapide e più violente le correnti nei detti alvei e, realizzando una più intima fusione fra le forze da esse sprigionate, ne moltiplicano ulteriormente la violenza; ma non ne modificano l'essenza. Così, come l'aumento di pendenza di una cascata ne accresce la velocità di caduta dell'acqua e la potenza del salto, lasciando invariata l'essenza del fenomeno.

L'urto non tanto ha perduto di importanza, di fronte all'aumentata importanza del fuoco, quanto ha cambiato il procedimento col quale si esplica: mentre nel passato esso era prodotto dall'uomo, munito di arma corta o lunga, a piedi od a cavallo, oggi è prodotto prevalentemente dal carro armato guidato dall'uomo. Ed è ozioso discutere se l'urto sia più o meno importante e decisivo del movimento o del fuoco; esso è ancora oggi come nel passato, indispensabile per conseguire la vittoria, come indispensabile è ciascuno degli altri due elementi.

Dunque, se la fisonomia della lotta è cambiata, non sono però cambiati gli elementi fondamentali di essa.

Il materiale ha acquistato davvero una importanza grandissima nella guerra moderna, molto maggiore che nel passato. Ma ciò non implica affatto diminuzione dell'importanza dell'uomo. Perchè, se è vero che l'uomo sprovvisto di mezzi, anche se eroe, è oggi una quantità trascurabile sul campo di battaglia, è altrettanto vero che le masse di materiali, se non vivificate dall'uomo, sono, sullo stesso campo, soltanto impaccio di materia inerte. Mentre rimane vero che l'uomo, munito dei mezzi necessari, conta invece moltissimo sul campo di battaglia e, anche se di essi sprovvisto, può avere grandissima importanza nei laboratori, e nelle officine, dove tali mezzi si inventano, si perfezionano e si costruiscono.

Anche storicamente mi sembra errato affermare, come taluno ha fatto, che l'ultimo conflitto abbia segnato il trionfo delle forze materiali su quelle spirituali. In questo errore cade forse inavvertitamente il vinto, più disposto ad ammettere la propria inferiorità nel campo materiale che non la parità col vincitore nel campo spirituale ed in quello morale. In realtà il gigantesco potenziale materiale degli Anglo-russo-americani è stato sostenuto da valori spirituali e morali indiscutibili, quali l'amor patrio, l'amore alla libertà, la forza di volontà, lo spirito di iniziativa, lo spirito inventivo. Senza tali valori, la superiorità di potenziale materiale degli alleati non avrebbe, da sola, potuto aver ragione dei valori spirituali e morali, pure assai alti, dei popoli del Tripartito.

E' vero che sotto il punto di vista intellettuale la condotta della guerra non è stata sempre brillante; ma se essa spesso si è mostrata appesantita e impacciata dall'eccesso di materiale, ha però avuto i suoi momenti di luce, ogni qual volta macchine ed uomini sono stati impiegati in rapporto di equilibrio;

ogni qual volta, cioè, la massa dei materiali è stata impastata e amalgamata nel tessuto connettivo di una solida fanteria (1).

Pertanto, oggi come ieri, la guerra non è soltanto urto di materiali, ma anche scontro etico-intellettuale. Ed anche qui è ozioso discutere se i materiali siano più importanti o decisivi dell'uomo, o viceversa. Questo voler stabilire una gerarchia fra i fattori della lotta risponde, forse, ad un bisogno di classificazione del nostro spirito, ma porta a conclusioni irreali ed inutili. L'uomo ed il materiale sono entrambi fattori indispensabili e decisivi della lotta; così, come nella riproduzione della specie l'elemento virile e quello femminile sono entrambi ugualmente decisivi ed indispensabili; tanto che a nessuno verrebbe in mente di discutere della loro importanza relativa.

Dunque, permanendo l'uomo fattore indispensabile e decisivo della lotta, e rimanendo invariati i tre elementi fondamentali di essa — fuoco, movimento ed urto — l'essenza della guerra rimane immutata, nonostante la indiscussa accresciuta importanza del materiale, rispetto al passato. Soltanto i mezzi, le concezioni ed i procedimenti sono cambiati, non i principî; che, del resto, non potevano cambiare.

La stessa legge della concentrazione degli sforzi, che sembra signoreggiare nella guerra moderna, non è che l'applicazione, con procedimenti e concezioni consentite dai nuovi mezzi, dell'antico principio della massa.

Ma, se l'essenza della guerra non è cambiata, ne consegue che il compito che ci aspetta, nel campo della dottrina militare, non è quello di rifare tutto da capo; sibbene quello, assai più semplice e facile, di aggiornarci.

E, se la recente evoluzione dell'arte della guerra, imperniandosi principalmente sullo sviluppo di mezzi materiali, di cui noi Italiani siamo in gran parte privi, ci è stata matrigna, non è detto che altrettanto debba accadere in futuro. Già qualche aspetto di essa; come quello della grande importanza assunta dallo spirito inventivo e di ricerca scientifica e quello del valore del fattore tempo può esserci amico. Ma altri aspetti particolari, a noi favorevoli, possono essere all'orizzonte; nel campo della guerra di montagna, in relazione alla paralisi da cui, nel recente conflitto, la guerra di materiali parve essere colpita, ogni qual volta venne a trovarsi a contatto con essa; nonchè nel campo delle possibilità di intercettazione di grandiosi e costosi mezzi di guerra, con mezzi modesti ed economici, alla portata di tutti. Può benissimo apparire il giorno in cui l'agile fionda del piccolo David si trovi in condizione di far fronte alla forza massiccia del grande Golia! Perchè la superiorità basata essenzialmente sui fattori materiali e sulla prevalenza della tecnica sull'arte è fragile e si presta ad improvvise inversioni, come ben può dimostrare la sorte di quelle potenti, e ritenute inespugnabili, opere fortifi-

(1) La battaglia di Mosca fu vinta dai Russi, quando essi soffrivano ancora di una netta inferiorità di materiali rispetto ai Tedeschi, ma avevano, in compenso, realizzato un maggiore equilibrio fra macchine e fanteria.

cate che, nella recente guerra, cedettero all'arditezza ed all'astuzia di piccoli gruppi di assaltatori. E anche perchè la legge del moto pendolare è forse la più perenne e sicura fra quelle che presiedono alle vicende umane.

Riallacciandomi, dunque, alla premessa di questo scritto, mi sembra lecito concludere che il dubbio sulla utilità di ricostruire, e il vacillare della fede sulla importanza decisiva dei valori spirituali nella guerra, non siano in alcun modo giustificati.

Non rimaniamo inerti, dunque; ma teniamoci vigili ed aggiornati sulla evoluzione dell'arte della guerra, in modo da poterne comprendere appieno portata e significato, sì da essere pronti ad accoglierne gli aspetti a noi favorevoli, a mano a mano che essi si manifesteranno.

LE NOTE CARATTERISTICHE

Gen. di brig. Guido Bologna

Una circolare dell'agosto 1947 della Direzione Generale personale ufficiali del Ministero della Difesa - Esercito sopprime l'uso dei moduli 3 e 4 previsti dalla Istruzione riguardante i documenti caratteristici per gli ufficiali dell'esercito ed. 1941, definiti *complicati, voluminosi* e *poco espressivi*, ripristina i corrispondenti stampati prescritti dal regolamento del 1934 e rende noto che sono in corso le nuove istruzioni riguardanti i documenti caratteristici per i militari dell'esercito.

Allo scopo di collaborare alla ricompilazione delle norme fondamentali per la carriera degli ufficiali, chieggo ospitalità alla Rivista Militare per rappresentare alcune mie idee dettate da lunga esperienza di comando di truppa.

Esprimo, anzi, l'avviso che in questa Rivista, palestra di feconda collaborazione, l'argomento debba essere trattato ed approfondito mediante concetti e considerazioni succose e garbate dei giudicandi e dei giudicati. Se ne avvantaggerebbero certamente l'Istituzione e gli interessati. Io mi limito — come già accennai nel mio studio sull'avanzamento — alla parte che riguarda gli ufficiali.

I. - Regolamento od istruzione?

Le più vecchie disposizioni esistenti nella Biblioteca Centrale Militare, degli anni 1893-1899-1907, erano contenute in fascicoli denominati *Istruzioni;* per la edizione del 1910 venne usata la dizione di *Regolamento*, e tale rimase nelle pubblicazioni successive del 1929 e 1934, per ritornare nel 1941 al termine di *Istruzione*.

Trattandosi non di *norme* o *direttive* più o meno generiche, bensì di *prescrizioni* chiare e nette, alle quali ciascuno *deve* ottemperare, e che non richiedono — o non dovrebbero richiedere — interpretazioni di sorta, regolando la vita e la carriera degli ufficiali, e contenendo altresì esplicite modalità esecutive, appare ovvia e più adatta la dizione di *regolamento*.

II. - Criterî fondamentali.

Occorre definirli in modo preciso ed esauriente, non in una *premessa*, prolissa o sintetica, che spesso nessuno legge appunto perchè... premessa, od in alcuni capoversi del testo, ma in apposito capitolo che tratti compiutamente l'argomento.

Un sommario esame delle disposizioni emanate dal 1893 in poi dà modo di constatare la incompletezza dei criteri fondamentali che debbono guidare compilatori e revisori.

In qualche premessa si fa cenno dell'importanza e del valore dei documenti caratteristici, richiamandosi alla coscienza ed all'onore di chi deve compilarli o revisionarli; in altra si parla di responsabilità per i torti (?) che compilatori e revisori potessero commettere per trascuratezza, parzialità o debolezza; in altra ancora si specifica il tempo al quale le note debbono riferirsi, od al modo come ciascuno giudica a sua volta gl'inferiori.

Ma una *premessa* ad un regolamento che non riguarda solo i mod. 3, 4, 5, 6, la si comprende se si riferisce a *tutta la documentazione raccolta nel libretto personale* di ogni ufficiale, e cioè alle tre parti di esso che hanno, ciascuna, gran rilievo, e non alla sola parte seconda, come nella premessa dal 1910 in poi.

Il richiamo all'onore, alla coscienza, alla responsabilità per la redazione di note e rapporti, dovrebbe essere, invece, riportato in quel tal capitolo che dovrebbe trattare — compiutamente — l'argomento, precedendo altresì gli altri capitoli relativi all'epoca della redazione, all'aggiornamento e custodia, alle modalità di trasmissione dei documenti, ecc. Questo capitolo potrebbe conservare il titolo già in uso in alcune delle vecchie istruzioni o regolamenti, sostituendo alla parola *norme*, quella di *prescrizioni* per la compilazione delle note caratteristiche e dei rapporti personali.

Una *premessa* od *avvertenza* potrebbe essere concepita come in appresso.

Avvertenza

I. - Tutti i documenti raccolti nel libretto personale ed i dati particolari contenuti in ciascun documento costituiscono elementi indispensabili per la carriera dell'ufficiale. La mancanza o la incompletezza di qualcuno di essi può arrecare notevole pregiudizio all'interessato, per cui è stretto dovere del comandante di Corpo di tener sempre aggiornato ed al completo il libretto personale nelle sue singole parti, e dovere delle autorità gerarchiche di assicurarsi che ciò venga realmente fatto.

II. - La conservazione e la custodia dei libretti personali degli ufficiali va fatta con somma cura e gelosa riservatezza, considerata l'importanza e la delicatezza che ogni libretto riveste. Essa costituisce, perciò, uno dei preminenti doveri di ogni comandante di Corpo.

III. - Mentre particolari disposizioni stabiliscono quali documenti del libretto possono esser dati in visione od in copia, le note caratteristiche ed i rapporti personali debbono essere tenute riservatissime e di esse è vietato lasciarne copia. Solo le autorità militari possono prenderne visione per conoscere meglio i dipendenti.

IV. - Ciascun ufficiale, ogni qualvolta firma i mod. 4 e 6 delle note o dei rapporti, deve prendere conoscenza anche della parte prima del libretto, dell'indice della parte seconda e degli specchi della parte terza del libretto stesso, rilasciandone sui mod. 4 e 6 esplicita dichiarazione.

III. - Contenuto sostanziale delle note.

Vale la pena di fare una breve ma istruttiva scorribanda nel passato.

L'istruzione del 1893 e quella del 1899, che contemplavano *commissioni compilatrici* e *revisionatrici*, oltre a dare nel testo alcune indicazioni come *guida* per la compilazione del modello A (corrispondente al più recente mod. 3) ripartivano quest'ultimo in caselle: *a*) qualità fisiche; *b*) qualità morali e militari; *c*) qualità intellettuali e di cultura; *d*) contegno in servizio e nella vita privata; *e*) giudizio complessivo.

L'edizione del 1907 volle essere più esplicita, ponendo nelle caselle del mod. A — un po' diverse dalle precedenti — delle domande alle quali, dice il testo, si dovevano dare risposte « in forma precisa e categorica in relazione coi servizi per l'Arma o Corpo cui appartiene e che l'ufficiale è chiamato a disimpegnare ». E nelle stesse caselle le commissioni compilatrici potevano inoltre « esprimere con tratti brevi e precisi quei giudizi che giovino a mettere in chiara evidenza la figura dell'ufficiale ».

L'istruzione del 1910 soppresse *sic et simpliciter* commissioni e caselle, lasciando il compilatore « superiore dal quale l'ufficiale per motivi di servizio immediatamente dipende » libero di compilare « le note nella forma che reputa opportuna » sulla sola guida del fin troppo breve paragrafo 19 che stabiliva dover essere le note caratteristiche « sintesi quanto più possibile esatta e completa di tutte le qualità fisiche, intellettuali, morali e militari, sì da far risaltare nel suo vero valore la figura dell'ufficiale » mediante esplicita menzione delle « qualità di carattere, contegno di fronte a responsabilità, modo di giudicare gli inferiori, ascendente morale che l'ufficiale ha sui proprî dipendenti per la fiducia che loro ispira, senso pratico, cultura, e tutte le altre doti particolari ed i difetti che l'ufficiale possiede in modo spiccato, nonchè l'attitudine a servizi speciali ». Il tutto « formulato in modo chiaro e preciso, evitando tutte quelle parole ed espressioni che si possono prestare a vaghe interpretazioni ».

Le disposizioni sancite nel 1910 vennero ripetute, presso a poco ma meglio chiarite, nel regolamento del 1929 (Sottosegretario gen. Gazzera) ed ancor più in quello del 1934 (Sottosegretario gen. Baistrocchi), mentre nel 1941 (Sottosegretario gen. Scuero) si tornò al titolo di Istruzione e si regolò in maniera assai più drastica il modo col quale l'ufficiale doveva essere giudicato. Venne così quel complesso fascicolo — edizione peggiorata del mod. A del 1907 — basato su domande e risposte e che aveva lo scopo di « ritrarre la figura del-

l'ufficiale nelle sue linee caratteristiche, e contenere il giudizio sulla sua azione in relazione al grado ed all'incarico da lui ricoperto».

Sia l'edizione Baistrocchi che quella Scuero specificarono, per la prima volta, le modalità applicative della classifica finale di *ottimo, buono* (con 3, 2, 1), *mediocre e cattivo.*

Premesso questo breve esame del passato, vien fatto di domandarsi quale possa essere la miglior soluzione per esprimere il giudizio sugli ufficiali nelle note caratteristiche o nei rapporti personali.

Note collegiali, come una volta, o individuali come ora?

La collegialità (tutti i cti di cp. del btg. o di btr. del gr. per i subalterni; tutti i comandanti di btg. o di gr. per i capitani, ecc.) diluisce od attenua le personali responsabilità e complica il lavoro di redazione. Miglior sistema è certamente quello del giudizio singolo dei diretti superiori gerarchici e, di massima, di due revisori.

Poichè, ritengo, si sia tutti d'accordo con la Direzione Generale personale ufficiali nel definire *complicati e voluminosi* i mod. 3 e 4 dell'istruzione 1941, resta da stabilire se sia meglio tornare ai mod. A del 1893-99, od a quelli del 1907, oppure studiarne dei nuovi.

Io sarei dell'avviso di porre nel testo del regolamento quanto segue. A parte tratterò l'argomento dei rapporti personali ed informativi.

PARTE I^a

UFFICIALI IN SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO

CAPO I°

DOCUMENTI CARATTERISTICI

A) LIBRETTO PERSONALE.

1°. - I documenti caratteristici sono contenuti in un libretto personale che viene istituito per ogni ufficiale di nuova nomina, a cura del Corpo od ufficio al quale l'ufficiale è destinato a prestare servizio: in triplice esemplare per gli ufficiali dei carabinieri, in duplice per gli altri.

2.° - Il libretto personale comprende:

Parte prima: Note di servizio.

Parte seconda: Note caratteristiche e rapporti personali (elencati in un indice).

Parte terza: punizioni.

3.° - Le note di servizio hanno lo scopo di registrare le variazioni matricolari dell'ufficiale. Debbono:

a) essere redatte su specchio conforme all'annesso mod. I;

b) contenere soltanto dati esattamente accertati.

B) PRESCRIZIONI PER LA COMPILAZIONE DELLE NOTE CARATTERISTICHE E DEI RAPPORTI PERSONALI.

Le note caratteristiche ed i rapporti personali assumono capitale importanza non soltanto per la carriera dell'ufficiale, ma ben anche per una solida e capace costituzione dei quadri, elemento fondamentale della Istituzione militare.

La compilazione e revisione delle note e dei rapporti costituisce una delle più gelose e difficili attribuzioni di ogni superiore e perciò implica la maggior somma di responsabilità. Ne consegue che ciascun superiore deve approfondire la conoscenza del proprio dipendente in ogni sua manifestazione di servizio per poter esprimere in qualsiasi momento un giudizio strettamente personale ed il più possibile completo, coscienzioso, obiettivo ed imparziale. E' proibito nel modo più assoluto esprimere giudizi su semplici supposizioni o su elementi di fatti non concreti e non vagliati.

Le note caratteristiche — da compilarsi su mod. 3 — hanno lo scopo di descrivere la figura fisica, morale, intellettuale e tecnico-professionale dell'ufficiale nei suoi tratti più vividi e spiccati, mettendo in luce doti e difetti preminenti ed essenziali, qualità di carattere ed attitudine ad assolvere le mansioni generiche e specifiche del grado o della carica, o quelle relative a servizi speciali.

Le note debbono essere formulate in modo chiaro, preciso, conciso, senza parole od espressioni suprflue o che possano prestarsi ad errate interpretazioni. Il giudizio deve riferirsi esclusivamente al periodo di tempo in cui l'ufficiale è stato alla dipendenza del superiore che lo giudica.

Le note debbono essere redatte in *modo completo* dal superiore che giudica per la prima volta, e non debbono far riferimento alcuno a quelle redatte precedentemente da altro superiore. E' concesso parziale riferimento a note precedenti soltanto quando lo stesso superiore giudichi l'ufficiale più volte successivamente.

Le note debbono riguardare le seguenti qualità, delle quali deve essere fatto cenno nel mod. 3:

a) fisiche: robustezza, resistenza, prestanza, speciali attitudini od abilità in esercizi fisici e sportivi (equitazione, podismo, tiro, ginnastica, nuoto, scherma, ecc.) od attitudini negative in qualcuno di tali esercizi;

b) morali: doti di carattere, prontezza di intuito, percezione, azione, serenità ed equilibrio, amor proprio, dominio di se stesso;

c) intellettuali e di cultura: intelligenza, cultura generale, conoscenza di lingue estere, capacità nell'osservare, assimilare ed esporre con metodo e raziocinio, attitudine per particolari branche della cultura generale e militare o per rami speciali di servizio;

d) militari: cultura tecnico-professionale, autorevolezza, iniziativa, attitudine ad educare, istruire, conoscere e giudicare i dipendenti, sentimento del dovere, senso della responsabilità, libertà d'azione propria e dei dipen-

denti, senso pratico, capacità tattica, attività svolta nell'istruzione del proprio reparto, nelle esercitazioni coi quadri e con le truppe, nei campi estivi ed invernali, attitudine a compiti speciali e tecnici ed a lavori d'ufficio;

e) comportamento in servizio e nella vita privata: verso superiori, eguali ed inferiori, verso estranei all'ambiente militare, nel modo personale di vivere;

f) giudizio complessivo espresso senza restrizioni o limitazioni di sorta, e concluso o con una qualifica riferita in modo esplicito al grado, all'Arma e specialità ed all'incarico disimpegnato dall'ufficiale, oppure con punteggio.

Le note non debbono contenere alcun giudizio sull'avanzamento, nè riferirsi a punizioni subìte nell'anno dall'ufficiale, formando esse speciali annotazioni, rispettivamente, nella parte prima e terza del libretto personale.

Per i revisori — di massima due — valgono tutte le indicazioni sopra-riportate che verranno espresse in forma più breve e stringata. Qualsiasi diminuzione di classifica deve essere sempre motivata.

La revisione delle note e dei rapporti non va — di massima — oltre i generali di brigata per i capitani, ed i comandanti di divisione per i maggiori e tenenti colonnelli. Quelle dei colonnelli comandanti di Corpo debbono essere sempre revisionate dai comandanti di Corpo d'armata, o dai comandanti militari territoriali.

Mancando il compilatore od uno dei revisori, le note sono compilate e rivedute dalle rimanenti autorità. Nei casi dubbi o non esplicitamente contemplati, il Ministero stabilisce chi deve compilare e rivedere le note.

L'ultimo revisore (od in mancanza il compilatore) deve redigere il modello 4 in tutte le sue parti, facendo *preciso* riferimento al periodo di effettiva dipendenza dalle singole autorità che hanno concorso alla formazione delle note. Nella redazione della sintesi deve tener conto anche dei giudizi espressi dal compilatore e dai due revisori. Deve infine completare, se crede, i mod. 4 con encomio per incitamento a perseverare, o richiamo ad emendarsi dei difetti o delle manchevolezze messe in rilievo nel mod. 3.

L'encomio o il richiamo possono essere proposti dal compilatore o dal primo revisore, con l'avvertenza che l'uso frequente di essi ne sminuiscono l'efficacia.

L'ufficiale giudicato deve prendere visione del mod. 4, apponendovi, in calce, data, grado e firma. Egli è autorizzato a prender nota del contenuto del modello stesso. Tale visione deve esser presa nel più breve tempo possibile rispetto alla data sotto cui vengono redatti i mod. 3 e 4.

Per i generali di qualsiasi grado non si compilano note, ma solo rapporti personali.

. . . .

. . . . (1)

(1) Questi puntini si riferiscono a prescrizioni per le quali non si ritiene di proporre modifiche.

IV. - Giudizio complessivo.

Ho precedentemente detto che il giudizio complessivo, riferito al grado, all'Arma e specialità ed all'incarico disimpegnato dall'ufficiale, potrebbe esser dato con qualifica o con punteggio. La tradizionale qualifica potrebbe esser sostituita da quella di: ottimo - distinto - buono - mediocre e cattivo, data coi seguenti criteri:

ottimo soltanto a chi, pel complesso delle sua qualità, emerge in modo evidente e sicuro;

distinto a chi esplica bene e senza rilievi le proprie mansioni;

buono a chi svolge le sue attribuzioni in modo normale e sufficiente;

mediocre all'ufficiale di scarso rendimento;

cattivo per scarsissimo rendimento.

Meglio ancora sarebbe se il giudizio venisse espresso in punti, in analogia ai punteggi usati nei corsi di addestramento, di perfezionamento, applicativi e di alti studi, e negli esami di ogni specie, nonchè per la valutazione all'avanzamento nei gradi di maggiore, colonnello e generale.

Allo scopo di dare maggiori possibilità a chi deve giudicare annualmente nelle note (e nei rapporti) le stesse dovrebbero concludersi con punteggio da o a 100, con un minimo di 50/100 corrispondenti alla qualifica di mediocre. Ovviamente bisognerebbe precisare la ripartizione dei punti in relazione alle qualità fisiche, morali, militari, intellettuali e di cultura, ed all'attività e capacità dell'ufficiale giudicato.

Il punteggio annuale renderebbe più semplice, più facile e convincente quello disposto dalle leggi d'avanzamento.

Io sarei dell'avviso di adottare questa valutazione, invece di quella tradizionale della qualifica; valutazione da render nota, naturalmente all'interessato, all'atto della firma del mod. 4 o 6.

V. - Completamento o revisione di giudizi relativi a determinate categorie di ufficiali.

A) E' prescritto che per gli ufficiali dei servizi — e cioè con duplice dipendenza: tecnica e disciplinare — *debbono*, e per quelli che hanno solo relazioni di servizio con altre autorità *possono, essere richiesti* rapporti o informazioni. Tale prescrizione costituisce, quindi, *obbligo o facoltà del compilatore*. Sembra invece più logico fare il contrario: stabilire cioè che è *obbligo* di chi ha ufficiali alla dipendenza tecnico-professionale, o per qualsivoglia altro motivo di servizio, compilare un rapporto e trasmetterlo al compilatore delle note senza bisogno che gli venga richiesto, entro una determinata data, naturalmente antecedente a quella fissata per la redazione delle note.

Questi rapporti converrebbe inserirli nel libretto personale, allo scopo di conservare nel libretto stesso ogni e qualsiasi giudizio sull'ufficiale durante la carriera.

B) Il decreto del 14 marzo 1938 pone fra i compilatori e revisori degli ufficiali dei rgt. di artiglieria indivisionati il comandante l'artiglieria della divisione, disponendo che esso sia l'ultimo revisore per i capitani, primo revisore per i maggiori e tenenti colonnelli, compilatore per il colonnello comandante del reggimento. Tale prescrizione venne praticamente annullata per effetto della esistenza del vice comandante della divisione che divenne automaticamente ultimo revisore per i capitani di ogni Arma, Corpo e servizio; primo revisore per gli ufficiali superiori e compilatore per i colonnelli. Qualora si volesse mantenere tale prescrizione, bisognerebbe estendere tale facoltà ai comandanti di fanteria e del genio là dove esistono, per i dipendenti ufficiali delle rispettive Armi. Ritengo però, che tale intromissione costituirebbe inopportuna interferenza nell'àmbito della divisione. Al massimo si potrebbe prescrivere che, per determinati gradi più elevati delle rispettive Armi, i corrispondenti comandanti redigessero rapporti personali e li trasmettessero ai superiori gerarchici compilatori e revisori.

C) Per i cappellani militari è necessario precisare la competenza per la compilazione e revisione di note o rapporti, considerato che nelle istruzioni e nei regolamenti da me presi in esame nulla era mai stato stabilito in proposito.

D) Altra necessaria precisazione è quella relativa alla competenza o meno di compilatori rivestiti di determinate alte cariche, ma che sono meno anziani degli ufficiali da giudicare.

VI. - Epoca della compilazione delle note.

Dopo il congedamento della classe, oppure al termine delle esercitazioni estive, o nell'ultimo trimestre dell'anno, o quando lo fissano i comandanti delle G. U., è detto nelle varie istruzioni o regolamenti succedutisi nel tempo.

Io vedo l'opportunità di concedere un certo periodo di tempo, appunto per l'importanza che riveste la compilazione delle note, troppo spesso redatte in fretta per le limitazioni imposte dall'urgenza dei giudizi di avanzamento. E perciò, mentre una delle condizioni essenziali nella redazione delle note è quella di tener anche conto del modo come ciascuno giudica gl'inferiori, accade che le note degli ufficiali da esaminare per l'avanzamento vengano redatte ancor prima che essi giudichino i loro dipendenti. Si tratta, in sostanza, di stabilire con un certo criterio la successione nella compilazione annua delle note in relazione alla più o meno contemporanea redazione degli specchi d'avanzamento per i quali le note degli interessati debbono esser fatte con un certo anticipo.

Nei regolamenti od istruzioni presi in esame era prescritto che le note caratteristiche dovevano o potevano essere redatte *una sola volta all'anno*, ed era stata posta la limitazione della *dipendenza minima di sei mesi* dal superiore giudicante, con le seguenti eccezioni: per *trasferimento* del superiore o dell'inferiore (e per questo anche per *cambiamento* di reparto o di incarico) o di ambedue; oppure quando si verificassero fatti e cambiamenti tali nel comportamento dell'ufficiale da imporre sostanziali modifiche ai precedenti giudizi.

Nulla da obiettare per quest'ultima necessità, data la palese evidenza, ma il problema che merita di essere esaminato è quello del *cambiamento* (e non solo del *trasferimento*) del compilatore che può presentarsi anche con... travolgente successione, rendendo indispensabile una ripetuta compilazione di note (1).

Sembra perciò opportuno precisare che le note debbano essere compilate:

a) *normalmente,* una volta all'anno, nell'ultimo trimestre o entro i mesi di settembre-ottobre, sempre che il compilatore abbia avuto l'ufficiale alla sua dipendenza *per non meno di tre mesi;*

b) *normalmente* ogni qualvolta si modifica la dipendenza *diretta* dell'ufficiale da esaminare: per *cambiamento* o *trasferimento* del superiore compilatore; per *cambiamento* di reparto o d'incarico dell'ufficiale; per *trasferimento* di questo ad altro corpo, *fermo rimanendo il limite minimo di tre mesi;*

c) *eccezionalmente,* quando sorgono fatti o circostanze tali da imporre sostanziali modifiche ai precedenti giudizi;

d) *sempre,* per cessazione dal servizio per aspettativa, collocamento in disponibilità ed in congedo;

e) per speciali disposizioni di legge o di regolamenti alla data da essi voluta.

Nessun ritardo deve essere consentito nella redazione delle note, rispetto alla data stabilita, e nella conseguente immediata revisione. Analogamente per la firma per presa visione da parte dell'ufficiale. Qualora il ritardo fosse giustificato, occorrerebbe dirlo nel testo del documento.

---

(1) Valga l'esempio di quanto si verificò al mio rgt. allorchè ne avevo il comando. Il capitano consegnatario del magazzino fu giudicato, alla data stabilita, dall'ultimo ff. relatore che — per mancanza assoluta di ufficiali superiori — era anche comandante di battaglione, e che per particolari contingenze locali era il quinto o sesto che si succedeva nella carica nel periodo acuto delle partenze di ufficiali per l'Etiopia. La revisione fu effettuata da me comandante di rgt. e dal comandante della brigata per l'intero periodo considerato. L'ufficiale reclamò al M. G. per mancata osservanza del par. 8 comma b) del regolamento ed. 1934, e gli fu data ragione con l'obbligo al comando di rgt. di far redigere le note tante volte per quanti erano stati i ff. relatori (5 o 6), alcuni dei quali avevano assolto l'incarico per una settimana, un mese o due. La revisione venne fatta su ogni mod. 3 dal comandante di rgt. e di brigata. E' facile arguire cosa sia venuto fuori da documenti basati forzatamente e prevalentemente su astensioni dei compilatori per mancanza od insufficienza di elementi di giudizio e sul conseguente imbarazzo dei revisori rispetto ad ognuno di tali monchi documenti. Si potrebbe obiettare che... fu un caso straordinario; ma chi può dire se esso sia stato il solo?

VII. - Rapporti personali e rapporti informativi.

Fin dall'edizione del 1893 si faceva cenno della compilazione di *rapporti personali* per determinati casi. Tale disposizione rimase senza modifiche di rilievo fino a che nell'edizione del 1929 vennero determinati con maggiore esattezza contenuto e modalità, aggiungendo anche per i rapporti personali (mod. 5) una certa conoscenza da parte dell'interessato mediante visione e firma del mod. 6. Nel regolamento del 1934 appaiono, per la prima volta, i *rapporti informativi* per documentare fatti di particolare importanza, attività di colonnelli e generali nelle esercitazioni di G. U. ed attività e rendimento di ufficiali di qualsiasi grado alla dipendenza temporanea di altri superiori, specialmente in esercitazioni coi quadri e con le truppe. E mentre il mod. 5 restò invariato per i rapporti personali ed informativi, il mod. 6 divenne, per gl'informativi, mod. 7 con la modifica al quadro I della soppressione della riga intestata qualifica ed usata in casi speciali.

I rapporti informativi furono mantenuti nella istruzione del 1941, con l'aggiunta di doverli redigere anche quando venivano ad essere modificati, per trasferimento o per altri motivi, i rapporti di dipendenza dell'ufficiale in epoca diversa da quella prescritta per la compilazione delle note. Però vennero soppressi i mod. 5 e 7, prescrivendo che i rapporti informativi venissero compilati su fogli qualsiasi, ma si confermò che essi dovessero essere allegati al libretto perchè se ne potessero valere i superiori diretti per la compilazione delle note. Non si comprende perchè tali rapporti, dovendo rimanere allegati al libretto, non dovessero essere redatti sugli appositi stampati che — fra l'altro — dànno garanzia di miglior conservazione e leggibilità, ma su fogli di carta qualsiasi di ogni forma e dimensione!

E' da notare che l'esistenza di rapporti personali e rapporti informativi, dette luogo a svariati inconvenienti, specialmente per personali interpretazioni, per cui venivano, spesso, richiesti indifferentemente l'uno o l'altro, provocando perditempo, ritardi, rifacimenti e discussioni.

La cosa migliore che, secondo me, si possa fare è quella di sopprimere i rapporti informativi, lasciando solo quelli personali, i quali, per lunghi anni, erano serviti, e bene, anche per gli scopi indicati nel regolamento del 1934 per gl'informativi.

Per i rapporti vale la stessa proposta che segue per le note, di farne cioè conoscere all'ufficiale integralmente il testo.

VIII. - Comunicazioni agli ufficiali.

E' questione controversa e discussa da tempo.

La vecchia istruzione del 1893 stabiliva che il presidente della commissione compilatrice delle note « chiama innanzi ad essa individualmente ogni ufficiale e gli dà comunicazione di *tutte* le note caratteristiche *ad eccezione* di quelle che si riferiscono a difetti fisici o a deficienze intellettuali non suscettibili di modificazione (1) », facendo firmare in calce sia il mod. A che il mod. B, per far risultare che all'ufficiale vennero fatte le prescritte comunicazioni (è da osservare che in nessuno dei due modelli vi era lo spazio *ad hoc* o l'indicazione per data e firma).

Una limitazione più accentuata si ebbe nell'istruzione del 1899, che dava facoltà al presidente della commissione di comunicare all'ufficiale *talune note*, e cioè quelle « spiccatamente favorevoli ovvero le note sfavorevoli, ad eccezione di quelle che si riferiscono a difetti fisici od a deficienze intellettuali non suscettibili di modificazioni »; mentre l'istruzione del 1907 non poneva limiti di sorta: « Ad ogni ufficiale *deve* essere data partecipazione di *tutte* le note da lui riportate e dei giudizi delle autorità superiori » e fissava sul modello B la casella dove l'ufficiale doveva firmare.

Il regolamento del 1910 divenne, invece, restrittivo in pieno: « Agli interessati deve essere comunicata la qualificazione emessa dall'autorità superiore fra quelle che concorsero alla formazione delle note e devono essere rivolti encomi o richiami a coloro che riportano giudizi spiccatamente favorevoli o comunque sfavorevoli, ma riferentisi a deficienze che si ritengano suscettibili di emendamento » per dare « agli ottimi ufficiali una meritata soddisfazione e stimolare ad emendarsi quelli che lascino in qualche modo a desiderare » (espressione più garbata di quella del 1893). « *In nessuna circostanza e per nessun motivo* è ammessa la domanda di comunicazione di tutte o di parte delle note caratteristiche o di un rapporto personale qualsiasi ».

A sua volta il regolamento del 1929, nel confermare che « le note caratteristiche non possono essere comunicate all'ufficiale », stabiliva che l'ultimo revisore dovesse esprimere nel mod. 4 « le annotazioni particolarmente favorevoli e quelle non favorevoli riguardanti le manchevolezze emendabili dell'ufficiale affinchè questi tragga dalle prime lode e incitamento a ben proseguire e dalle seconde norme per correggersi ».

Un sicuro miglioramento fu compiuto nel 1934, allorchè fu prescritto che l'ultimo revisore dovesse redigere al quadro 2 del mod. 4 la *sintesi delle note*, onde « mettere in evidenza pregi e manchevolezze più salienti, affinchè l'ufficiale ne tragga incitamento a ben proseguire e norma per correggersi ». Non più, quindi, le vecchie limitazioni e le espressioni relative ai difetti fisici ed alle caratteristiche non emendabili.

Il mod. 4, ancor migliorato rispetto a quello del 1929, « assurge a grande importanza, e chi lo compila ne assume piena ed intera responsabi-

(1) Limitazione inspiegabile in quanto l'esistenza di qualche grave difetto fisico non avrebbe dovuto consentire il trattenimento in servizio, e se lieve non valeva la pena di farne oggetto di notazione. A loro volta le deficienze intellettuali non suscettibili di modificazione avrebbero contrastato con la pienezza e lucidità dell'intelletto necessarie ad ogni ufficiale nell'esercizio delle sue mansioni, per cui si sarebbe dovuto congedarlo senz'altro.

lità ». Praticamente però, e spesso, la sintesi non corrispondeva al testo, dando luogo, troppe volte, ad amare sorprese.

L'istruzione del 1941 fece fare a questa importantissima disposizione un notevole passo indietro col prescrivere che « l'ultimo revisore — o in mancanza il compilatore — redige lo specchio mod. 4 *per l'ufficiale che abbia riportato qualifica inferiore ad ottimo,* mettendo sinteticamente in evidenza nel quadro II le manchevolezze (non più la sintesi) che ritiene opportuno portare a conoscenza dell'ufficiale, perchè ne tragga incitamento a correggersi ». E concede encomio od infligge richiamo.

In sostanza, in un cinquantennio, mentre vi è stato notevole progresso nel tracciato dei mod. B o 4, si è avuta una specie di altalena *sul se e quanto dire o non dire all'interessato, circa il modo come egli viene giudicato,* ma il regresso del 1941 è sicuro ed evidente.

Cosa si dovrebbe, in definitiva, far conoscere all'ufficiale? Io sono dell'avviso di *fargli conoscere tutto il testo delle note,* sieno esse belle o brutte, facendo naturalmente cessare quel tale pietismo a base economico-alimentare nel giudizio sui dipendenti, del quale tutti da tempo si lamentano.

Si è sempre detto che nell'ambiente militare devono prevalere carattere, lealtà e franchezza. Ebbene, il primo campo nel quale tale nobile seme deve essere coltivato, è proprio quello delle note caratteristiche. Ogni ufficiale venga giudicato per quello che realmente vale, non per quello che egli ritiene di valere (troppa gente crede di meritarsi annualmente l'ottimo con l'encomio, e se non glielo si dà, mette il broncio!). Glielo si dica non solo quando capita l'occasione durante l'espletamento del suo servizio, benchì chiaro e tondo all'atto in cui deve firmare i mod. 4 o 6, *facendogli leggere tutte le note comunque esse siano.* Si eviterebbero facili e dannose illusioni, si guadagnerebbe in chiarezza e lealtà, e si semplificherebbe anche il lavoro di redazione dei predetti modelli, evitando quello superfluo della sintesi.

Se però si ritenesse di non far sapere le note all'interessato (che per altre vie vien sempre a conoscerle!) — ed io non ne vedo il motivo, tanto vero che, abitualmente, ho fatto leggere le note buone e quelle cattive ai miei dipendenti — si prescriva sul mod. 4 (o 6) una *sintesi di tutto il testo* e non soltanto di parte di esso, e si dica pane al pane e vino al vino, sieno le qualità incriminate emendabili o meno, ed anche se per disavventura uno fosse... troppo limitatamente intelligente, glielo si dica senza eufemismi, se nessuno ha mai avuto il coraggio di mandarlo via dall'esercito, dove — è ovvio — di... non ce ne dovrebbero essere!

IX. - Punizioni.

Anche per la registrazione e la cancellazione delle punizioni dalla parte terza del libretto personale, le disposizioni hanno subìto alterna vicenda: cancellazione dopo 10 o 5 anni; o col passaggio di grado da ufficiale inferiore a superiore, e da ufficiale superiore ad ufficiale generale; oppure nessuna cancellatura vita durante. Nessun cenno delle punizioni o delle inchieste subìte durante la carriera nel testo delle note, oppure sintesi delle inchieste o procedimenti penali negli specchi della parte III.

Poichè in nessuna delle istruzioni e regolamenti è cenno dei motivi che suggeriscono la cancellazione delle punizioni, vien fatto di chiederselo. Quali? Che non si vogliano far pesare sulla carriera dell'ufficiale punizioni subìte nell'età giovanile o anche nella età media, rappresentando esse, alle volte, *tegole* inaspettate e immeritate anche per *grane* non provocate? Ma facendo il legislatore affidamento sull'onore, la coscienza e la responsabilità del compilatore e revisore, è concepibile che questi, considerati uomini d'onore e di coscienza equilibrata, possano essere male influenzati da punizioni subìte nei primordi della carriera od anche in più tarda età? Ed ammessa tale perniciosa influenza di vecchie punizioni, non si può non ammetterne identica per effetto di qualche nota decisamente sfavorevole avuta durante la carriera e che non viene affatto cancellata ogni 5 o 10 anni?

D'altra parte, se trattasi di punizione di maggior gravità conseguente ad inchiesta o a procedimento disciplinare o penale, cancellata nel raggiungimento del grado di maggiore o di generale (ed. 1941) è da ricordare che annotazioni circa inchieste o procedimenti penali debbono risultare — dal punto di vista matricolare — nella parte prima del libretto (non certo cancellabile) per cui il non trovare, dopo qualche anno, alcun riferimento nelle note o nello specchio delle punizioni (se tutto si fosse risolto in una punizione disciplinare) potrebbe lasciar adito ad ogni più dannosa supposizione a scapito dell'interessato.

Quale, allora, la conclusione?

Che tutte le punizioni restino sempre registrate nella parte III — anche in caso di amnistia o di indulto — lasciando giudice sovrana la coscienza del compilatore e dei revisori, affinchè sappiano tener conto — se ed in qual misura — delle eventuali punizioni riportate soltanto nell'anno a cui si riferiscono le note. A convalidare tale concetto starebbero le importantissime disposizioni delle quali è fatto cenno precedentemente e cioè che il giudizio deve riferirsi esclusivamente al periodo di tempo in cui l'ufficiale è stato alla dipendenza del superiore che lo giudica e le note non debbono fare alcun cenno di punizioni subìte nell'anno (e tanto meno negli anni precedenti).

X. - Disposizioni per gli ufficiali mobilitati.

Apparvero soltanto nel regolamento del 1929 con l'inserzione di una parte terza, intestata: « Norme e prescrizioni per gli ufficiali mobilitati », nella quale fu sancito il principio che per gli ufficiali mobilitati non si compilassero note bensì rapporti personali in triplice copia, per trasferimento o cambio di carica dell'ufficiale o del superiore. Ma a parte il fatto che per la com-

pilazione e la revisione dei rapporti si fece solo generico riferimento a quanto stabilito per le note, fu prescritto — chi sa perchè — che non si dovesse compilare il mod. 6, e quel che è più grave, fu disposto che per la durata della guerra non era consentito presentare reclami *neanche per errori di procedura* o *di competenza*. Quindi segreto ermetico su tutta la linea ed impossibilità di far notare eventuale possibili errori od inesattezze, senza dover aspettare — come sembrava sottinteso — la fine della guerra per poter reclamare o far soltanto presente correggibili errori, magari nella definitiva assenza dei superiori dell'epoca perchè morti o dispersi nel frattempo.

Un'utile precisazione si ebbe con l'edizione del 1934, per cui i rapporti personali dovevano essere compilati « normalmente alla fine di ogni anno od al termine della guerra, ed *eccezionalmente* in caso di modifica di dipendenza diretta, o per far risultare motivi o novità particolari », mentre i rapporti informativi dovevano documentare « fatti di particolare importanza ed attività e rendimento spiegati alla dipendenza di altro superiore ». L'*eccezionalità* della modifica di dipendenza diretta fu normalizzata — e fu bene — nell'istruzione del 1941 con la prescrizione che i rapporti dovevano essere redatti e revisionati anche nei cambi di dipendenza, attribuzioni ed impiego.

Questa successione di precisazioni, che potremmo anche definire chiarimenti, dimostra non una evoluzione, bensì un completamento di prescrizioni che risultavano monche nei precedenti regolamenti, proprio in un campo delicatissimo di valutazione quale è quello del periodo di guerra ed appunto quando vigeva, in contrapposto, la draconiana proibizione di poter reclamare neppure per errore di procedura o di competenza.

Appare, invece, più che mai indispensabile definire, o quanto meno ripetere in modo esauriente — e la ripetizione non sarà mai superflua — come debbano essere redatti e revisionati i rapporti personali e quali gli argomenti che debbono essere contenuti in essi, con particolare e maggior riferimento alla vita di guerra ed al comportamento in combattimento.

Anche per gli ufficiali mobilitati propongo l'abolizione dei rapporti informativi, ritenendo che quelli personali, meglio determinati come sopra esposto, siano sufficienti ad inquadrare la figura dell'ufficiale in guerra.

Una nuova disposizione bisognerebbe inserire, riguardante:

a) la compilazione tempestiva dei rapporti personali per gli ufficiali catturati, deceduti e dispersi, specialmente per i riflessi che tali rapporti hanno o potrebbero avere sul maturato diritto all'avanzamento degli ufficiali stessi e, quindi, sulle relative pensioni dirette o di riversibilità;

b) i rapporti personali che avrebbero dovuti essere compilati a suo tempo da ufficiali catturati, deceduti o dispersi, e che dovrebbero essere sostituiti o da rapporti redatti tempestivamente dai revisori o da dichiarazioni delle competenti autorità gerarchiche, senza attendere la fine della guerra, allorchè tutto diviene, ahimè, sbrigativo, uniforme e... longanime!

Una prescrizione *tassativa*, che non possa essere facilmente elusa, *deve essere imposta* per la compilazione e revisione dei rapporti *durante la guerra*, senza ricorso al comodo sistema di poter richiedere i rapporti a guerra finita (e le recenti guerre sono state abbastanza lunghe!), allorchè il tempo trascorso, un malinteso bisogno di adagiarsi in frasi fatte e stereotipate troppo diverse da quelle dettate dal recente ricordo del clima ardente della battaglia, la molteplicità dei nomi, dei visi, degli atti di tanti dipendenti da giudicare a distanza, rendono la compilazione dei rapporti grigia ed uniforme, come grigia ed uniforme diventa col tempo la patina che può ricoprire anche... dei capolavori d'arte. Ogni ufficiale che sia stato in guerra potrà confermare — con me — la gravità di questo inconveniente nel ricordo della personale sua esperienza, gravità che si riflette anche e purtroppo sull'avanzamento...[1]

Altra modificazione deve essere quella di rendere possibile il reclamo come pel tempo di pace, per gli errori di competenza o di procedura, errori che possono anche troncare la carriera di un ottimo ufficiale proprio durante la guerra, quando la sua opera può essere certamente utile. Se si ritenesse di non accettare tale proposta, dovrebbe essere fissato nello stesso regolamento il tempo entro cui, a guerra finita, è consentito il reclamo (es. fra tre e sei mesi).

Poichè l'ultima guerra ha dimostrato che all'infuori delle forze regolari agiscono, per la guerriglia, unità o bande di patrioti o di partigiani inquadrate, alle volte, da ufficiali dell'esercito, è necessario dare disposizioni per la compilazione a tempo debito, e da parte di ufficiali dell'esercito in grado superiore, di rapporti personali per ufficiali volontari o comandati in bande od unità del genere.

Conclusioni

Nella trattazione delle singole questioni, ho già espresso opinioni o proposte, per cui un riassunto sembrerebbe superfluo. Opino tuttavia che una conclusione sia sempre utile e proficua. E perciò:

1° - Usare la dizione di *regolamento* e non di *istruzione*.

2.° - Porre una premessa od avvertenza che si riferisca a tutto il contenuto del regolamento e non alla sola parte 2ª (note e rapporti).

3.° - Precisare quale debba essere il contenuto sostanziale delle note, come debba essere espresso e da chi.

4.° - Stabilire che il giudizio complessivo annuale debba concludersi con punteggio, piuttosto che con qualifica.

5.° - Fissare le modalità di revisione di giudizi per alcune categorie di ufficiali.

6.° - Determinare in modo inderogabile l'epoca della compilazione delle note (e dei rapporti), ponendola in relazione alle date d'inoltro delle proposte normali d'avanzamento.

7.° - Sopprimere i rapporti informativi e definire più accuratamente scopi e modalità di compilazione e revisione dei rapporti personali.

8.° - Comunicare agli ufficiali integralmente il contenuto delle note e dei rapporti e il giudizio complessivo con relativo punteggio.

9.° - Lasciare nella parte 3ª tutte le punizioni riportate dall'ufficiale durante la carriera.

10.° - Completare le disposizioni per gli ufficiali mobilitati con aggiunta per quelli catturati, dispersi e deceduti; e rendere i rapporti personali più aderenti alle particolari contingenze di guerra.

11.° - Consentire che anche durante la guerra si possa reclamare per errori di competenza o di procedura, prorogando adeguatamente i termini.

Non ho la pretesa di avere... risolto la quadratura del circolo, ma spero di aver portato un contributo, anche se modesto, all'esame ed alla risoluzione di uno dei tanti problemi insoluti nel nostro complesso organismo, che lo è divenuto ancor più per effetto della fusione dei tre Ministeri militari in uno solo.

Anche per il regolamento per i documenti caratteristici bisognerebbe trovare, finalmente, la via giusta e ferma per far sì che in questo campo difficile e delicato possa esservi quella stabilità che è necessaria e che ci sembra manchi tuttora.

ANCORA UNA PAROLA SUGLI STATI MAGGIORI

Ten. col. di fant. Pasquale Caroprese

Nel 1939 mi trovavo a Civitavecchia, presso le Scuole Centrali Militari (Fanteria, Artiglieria, Truppe Celeri e Genio).

Vi erano in atto i noti « corsi valutativi » per il giudizio di idoneità o meno al grado di maggiore dei capitani in s. p. delle varie Armi. Ad uno di tali corsi avemmo ospite gradito un ten. col. di S. M. dell'esercito argentino, venuto in Italia per « seguire », tra l'altro, quale osservatore, l'attività scolastica militare italiana e quindi rilevarne l'organizzazione. Era italo-argentino, ottimo ufficiale, veramente di solida preparazione professionale. Egli era stato « appoggiato » al mio ufficio.

Evidentemente, seguendo egli a passo a passo l'attività del corso, giustamente desideroso di darsi ragione di tutto, anche dei minimi particolari, i suoi contatti con me erano frequenti e ogni contatto poneva all'esame determinate questioni, che il più delle volte ci portavano a sfociare in problemi, che nulla avevano in comune con l'organizzazione scolastica militare pura e semplice.

Fu così che un giorno, da uno ad altro argomento, andammo a finire alla organizzazione degli Stati Maggiori e all'impiego degli ufficiali di Stato Maggiore. Il collega argentino non era rimasto favorevolmente impressionato della nostra organizzazione e, in particolare, dell'impiego dei nostri ufficiali di S. M.. A tale conclusione egli era giunto non solo per quanto gli era stato possibile considerare in proposito presso le Scuole Centrali, ma anche per quanto aveva visto e seguito presso Comandi di G. U. italiane prima di raggiungere Civitavecchia.

In sintesi, il collega argentino sosteneva che in un comando di G. U. italiana tutto grava sulle spalle degli ufficiali di S. M., la cui attività perciò solo per il 20% è rivolta allo studio dei problemi professionali, a compiti per cui essi sono particolarmente preparati e al cui assolvimento sono strettamente legati il completamento, la formazione, la loro riuscita di sicuri collaboratori, prima, e di comandanti, dopo.

La maggiore attività dei vostri ufficiali di S. M. — egli soggiungeva — viene dedicata a lavori di ordinaria amministrazione, il che, in definitiva, si ripercuote dannosamente anche sulla qualità di quel poco che di vero lavoro professionale essi compiono. Presso un nostro comando di G. U., invece — concludeva il collega argentino — gli ufficiali di S. M., collaboratori

per eccellenza del comandante, anzitutto sono pochissimi — due, tre, quattro, a seconda del rango della G. U. — ed essenzialmente sono i tecnici del Comando e come tali la loro attività è unicamente rivolta a lavori che richiedono competenza professionale specifica che, per preparazione, nel complesso degli ufficiali addetti al comando della G. U., solo essi posseggono. Una volta, però, concretato quel determinato studio, una volta deciso quel determinato provvedimento, alla parte materiale, esecutiva del lavoro provvede il personale d'ordine, costituito da ufficiali non di S. M., investito di proprie responsabilità.

Ricordo che il giorno in cui il collega argentino, ultimato il suo compito, prese congedo da noi, io lo definii « eccellente osservatore ». Aveva visto chiaro l'ufficiale argentino nel campo dell'organizzazione dei nostri Stati Maggiori alla periferia? Io dico di sì, e poichè la situazione da allora ad oggi non è cambiata, desidero dire anch'io una parola sull'argomento.

* * *

Ho letto con vivissimo interesse quanto sugli Stati Maggiori hanno scritto *Simplex* e *Labor* — fascicoli 8-9, 10, 11 dello scorso anno di « Rivista Militare ». La competenza, l'efficace esposizione dei due valenti nostri scrittori militari hanno messo così chiaramente a punto la importante questione da non lasciare di essa alcunchè in ombra.

Non credo vi siano pareri discordi sulla opportunità della ricostituzione del Corpo di S. M., distinzione doverosa per quei « pochi » ma « buoni » elementi che pervengono alle alte cariche per riconosciuto merito personale. Accanto ai « pochi » ma « buoni » ufficiali di S. M., vedo anch'io un certo numero di « collaboratori dei comandi » reclutati e preparati allo scopo così come chiaramente precisato da *Labor*. E con *Labor* concordo che gli ufficiali di S. M. dovrebbero essere reclutati dai « collaboratori dei comandi », *severissimamente selezionati*, dopo congruo servizio presso comandi di G. U., su designazione dei capi di S. M. e previa frequenza della Scuola di Guerra vera e propria.

Secondo me, però, l'ammissione alla Scuola di Guerra dei « collaboratori dei comandi » non dovrebbe essere concessa sulla base della sola designazione, della sola proposta cioè dei capi di S. M. delle G. U., per quanto confortata da esplicito parere dei comandanti delle G. U. stesse. Ritengo che un esame di ammissione teorico-pratico presso la Scuola di Guerra non sarebbe nè fuori posto, nè superfluo.

E a proposito della ricostituzione del Corpo di S. M. desidero ricordare i tempi in cui si parlava di « casta » ed era notoria l'avversione allo S. M.. In verità, non ho mai compreso bene di quale « casta » si trattasse. Per quanto mi risulta, nessuno è mai diventato ufficiale di S. M. per diritto ereditario o titolo nobiliare. « Casta » forse, perchè comprendente un certo nu-

mero ristretto di ufficiali?! E allora era proprio il caso di dire « sotto a chi si sente ». La verità è una sola: non tutti — a parte le qualità e le capacità necessarie — si sentivano di ritornare sui banchi a una certa età, di sacrificarsi ancora per anni e anni sui libri, a tavolino, fra responsabilità morali e materiali d'ogni sorta, qualche volta non del tutto apprezzate. La « casta » era aperta a tutti e non è entrato a farvi parte chi non ha potuto o non ha voluto o non si è sentito di votarsi a una vita di sacrificio. Niente « casta », perciò, e ogni avversione allo S. M. sarebbe ingiustificato malanimo.

In pieno accordo con *Simplex*, non sono per la « specializzazione » degli ufficiali di S. M.. Premesso che in essi bisogna vedere dei futuri Capi, la specializzazione, così come è intesa oggi, sarebbe dannosa alla preparazione all'alto compito. La specializzazione ha indubbiamente i suoi vantaggi; ma bisogna distinguere. Un tecnico dei servizi, tale diventato dopo lunghissimi anni di studio e di specifica applicazione, sarà sempre e solo un tecnico dei servizi, mai un Capo nel senso assoluto della parola. Ciò per deficienza di preparazione negli altri rami della nostra cultura e attività professionale. Un Capo deve possedere « un'equilibrata esperienza in tutti i campi ».

Quindi, ufficiali di S. M., « pochi » ma « buoni » e « collaboratori dei comandi » opportunamente scelti e preparati. Benissimo. Si tratta ora di vedere questi elementi all'opera, nel senso di stabilire i compiti per ciascuna delle due categorie, la posizione specifica di ciascuna, l'organizzazione del lavoro nell'àmbito di un comando di G. U.. Anche oggi abbiamo nei comandi di G. U. due categorie di ufficiali addetti allo S. M.: ufficiali con funzioni di S. M. e ufficiali con il t.s.g.. Attualmente, però, nel campo impiego di tali ufficiali, una distinzione di compiti dirò di categoria non esiste e gioverà essenzialmente considerare che oggi in un comando di G. U. il capo, il sottocapo e i capi ufficio, cioè a dire coloro che possono essere ritenuti gli odierni ufficiali di S. M., non dedicano che una piccolissima parte della loro capacità e attività a compiti di S. M. vero e proprio, non impegnano il loro cervello in lavori e studi professionali che dovrebbero essere invece a base della loro preparazione di collaboratori di primo piano e quindi di futuri Capi.

Coloro che oggi nei comandi di G. U. tengono il ruolo di ufficiali di S. M. possono essere definiti dei « tutto fare » (mi si passi l'espressione, che adopero unicamente per meglio rendere il mio pensiero), la cui occupazione va dal protocollo segreto o riservato, all'indirizzo e alla chiusura della busta contenente lettera segreta o riservata; dal mancato arrivo di calze per la truppa, alla quota della « giornata libera »; dalla corrispondenza in arrivo, al telegramma in partenza da siglare; dalla richiesta di mobilio per l'arredamento di una camera (preciso: per poter distribuire del mobilio a un ufficiale o maresciallo per alloggio in caserma, occorre la preventiva autorizzazione del Ministero), alla gestione S.A.P.A.M. (servizio assistenziale per il personale dell'amministrazione militare mediante la costituzione e il funzionamento di appositi spacci di vendita. Preciso: tale servizio è affidato ai comandi veri e propri dei Comiliter);

dalla cessione a pagamento di oggetti di corredo a ufficiali e marescialli (preciso: l'autorizzazione a tali cessioni è devoluta ai comandi veri e propri dei Comiliter), alla commissione interna; dalla firma, alla « visione » e così via. Potrei andare avanti una giornata intera ad elencare compiti e incombenze del genere a maggiormente dimostrare, ove ve ne fosse bisogno, che capo, sottocapo e capi ufficio fanno tanto, anzi non arrivano a fare tutto se non si armano vieppiù di spirito di sacrificio; ma che cosa fanno essi, io mi domando, nel campo prettamente professionale? Ben poco e per quel poco « la notte è il nido caldo ai dolci amori », con la mortificazione di chi seriamente vuole e non può dare per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

E chi, infine, può non riconoscere con *Labor* la necessità che « gli ufficiali di S. M. dovrebbero essere facilmente accessibili a tutti, ascoltare pazientemente tutti e farsi conoscere? Chiudere gli uffici per una giornata o per alcune ore, magari a turno, molto frequentemente, non produrrà alcun danno al servizio, sia al Centro che alla periferia, ma consentirà di respirare aria ossigenata a chi è costretto a lavorare, ecc. ecc..... stabilire quelle relazioni di cordialità e di simpatia fra gli ufficiali di S. M. e quelli delle truppe, ecc. ecc.... I frequenti contatti consentono dopo un certo tempo la stima reciproca e questa agevola le confidenze, ecc. ecc. ».

Perfettamente d'accordo. Nessun dubbio su tutto ciò e posso aggiungere, per personale esperienza, che è più proficua, sotto tutti i punti di vista, una giornata presso i comandi inferiori e presso le truppe che non una settimana di lavoro a tavolino. Allo stato odierno delle cose, però, è possibile attuare tale programma? Io dico decisamente no. L'ufficiale di S. M. che si allontana oggi per sola mezza giornata dall'ufficio, al ritorno in sede paga a caro prezzo l'aria ossigenata che ha respirato, davanti a pile di carte e cartelle, « specchi e specchiettini » da esaminare, appunti, promemoria, ecc.

D'altro canto, nell'organizzazione attuale, si tratta di lavoro personale, di competenza propria dell'ufficiale di S. M., lavoro che va eseguito anche alla svelta, perchè gli uffici non possono fermarsi, perchè i solleciti piovono come fulmini dal cielo, perchè le varie Direzioni Generali del Ministero aspettano le « carte » e se le « carte » non arrivano a Roma alla data fissata, il comando periferico non va, non funziona, ecc..

Io sostengo, quindi, che l'organizzazione di lavoro oggi in atto presso i comandi delle nostre G. U. va riveduta, perchè, ripeto: il capo di S. M. è inchiodato da mane a sera al tavolino alle prese con il telefono, con gli uffici e le loro infinite esigenze cartacee, con l'amministrazione, perchè egli, quale comandante di Corpo, è responsabile anche dell'amministrazione senza disporre degli organi amministrativi necessari (che si aspetta ad affidare l'amministrazione di un comando di G. U. al comandante del Q. G.?), con la corrispondenza, con la firma e la « visione », con la « cancelleria » la cui insufficienza è diventata una tragedia, con le telefonate interurbane che non si sa come pagare e così via; il sottocapo è bravo se durante la giornata

(dico giornata e non ore di ufficio) trova tempo e modo di tirare un sospiro di sollievo; i capi ufficio annaspano fra le carte e respirano a lunghi intervalli, come il delfino.

Come e quando, perciò, dedicarsi allo studio di un problema professionale? Come è possibile, oggi, presi alla gola da tante esigenze, per quanto giustificate, isolarsi e in tranquillità di spirito chiedere al proprio cervello un'applicazione, uno sforzo nello sviluppo di una determinata idea, di un determinato concetto? Non che manchi la volontà; mancano la possibilità di dedicarsi allo studio e l'ambiente adatto allo studio.

Nulla viene comunque trascurato; ma « l'andazzo » delle cose lascia poco tempo a disposizione da poter dedicare al lavoro essenziale, intendo all'attività principale, al lavoro professionale per eccellenza e le ore notturne — se il fisico aiuta — non sono le più redditizie. In questo campo si lavora in fretta, si abborraccia, si lavora male. Non solo; ma la vita è continuo progresso, lo scibile militare diventa anch'esso vieppiù vasto e la trattazione di problemi professionali richiede un patrimonio di conoscenze e quindi necessità di studio e di continua applicazione allo studio, altrimenti all'architetto che si è fermato sulla soglia della propria capanna non rimarrà che lo sconforto di misurare la propria incapacità sulla grandiosità dei moderni grattacieli.

Sono convinto che, sino a quando non sarà offerta all'ufficiale di S. M. la possibilità di dedicarsi e prepararsi ai suoi alti compiti, non avremo nè sicuri validi collaboratori, nè, tanto meno, sicuri futuri capi. Nell'esercito non s'improvvisa niente, immaginiamoci poi i capi! I futuri capi vanno preparati attraverso il lavoro che è proprio, attraverso severa applicazione, mediante lo studio in un ambiente di studio. La Scuola di Guerra dà tanto; ma non può dare tutto. L'ingegnere ha bisogno di fare l'ingegnere, perchè se lo si mette a fare il direttore del personale di fabbrica con incombenze burocratiche e amministrative, addio speranza di poterne fare un direttore tecnico capace, di valore. Il medico ha bisogno di fare il medico, di esercitarsi e perfezionarsi sempre più nella professione, altrimenti arriva il giorno in cui lo si riconosce dottore soltanto sul biglietto da visita. L'ufficiale di S. M. deve fare l'ufficiale di S. M., cioè deve applicarsi ai suoi studi, studiare e applicarsi e, pertanto, occorre svincolarlo da tutto ciò che nella nostra organizzazione di lavoro non richiede il suo intervento, intendo la sua competenza. Il medico prescrive e l'assistente esegue; l'ingegnere fa il progetto e gli assistenti lo realizzano; l'ufficiale di S. M. è il tecnico: egli imposta il problema, lo propone; se di sua competenza decide. Tutto il resto deve riguardare i suoi collaboratori.

Solo così sarà dato all'ufficiale di S. M. di svolgere attività di S. M. in relazione alla sua specifica preparazione e capacità; solo così sarà dato all'ufficiale di S. M. di aggiornare e consolidare sempre più la sua preparazione agli alti compiti di futuro capo; solo così, infine, sarà dato all'ufficiale di S. M. di portarsi frequentemente fra le truppe, avvicinare i colleghi,

ascoltare, esaminare e quindi risolvere, su dati concreti, i vari piccoli problemi, che attraverso la carta molto spesso non trovano comprensione per difetto di conoscenze pratiche da parte di colui che è chiamato ad esprimere un parere su di essi.

Il ten. col. dell'esercito argentino aveva visto chiaro. L'ufficiale di S. M. va collocato al suo giusto posto di lavoro e di responsabilità; all'ufficiale di S. M. va dato il giusto prestigio che gli proviene dalle sue riconosciute qualità e capacità, dalla sua specifica competenza professionale.

Concludo. Queste poche, modeste note non hanno alcuna pretesa. Io desideravo solo esprimere obiettivamente un parere su quella ch'è tuttora l'organizzazione di lavoro presso i nostri Stati Maggiori alla periferia, parere ch'è frutto di vita pratica di alcuni lustri di servizio di S. M.. Tali note potranno prestarsi ad obiezioni diverse; ma nessuna obiezione io pavento sullo stato di fatto incontrovertibile che oggi, nei comandi di G. U., l'ufficiale di S. M. dedica il suo maggiore tempo, la sua maggiore attività a compiti niente affatto di S. M., ma a lavori di ordinaria amministrazione a tutto danno dell'attività professionale vera e propria alla quale egli è precisamente chiamato, a tutto danno della sua preparazione agli alti doveri cui è destinato. E riferendomi a un Comando di Territorio, io vedo così organizzato il lavoro dello S. M..

Anzitutto un ritocco all'attuale ordinamento interno degli uffici dello S. M., e cioè:

— ufficio operazioni, addestramento e informazioni su 3 sezioni. Quindi abolizione dell'ufficio informazioni;

— ufficio ordinamento e mobilitazione su 2 sezioni;

— ufficio servizi su 3 sezioni.

Un organico di 5 ufficiali di S. M. e precisamente:

— capo e sottocapo di S. M.;

— capo ufficio operazioni, addestramento e informazioni;

— capo ufficio ordinamento e mobilitazione;

— capo ufficio servizi;

— un congruo numero di « collaboratori dei comandi », e precisamente: 3 per l'ufficio operazioni, addestramento e informazioni; 2 per l'ufficio ordinamento e mobilitazione; 3 per l'ufficio servizi. Totale 8.

Alleggerire il Capo di S. M. della parte amministrativa, investendone il comandante del Q. G..

Diretta dipendenza degli uffici operazioni, addestramento e informazioni, ordinamento e mobilitazione, servizi dal sottocapo di S. M..

Larga autonomia, anche nella firma « d'ordine », ai capi ufficio sulla base di quanto di volta in volta concretato, disposto, ordinato dal comandante del Territorio, dal capo o dal sottocapo di S. M.. E' fatta eccezione, beninteso, per quelle determinate disposizioni, per quei particolari provvedimenti e ordini la cui importanza od opportunità impongano o consiglino la firma del comandante, del capo o del sottocapo di S. M..

Nell'àmbito degli uffici, larga autonomia, anche nella firma « d'ordine », ai capi sezione sulla base di quanto di volta in volta approvato o disposto dai capi ufficio.

Affidare ai « collaboratori dei comandi », investendoli di responsabilità diretta, tutta la parte esecutiva del lavoro, alleggerendo al massimo grado capo, sottocapo e capi ufficio la cui attività deve essere esclusivamente rivolta alla parte concettuale.

Preciso:

— senza svalutarne l'importanza e pur salvaguardandone l'autonomia, ritengo eccessivo, nell'ordinamento di pace, il mantenimento dell'ufficio informazioni che, se trasformato in sezione dell'ufficio operazioni, risulterebbe più adeguato ai suoi compiti ed egregiamente inquadrato;

— la mobilitazione, con i compiti assegnati in tale campo ai Comandi Territoriali, va sviluppandosi ed acquistando sempre più importanza e interesse. Ritengo provvedimento opportuno la istituzione di apposito ufficio, abbinando la mobilitazione all'ordinamento;

— oggi è detto che il sottocapo di S. M. è il coordinatore dei servizi e che egli deve, nel contempo, tenersi al corrente di tutta l'attività del comando in modo da essere in grado di sostituire in qualsiasi circostanza il capo di S. M.. A parte il fatto che se non ci si applica, non riesce facile tenersi al corrente, a me pare che non si debba trattare tanto di « conoscenze » per essere in grado di sostituire il capo di S. M. quanto di « conoscenze » che è necessario che il sottocapo apprenda, sia perchè sottocapo, sia perchè, ufficiale di S. M. di grado elevato, è indispensabile che egli si applichi in tutta l'attività di S. M.. Io vedo il sottocapo direttamente interessato nelle operazioni, addestramento, informazioni, ordinamento, mobilitazione e servizi.

AZIONE CONTRO-MORTAI

Magg. di fant. Luigi Forlenza

Nell'articolo pubblicato nel numero di dicembre dello scorso anno, il magg. Gifuni solleva il problema dell'azione contro-mortai e ne prospetta una interessante soluzione.

Detta soluzione si fonda — se non erriamo — su tre concetti:

1° - la convenienza che i mortai siano utilmente individuati a mezzo di una organizzazione del tutto simile a quella prevista per la controbatteria;

2° - l'opportunità di costituire tali unità divisionali contro-mortai con impiego, di massima, accentrato;

3° - la necessità di costituire tali unità con mortai di maggior calibro e di maggiore gittata di quelli oggi in dotazione alla fanteria.

Ora, indubbiamente il problema esiste ed è molto bene averlo impostato, poichè si tratta di una questione che occorre esaminare alla luce degli ultimi sviluppi tecnici e tattici.

A chiarire ulteriormente i varî aspetti del problema potranno valere, forse, la seguenti note.

I. - Il mortaio è un'arma della fanteria.

La sua grande utilità sul campo di battaglia è determinata dalla singolare coesistenza in esso di requisiti in genere non facilmente conciliabili: grande potenza, notevole celerità di tiro, semplicità di impiego, rilevante maneggevolezza, rusticità e facile trasportabilità.

E questo, senza parlare della sua caratteristica di arma a tiro molto curvo, efficacissima, cioè, per i terreni di più probabile azione del nostro esercito.

In altri termini, il mortaio è di grande rendimento perchè, pur avendo la nota potenza di fuoco, può agire in prima linea, ossia nell'ambiente tattico della fanteria, a causa essenzialmente della sua facilità di impiego e della sua mobilità nel senso della fronte e della profondità.

Queste possibilità tecniche sono in corrispondenza di altrettante necessità tattiche.

In offensiva, la caratteristica stessa dell'azione impedisce di pensare ad una postazione di mortaio che duri nel tempo e nello spazio.

Ciò anche nel caso normale di mortai che facciano parte dell'aliquota di fuoco, ossia di quello scaglione che è il meno mobile (ma non immobile) della unità che attacca.

In difensiva, la possibilità di scelta e di sfruttamento del terreno quasi mai vincolerà rigidamente i mortai ad una postazione obbligata.

Le postazioni multiple, normali ed eventuali, sono e debbono essere un normale accorgimento tattico da attuare prima e dopo la preparazione nemica.

Quel comandante che impiegasse i mortai con criterî di staticità toglierebbe loro una delle qualità più apprezzabili e ne diminuirebbe di molto il rendimento.

Ne consegue che l'individuazione dei mortai sarà, sempre o quasi, relativamente istantanea e non potrà dare alcuna garanzia di continuità.

Ciò constatato, riteniamo forza maggiore ammettere che, l'individuazione dei mortai possa essere raggiunta, di massima, con una relativa approssimazione che, se non è quella desiderabile, è tuttavia la sola consentita dalle caratteristiche di impiego degli stessi mortai.

Tale individuazione, analogamente a quella degli altri elementi della fanteria, non può essere ottenuta, nella generalità dei casi, che mediante i mezzi di osservazione e di collegamento dei reparti.

Sarebbe certo preferibile una migliore possibilità, ma inconvertibili ragioni d'ambiente ne ostacolano la realizzazione.

Pertanto, ci sembra impresa di proporzioni poco pratiche e di inadeguata tempestività correr dietro ai mortai mediante una complessa organizzazione di speciale carattere artiglieristico quale è quella prevista per la controbatteria (rilevamento fonotelemetrico - osservazione aerea - collegamenti complessi - osservatorî plurimi).

Solo quando — come vedremo— è necessario che i mortai siano battuti dall'artiglieria divisionale, sarà possibile cercare ed attuare più esatte modalità di individuazione e di osservazione che, d'altra parte, sono richieste dalla maggiore importanza degli obiettivi.

Sarà, invece, possibile addivenire ad un'organizzazione del tipo della controbatteria nel caso di due fronti stabilizzate in cui speciali condizioni di terreno indichino e quasi prescrivano le possibili postazioni dei mortai dei due avversari che si fronteggiano.

Ma in tale caso il problema da particolare diventa generale, perchè è evidente che si potranno e si dovranno (avendone i mezzi) individuare e far battere tutti gli elementi, attivi e passivi, della organizzazione difensiva avversaria e non soltanto i mortai.

II. - Affidare il compito di contro-mortai ad unità accentrate nelle mani del comandante della divisione, non ci sembra soluzione da preferire.

I mortai sono, e saranno sempre più, armi fondamentali del combattimento della fanteria, armi, cioè, di attività immediata, agile e manovrata

dei minori reparti, che occorre contrastare (riparandosene, catturandoli, neutralizzandoli) con azione altrettanto immediata e senza interposizioni.

Un'azione contro-mortai, di norma accentrata nelle mani del comandante della divisione, ci pare necessariamente tardiva, complicata, pesante, ed infine di ardua determinazione perchè sarebbe malagevole, da parte dello stesso comandante, la valutazione sulla importanza di obiettivi così avanzati come sono i mortai.

L'intervento divisionale potrà considerarsi come successivo incremento di sforzo per risolvere una situazione la cui pericolosità va oltre l'ambiente del combattimento dei minori reparti.

III. - E' proprio *indispensabile* agire contro i mortai con mortai di maggior calibro?

Riteniamo di no per i seguenti motivi.

Durante il combattimento della fanteria non è indispensabile che il mortaio avversario sia distrutto o smontato; è sufficiente che esso sia neutralizzato, ossia che il personale sia messo fuori uso (ucciso, ferito o atterrito), che le munizioni saltino in aria, che in definitiva il mortaio non possa agire.

Per ottenere questi scopi, parziali sì, ma parimenti efficaci, è sufficiente l'azione di mortai di pari calibro.

Specialmente agendo con concentramento di più armi ed adoperando granate a grande capacità, si possono ottenere risultati del tutto soddisfacenti.

IV. - L'attuale gittata dei mortai per fanteria consente loro l'azione contro mortai?

Se ci riferiamo al mortaio da 81, le nostre istruzioni prevedono una gittata massima di 4000 m.

E' noto, peraltro, che i mortai per fanteria agiscono sfruttando gittate che non superano — di norma — i 1500-1800 metri. Ove si rifletta che a pari distanza si trovano gli opposti mortai, non si può non concludere che la gittata massima sopra accennata consente all'azione contro-mortai possibilità di spaziare entro limiti che conservano buoni requisiti di efficacia.

Efficacia che si può accrescere, come già detto, mediante concentramento di più armi sopra uno stesso obiettivo.

Nè d'altra parte si può suggerire di dare alla fanteria un mortaio, di calibro e di gittata maggiori, destinato ad agire, prevalentemente, contro mortai.

Tale assegnazione, consigliabile da un punto di vista teorico, è, viceversa, da scartarsi per ragioni pratiche a causa dei gravi inconvenienti che da essa conseguirebbero (difficoltà di trasporto di arma e munizioni, necessità di ulteriori specializzazioni di personale, aumento delle difformità già notevoli nel munizionamento della fanteria, ecc.).

Concludendo:

1° - L'azione contro-mortai deve essere preveduta, perchè risponde ad esigenze insopprimibili dell'odierno combattimento.

Ad essa debbono concorrere sia i mortai della fanteria, sia — come appresso diremo — anche l'artiglieria.

2° - Contro i mortai si può reagire, nell'àmbito della fanteria, con i mortai che questa possiede, purchè di tipo uguale o quasi.

Poichè, però, è evidente che la necessaria neutralizzazione meglio si ottiene con un concentramento di più armi, è necessario che l'aliquota di mortai oggi nelle unità di fanteria venga aumentata.

Ciò per dare la pratica possibilità ai reparti mortai di svolgere, oltre i tiri contro mezzi animati o armi automatiche, anche quelli contro-mortai.

3° - L'azione contromortai da eseguire con i mortai di fanteria è bene che sia affidata ai comandanti delle stesse unità di fanteria.

Il più idoneo a regolarne l'entità e lo sviluppo ci sembra che possa essere il comandante del battaglione. Questi, infatti, ha la possibilità di valutare, con immediatezza non disgiunta da una adeguata visione di insieme, la pericolosità delle sorgenti di fuoco avversario che agiscono in ambiente in cui si esercitano la sua diretta responsabilità, il suo controllo e la sua sensibilità di comandante.

A noi pare che con questo compito le già gravi responsabilità del comandante del battaglione non vengano accresciute di un peso estraneo, ma siano completate di una attività indispensabile.

Tuttavia, ove non si voglia aggiungere questo compito ai tanti che il comandante deve già assolvere, si potrebbe attribuire la direzione e il coordinamento di tale azione al comandante del reggimento. Questi potrebbe esplicare il suo compito mediante la compagnia mortai reggimentale i cui plotoni dovrebbero, però, essere aumentati da 2 a 4.

L'azione così concepita, attivata mediante un reparto reggimentale, agevolerebbe anche la scelta e la organizzazione di un buon sistema di osservatori e di una efficiente rete di collegamenti che, in questa operazione più che in altre, sono — come dice la norma — condizioni indispensabili per assicurare prontezza ed efficacia di intervento delle unità mortai.

Naturalmente i reparti mortai reggimentali potrebbero, se del caso, essere ripartiti fra i battaglioni di 1° scaglione.

4° - Premesso ciò, riteniamo che — quando l'artiglieria divisionale del nostro esercito avrà anche dei pezzi a tiro molto curvo (1) — fra le azioni

(1) Tale necessità è inderogabile, se si vuol mettere realmente l'artiglieria in condizioni di essere aderente e conseguente alle caratteristiche topografiche e tattiche del nostro terreno.

di artiglieria contro quegli obiettivi defilati che per consistenza o per gittata sfuggono al tiro delle armi di fanteria, dovrà essere compresa, in modo particolare anche l'azione contro quei mortai che si trovino nelle condizioni di non essere battuti dai mortai di fanteria.

In definitiva la soluzione che qui viene suggerita è ispirata al concetto che è razionale pratica di combattimento neutralizzare le armi che ostacolano l'azione della fanteria *contemporaneamente e in profondità, cominciando dagli elementi più vicini.*

Contro i mortai, quindi, *si agisca, dato che è possibile*, con i *mortai e poi, se necessario, anche con le artiglierie che debbono integrare, contemporaneamente o successivamente, l'azione dei mortai di fanteria.*

LA RISOLUZIONE DEI PROBLEMI OPERATIVI

* * *

I - Premessa.

Il metodo britannico nell'addestramento è ciò che ha maggiormente colpito la nostra mente di soldati italiani, nei contatti avuti con gli Inglesi, in un primo tempo alla Scuola di Benevento, in seguito, sui campi di battaglia.

L'impressione riportata è stata tale che molti ufficiali italiani, senza curarsi di fare raffronti con il nostro metodo e di rendersi ragione se quanto veniva praticato presso i Britannici fosse applicabile integralmente alla nostra mentalità ed al nostro carattere, fecero proprio il metodo appreso e lo applicarono integralmente.

Il nostro Stato Maggiore, con la pubblicazione « *Il metodo nell'addestramento militare* » è poi intervenuto per « unificare i procedimenti addestrativi in tutto l'esercito ».

Però la precitata pubblicazione si limita a trattare del metodo addestrativo in genere; non entra, come d'altra parte non potrebbe entrare, nel merito del metodo da seguire nell'impostazione e svolgimento delle singole istruzioni che costituiscono il complesso dell'attività militare.

Con la presente mi propongo di affrontare una questione addestrativa che riveste carattere di particolare importanza in questo momento in cui, con la istituzione di nuove scuole e con l'intensificazione dell'addestramento presso gli altri istituti e presso le altre unità, la preparazione dei quadri si prospetta con buone possibilità di sviluppo.

Intendo riferirmi al metodo per la risoluzione dei problemi operativi, questione di importanza basilare perchè, non esistendo ancora una dottrina ben definita, la risoluzione di un qualsiasi problema tattico-logistico dipende in larga misura dalla bontà del metodo seguito nel suo esame.

II - Cenni sul metodo previsto dalla regolamentazione italiana e su quello insegnato dagli Inglesi.

Il metodo italiano sulla risoluzione dei problemi operativi è riportato dal « regolamento d'istruzione» ed è completato, per quanto riguarda gli ordini, dal « Servizio in Guerra ». Esso considera, quali *elementi* del problema operativo:

— lo *scopo* (compito dell'unità da impiegare);
— la *situazione;*
— i *mezzi disponibili.*

Per quanto riguarda lo scopo (o compito), il precitato regolamento di istruzione dice che esso è l'elemento preponderante del problema tattico da esaminare.

I Britannici affermano (stando a quanto è stato insegnato alla Scuola di Benevento) che i *fattori* da esaminare e valutare sono:
— il *terreno;*
— le *forze contrapposte* (proprie o nemiche);
— il *tempo* (come quantità oraria e come tempo meteorologico);
— lo *spazio.*

Essi considerano il compito come termine noto non suscettibile di esame; pare tuttavia che lo considerino come elemento che condiziona tutti i vari fattori e che quindi esso debba essere tenuto presente nell'esame e nella valutazione di questi ultimi.

III - Breve raffronto fra i due metodi.

A) *Il compito.*

Una prima differenza formale, dalla quale si ha ragione di ritenere che siano scaturite altre differenze d'impostazione del problema, è questa: che noi chiamiamo genericamente *elementi* tutto ciò che influenza la soluzione del problema operativo e quindi comprendiamo in essi il *compito* quale elemento determinante; che gli Inglesi ragionano invece a base di *fattori.*

Ora, letteralmente parlando, « fattore » è un coefficiente, è quanto concorre ad un dato effetto, è elemento che concorre a produrre una data cosa. A fil di logica, i *fattori* tattici dovrebbero essere quindi quegli element che influiscono, concorrono e condizionano la soluzione del problema operativo. Ciò posto, essendo il *compito* l'espressione sintetica, la mèta del problema stesso, non può essere considerato un suo fattore.

E' noto come nella nostra prassi prebellica fossimo usi a dedurre, dall'esame del compito, tra l'altro, l'opportunità di una maggiore o minore profondità di schieramento a seconda della maggiore o minore lontananza dell'obiettivo di attacco (obiettivo lontano, scaglionamento in profondità; obiettivo vicino, massima potenza di sforzo sin dall'inizio). Gli Inglesi dicono — forse a ragione — che tale deduzione deve scaturire dall'esame del fattore *spazio.*

Nella difesa, ad esempio, la necessità di adottare diversi criterî di organizzazione del fuoco e del movimento a seconda che si trattasse di difesa a tempo limitato o di difesa a tempo illimitato, la facevamo scaturire dall'esame del compito (difesa a tempo illimitato; fuoco aderente alla posizione da difendere, incrocio e sovrapposizione del fuoco, massimo scaglionamento in profondità, massima reattività di movimento; difesa a tempo limitato, fuoco alle massime distanze, mezzi schierati prevalentemente sulla marginale anteriore della posizione da difendere).

Gli Inglesi dicono che tale deduzione deve scaturire dall'esame del fattore *tempo.*

Sta però di fatto che il compito, oltre ad essere l'espressione sintetica del problema da risolvere, oltre ad esprimere cioè con concretezza uno scopo da conseguire, può talvolta esprimere concetti orientativi sul modo come lo scopo deve essere assolto, concetti che non potrebbero apparire in tutta la loro essenza ed importanza basilare se dovessero scaturire dall'esame di fattori secondari.

In sostanza, pur convenendo con gli Inglesi che il *compito* non è un *fattore* del problema nel senso letterale della parola, dobbiamo convenire con la regolamentazione italiana che esso ne è *elemento* di primissimo ordine; è l'*elemento* orientativo che illumina i fattori veri e proprii, i quali devono essere esaminati alla luce di quello.

Nelle forme di attività collettive e superiori, il compito deve essere conseguito con atti economici; *deve* quindi *essere esaminato,* o meglio valutato, giacchè anche quando non se ne potessero trarre orientamenti concettuali, oltre quelli che dovranno scaturire dall'esame dei fattori, esso dovrà risultare ben chiaro nella mente di chi si appresta a risolvere il problema che da esso deriva.

B) *La situazione ed i mezzi.*

Secondo il metodo italiano, la *situazione* è esaminata sotto l'aspetto dell'attività che il nemico può opporre al conseguimento dello scopo, della situazione propria, dei vincoli o facilitazioni determinate dall'ambiente topografico e meteorologico.

Poichè l'attività che il nemico può opporre al conseguimento dello « scopo » si estrinseca prevalentemente con le forze e coi mezzi, ne deriva che, in ultima analisi, l'*elemento* situazione considera: forze e mezzi del nemico, situazione propria, terreno (« ambiente topografico ») e tempo (quello meteorologico).

I proprî *mezzi* vengono considerati a parte, dopo che è stata esaminata la situazione propria in sede di *situazione*

Il *tempo,* come tempo orario, e lo *spazio* non sono considerati dalla nostra regolamentazione in modo esplicito.

In verità, pur dovendo riconoscere che presso le scuole ed in particolare presso la scuola di guerra, l'esame dei fattori del problema veniva fatto esaurientemente, con risultati soddisfacenti, sta di fatto che l'indeterminatezza degli elementi in genere, così come l'enuncia il regolamento d'istruzione, e

della situazione in particolare, faceva sì che nella prassi non si seguisse un metodo unico, ben definito.

C) *Conclusioni.*

Si è pertanto dell'avviso che:

— rispetto alla regolamentazione italiana sia opportuno scomporre l'*elemento* situazione in *fattori* meglio definiti e chiamare *forze* ciò che essa chiama *mezzi*, perchè ciò che conta soprattutto è la forza che anima il mezzo che lo presuppone e che quindi lo comprende;

— rispetto a quanto è stato insegnato dagli Inglesi, sia opportuno mettere in maggiore evidenza il *compito;*

— che, per conseguenza, lo studio del problema operativo debba procedere attraverso la valutazione del *compito* e l'analisi dei *fattori*, essendo il compito non un fattore, ma l'essenza stessa del problema, la mèta dell'azione e l'elemento orientativo nell'analisi dei fattori.

Quanto è detto sopra ha particolare valore per i problemi d'impiego delle minori unità, perchè ad una minore preparazione professionale deve fare riscontro una più netta definizione dei termini del problema, il che equivale ad un più preciso indirizzo da seguire nella risoluzione del problema stesso.

IV - Metodo suggerito.

1. - *L'impostazione del problema.*

Un problema operativo:

a) si studia attraverso:

— la valutazione del compito;
— l'analisi dei seguenti fattori:
  — forze contrapposte,
  — terreno,
  — tempo,
  — spazio.

b) si *risolve* con una sintesi che deve essere l'espressione armoniz . delle deduzioni tratte dai singoli fattori.

2. - *La valutazione del compito.*

Il compito si identifica con lo scopo, che nelle forme di attività individuale e inferiore è istintivo, ma che nelle forme di attività collettiva e superiore deve essere espresso e conseguito con atti economici e perciò studiati.

Nell'attacco, si concreta nell'occupazione di una posizione, non perchè lo scopo della lotta sia l'occupazione del territorio, ma perchè l'occupazione della posizione presuppone la distruzione del nemico che la difende.

Nella difesa, si concreta nel mantenere il possesso di una data posizione per un tempo indefinito o limitato.

Le deduzioni in ordine allo *spazio* (obbiettivo lontano o vicino, ampio o ristretto) e al *tempo* (difesa a tempo illimitato o a tempo limitato) saranno tratte in sede di analisi dei fattori omonimi; tuttavia l'esame del compito è necessario, sia perchè dalla sua valutazione possono scaturire senz'altro idee concettuali, sia perchè esso deve essere messo in rapporto a quello delle unità contermini, per vedere l'aiuto o l'apporto che lo sforzo considerato può dare o ricevere, essendo la lotta non solo somma di sforzi ma convergenza di sforzi.

In sostanza, il compito va esaminato, non per fare deduzioni da mettere a raffronto con quelle che saranno dedotte dai *fattori*, ma perchè sia ben compreso nella sua essenza (sia ben valutato), in modo da essere l'elemento orientativo nell'impostazione del problema e di guida nell'analisi dei fattori.

3. - *L'analisi dei fattori.*

A) *Premessa.*

L'analisi dei fattori va fatta nell'ordine della loro importanza relativa. Poichè tale importanza dipende sovente dalla situazione del momento, non è possibile, in sede astratta, dare un ordine di successione.

Tuttavia, nella fase attacco, essendo il nemico l'elemento al quale si vuole imporre la propria volontà, il fattore « forze nemiche » è quello che deve essere valutato per primo; mentre nella difesa, essendo il terreno l'elemento al quale il difensore si appiglia per organizzare la sua resistenza, il fattore terreno sarà quello che dovrà essere valutato in precedenza.

Dall'analisi di ciascun fattore si deve trarre una deduzione, non una conclusione.

La conclusione verrà, come si vedrà, in sede di armonizzazione delle deduzioni tratte dall'analisi dei singoli fattori, giacchè questi non sono indipendenti ma si influenzano reciprocamente.

Se dall'analisi di un fattore non si può trarre alcuna deduzione, vuol dire che il fattore stesso non ha importanza ai fini della soluzione del problema esaminato.

B) *Le forze:*

a) *nemiche* vanno esaminate sotto l'aspetto:
— dell'entità e dei mezzi di cui dispongono;
— degli apprestamenti dei quali si avvalgono;
— dell'atteggiamento;
— del morale.

Occorre giungere alla definizione di quello che il nemico è in grado di fare.

Ma poichè le informazioni sul nemico sono dedotte da notizie incomplete, che consentono tutt'al più di formulare ipotesi, sta al comandante di dare un coefficiente di probabilità alle diverse ipotesi.

Esempio: centri di fuoco, schieramenti di artiglieria, movimenti, sono dati sul nemico: sta al comandante dare un'interpretazione a questa somma di dati per definire che cosa essi stanno a rappresentare.

Evidentemente, un dispositivo di attacco richiede formazioni e mezzi diversi a seconda della consistenza, natura e compito della difesa da superare.

Ciò ad evitare, sia di perdere tempo per puntare nel vuoto (caso di nemico che svolge difesa temporeggiante), sia di montare un attacco insufficiente.

Nella difesa, ad esempio, se il nemico attaccante è costituito prevalentemente da mezzi corazzati, occorre dare la precedenza alla difesa controcarri e su di essa imbastire lo schieramento delle altre armi. Se il nemico è motorizzato, sarà opportuno, quando il tempo stringa, dare la precedenza all'organizzazione difensiva delle posizioni a cavallo delle vie di facilitazione;

b) *proprie* (considerate sotto l'aspetto delle forze, dei mezzi, del morale):

— organiche;
— di rinforzo;
— in concorso;
— laterali.

Il loro esame deve dare la sensazione delle possibilità; deve suggerire il modo più razionale di impiego (schieramento e compiti), e l'opportunità o meno di decentramento; deve infine dare la sensazione della loro sufficienza e idoneità al compito, e indurre nella opportunità o meno di chiederne altre.

C) *Il terreno.*

Lo studio del terreno va esteso anche a quello situato fuori del settore d'azione, dal quale il nemico possa influire sull'attività svolgentesi in questo.

Esso ha importanza varia; in montagna la sua importanza è spesso determinante; nelle esercitazioni coi quadri, è l'unico elemento concreto.

Però non se ne debbono subire passivamente i vincoli; ciascun comandante deve cercare di convertire a proprio vantaggio, con l'abile sfruttamento, anche le caratteristiche apparentemente contrarie dell'ambiente in cui è chiamato ad operare.

Il terreno, in particolare, dovrà essere sempre analizzato alla luce del compito, in rapporto alle forze.

Nella difesa, il terreno scoperto, ad esempio, offre — a parità di forme — un campo di tiro migliore che non il terreno coperto. Ma se il nemico ha molta artiglieria, sarà indispensabile sfruttare le pieghe del terreno e le posizioni sul rovescio per occultare, almeno alla vista degli osservatori terrestri, i centri di fuoco.

Il terreno va analizzato sotto l'aspetto:

— *della plastica* che potrà suggerire fronti di spiegamento, direzioni di attacco, base di partenza, obiettivi, posizioni di consolidamento, posizioni più idonee alla difesa (marginale della posizione), terreno vitale, entità delle forze da destinare alla difesa di particolari individualità topografiche (capisaldi di rgt., di btg., di cp.), ecc. ecc., e potrà orientare sulle modalità d'impiego del fuoco di accompagnamento, sulle distanze di sicurezza, sull'organizzazione della reazione di movimento (terreno compartimentato, riserve e rincalzi parziali);

— *della viabilità* che, nel campo delle maggiori unità, potrà orientare sugli assi di sforzo e, nel campo di tutte le unità, sulle possibilità e modalità dei rifornimenti;

— *della percorribilità* (o praticabilità), che orienterà sull'impiego dei diversi mezzi;

— *della copertura* in rapporto al tiro, alla visibilità, alla possibilità di movimento al coperto, all'osservazione dall'alto;

— *degli ostacoli* (fiumi, canali, terreno inaccessibile) da considerare sotto l'aspetto di elemento di ostacolo alla propria attività o all'attività nemica, o quale appoggio d'ala;

— *degli abitati* da considerare sotto l'aspetto dei mezzi e dei procedimenti necessari per attaccarli o quali appigli alla difesa;

— *dei particolari caratteristici* che possono comunque interessare, non foss'altro come punti di orientamento e di riferimento.

Nell'attacco, il terreno andrà esaminato e valutato procedendo dall'avanti all'indietro (dalle posizioni nemiche verso le proprie) e da sinistra a destra. Nella difesa, prima si esaminerà il terreno da difendere, indi quello antistante ad esso, sempre da sinistra a destra. Se poi la situazione lo permetterà, il terreno da difendere andrà osservato dal punto di vista del nemico, scegliendo un osservatorio che fronteggi il terreno stesso; in caso contrario dovranno ricavarsi dalla carta topografica e dalle fotografie aeree tutti gli elementi del terreno considerati dal punto di vista dell'avversario.

D) *Tempo.*

Va considerato sotto l'aspetto *durata* e sotto l'aspetto delle condizioni meteorologiche, al fine di dedurre:

— tempo disponibile per organizzare l'azione (attacco o difesa), o per raggiungere un dato obiettivo;

— le ore di luce e di oscurità nelle 24 ore per utilizzare opportunamente le une e le altre per lavori, movimenti, pattugliamento;

— la prevedibile durata dell'azione;

— gli eventuali accorgimenti tattici o provvedimenti logistici da adottare in conseguenza del clima e delle condizioni atmosferiche locali.

In talune fasi della lotta (es. inseguimento, ripiegamento) il tempo durata assume valore predominante.

In tutti i casi, influisce sempre sul grado di organizzazione dell'azione. Dall'analisi di questo fattore si potrà dedurre:

— il ritmo da imprimere ai movimenti, ai lavori e ai rifornimenti;

— la possibilità di far riposare le truppe;

— l'entità, specie e ordine di successione e progressione dei lavori;

— modalità di organizzazione dei fuochi (difesa a tempo illimitato, difesa a tempo limitato).

Il tempo meteorologico ha notevole influenza, sia sulla organizzazione del combattimento, sia sulla condotta di esso; dal suo esame si potrà dedurre:

— se necessario distribuire indumenti speciali di protezione o mezzi speciali o viveri di conforto;

— la possibilità di sorprendere o di essere sorpresi.

E) *Spazio.*

Questo fattore interessa sotto l'aspetto:

— *della distanza del nemico,* dalla quale si potrà dedurre il tempo occorrente per portarsi a suo contatto, i mezzi di trasporto eventualmente occorrenti e le formazioni da adottare in relazione alle possibili offese dei suoi mezzi di fuoco;

— *della lontananza dell'obiettivo* da conquistare, dal che si potrà dedurre qual'è il dispositivo più idoneo per l'attacco (obiettivo lontano, schieramento in profondità; obiettivo vicino, convenienza di principio di esercitare sin dall'inizio la massima potenza di sforzo);

— *dell'ampiezza del settore d'azione* che potrà, nell'attacco, suggerire il modo di organizzare il fuoco e il movimento e di neutralizzare eventualmente il settore non investito;

— *dell'ampiezza della posizione da difendere* che potrà suggerire la entità dei capisaldi, la possibilità e l'opportunità di costituire riserve o rincalzi generali o parziali, la profondità da dare alla posizione.

4. - *La sintesi.*

Con il procedimento analitico indicato il problema operativo viene scomposto nei suoi termini, onde è più facile la valutazione di questi. Ma poichè la risultante del problema stesso deve essere un qualcosa di unitario e non un complesso di elementi a sè stanti, bisogna ancora raffrontare tra loro le deduzioni scaturite dall'esame dei diversi fattori per stabilire se tra queste deduzioni vi sia concordanza o discordanza.

Bisogna, cioè, risalire dall'analisi alla sintesi, esaminando le influenze e valutando i rapporti, in modo da armonizzare le esigenze contrastanti.

Ciò perchè, come è già stato detto in precedenza, i fattori non sono indipendenti ma si influenzano reciprocamente e dall'analisi di ciascuno di essi si può trarre una deduzione, non una conclusione.

Difatti se, per esempio, dall'esame del terreno nell'organizzazione del l'attacco, si è constatato che esso, sulla sinistra, è coperto, o più coperto che non sulla destra, si sarà tratta la *deduzione* che da quella parte facilita l'occultamento; sarebbe stato errato trarre la *conclusione* che: il terreno sulla sinistra è coperto o più coperto, quindi, siccome facilita l'occultamento, attaccherò per la sinistra.

Alla scelta di quella direzione di attacco si perverrà se, oltre ad essere consigliati dal terreno:

— le forze, la dislocazione e gli apprestamenti nemici sono tali per cui quella direzione porta a colpire il nemico nel suo punto più sensibile, senza doverlo affrontare e superare nel tratto della sua massima organizzazione e dove esso ha schierato le armi più temibili per le forze dell'attacco;

— le forze proprie sono tali per la loro composizione che, impiegate su quella direzione, possono dare il loro massimo rendimento (rendimento di mezzi corazzati, del fuoco, ecc. ecc.) in sè e per sè e ai fini della cooperazione reciproca;

— il tempo che occorre per agire in quella direzione è tale da non comportare danni allo sviluppo complessivo dell'azione e se il tempo meteorologico non è tale (nebbia fitta e persistente, ad esempio) per cui la copertura del terreno perda della sua importanza;

— quella direzione è la migliore in rapporto allo spazio, e cioè nei riguardi del suo andamento rispetto al settore d'azione e alla direzione degli sforzi laterali.

In caso contrario, e cioè quando le deduzioni non concordano, occorrerà, di solito, sacrificare qualche esigenza e accettare qualche rischio. In questa attività armonizzatrice e conclusiva sta la parte più difficile dello studio, nella quale si rivela la capacità e la personalità del comandante.

La sintesi cui si è pervenuti viene espressa in un *concetto d'azione* che è la decisione, l'espressione della volontà del comandante, e dal quale scaturisce la formulazione del piano d'azione.

Studio e decisione, per riuscire efficaci, vanno contenuti in limiti di tempo ristretti. Necessità, pertanto, che anche l'analisi sia contenuta in breve tempo, onde la indispensabilità di una capacità di pronta valutazione senza pregiudizio per l'esattezza dell'apprezzamento.

Questa attitudine — capacità tattica — può essere dono naturale, frutto di un'armonica fusione di qualità d'intuito e di buon senso, o rappresentare una conquista dell'esperienza e dello studio.

Ma anche quando sia dono naturale, esperienza e studio costituiranno sempre elemento prezioso di perfezionamento, onde la convenienza, per chiunque debba avere il comando di uomini di fronte al nemico, di affinare la sua capacità tattica attraverso l'esame di moltissime questioni operative scelte in condizioni disparate di situazione e di terreno.

5. - *Ordine di operazione.*

L'ordine di operazione è il mezzo che praticamente conchiude la risoluzione di un problema operativo. Con esso la decisione, e cioè il piano d'azione concepito dal comandante quale scaturigine del concetto d'azione, si traduce in disposizioni che orientano, indirizzano e regolano l'attività dei dipendenti, in quanto indicano ad essi lo scopo da raggiungere e, nel contempo, affidano loro la soluzione di nuovi problemi in quadro sempre più limitato.

Nel piano delle minori unità, raramente l'ordine di operazione assumerà la forma scritta di un esposto ordinato e completo di tutte le disposizioni da adottare. Basta, in proposito, por mente all'ambiente nel quale le minori unità vivono e operano. E' tuttavia bene, tutte le volte che è possibile, che i dipendenti cui vengono impartiti ordini verbali ne prendano appunti scritti a mano a mano e nell'ordine in cui vengono impartiti.

Gli argomenti da trattare in un ordine di operazione variano col variare dei compiti, della forma e della fase della lotta, per cui riesce difficile dare, al riguardo, criteri di carattere generale.

Si può tuttavia affermare, grosso modo, che esso si compone in genere di due parti: *premessa e modalità esecutive.*

La prima (premessa) deve contenere: situazione del nemico; situazione propria (quando necessario); compito dell'unità considerata; limiti di spazio e di tempo nei quali l'unità deve agire; attività delle unità laterali; concetto d'azione.

La seconda, *modalità esecutive*, deve contenere: schieramento e compiti delle unità dipendenti; rinforzi loro assegnati; compiti della riserva o del rincalzo; apporto di fuoco e suo modo di manifestarsi; questioni riguardanti gli ostacoli da mettere in opera o da superare, lavori, osservazione; collegamenti, posto di comando; servizi; indicazione dell'ora in cui si deve iniziare (offensiva), o si deve essere pronti (difesa) ad iniziare l'azione.

In questo periodo di orientamento verso quella che dovrà essere la futura regolamentazione, regolamentazione che dovrà scaturire al banco di prova di ciò che è frutto della nostra e dell'esperienza altrui, è importante avere un metodo ben definito da seguire nella risoluzione dei problemi operativi, che sostituisca in parte la mancanza di ben definite norme di addestramento e d'impiego dei reparti.

COOPERAZIONE FANTERIA-CARRI ARMATI NELL'ATTACCO

Ten. col. carrista Luigi Pinna

Scopo delle presenti note è quello di concorrere a ricercare, alla luce delle esperienze realizzate durante il recente conflitto dai vari eserciti, quelle modalità d'azione che valgano a garantire il migliore sfruttamento delle possibilità dei carri armati agenti in cooperazione con la fanteria nell'attacco.

Ciò in quanto riteniamo che i procedimenti adottati durante il conflitto non risolvano esaurientemente il problema sia perchè superati, sia perchè impostati su premesse che non tenevano completamente conto delle caratteristiche dei due elementi cooperanti.

Assunto non agevole, dato che per una efficace collaborazione fanteria-carri armati occorre superare difficoltà di non lieve momento, quali:

— coordinare l'azione di due elementi moventi con sensibile differenza di velocità;

— armonizzare l'azione in modo da sfruttare a vantaggio della fanteria tutta la potenza che, in base alle sue prestazioni, il carro è in grado di sviluppare;

— impiegare il mezzo corazzato in maniera tale da sfruttare integralmente le sue caratteristiche, particolarmente mobilità, attitudine all'urto, potenza di fuoco.

Per il raggiungimento dello scopo prefissoci, porremo a base del lavoro le regolamentazioni italiana e britannica; trarremo le conclusioni finali basandoci sui dati di esperienza ai quali pervennero, alla fine del 1942, le nostre unità corazzate in Africa settentrionale, e su quanto, in base alle esperienze realizzate in Russia e in Normandia, viene pubblicato sulle riviste dei rispettivi eserciti, da autori sovietici ed americani.

PROCEDIMENTI PREVISTI DALLA REGOLAMENTAZIONE ITALIANA PRE-BELLICA

I concetti fondamentali sui quali la nostra regolamentazione basava l'impiego delle unità carriste erano sintetizzate nella:

— azione offensiva;

— azione a massa;
— azione di sorpresa.

Concetti tutti conseguenti ad un criterio di spiccato dinamismo del quale era permeata tutta la nostra dottrina.

L'istruzione sull'impiego delle unità carriste (ed. 38) affermava infatti che « il carro agisce prevalentemente con l'urto della sua massa » e che « la sua migliore difesa, più che nella corazza, sta nella mobilità ».

Il carro, pertanto, doveva dirigere verso l'obiettivo, « movendo sempre alla massima velocità consentitagli dal terreno, sfruttando del suo meglio forme e copertura, in modo da defilarsi il più possibile alla vista ed al tiro nemici ».

Prescrizioni tutte che portavano a sfruttare nel carro, più che la potenza di fuoco di cui il mezzo è capace, l'effetto morale, provocato nell'avversario dalla visione di una massa di carri moventigli contro alla massima velocità possibile; gli effetti di distruzione conseguenti al prodotto massa velocità.

Azione offensiva quindi, in quanto l'offensiva è movimento.

Azione a massa intesa come « concentramento di sforzi adeguati alla resistenza da vincere, in relazione all'ampiezza ed alla profondità del settore nel quale l'azione doveva essere svolta ».

Azione offensiva e azione a massa facilitate dalla sorpresa, ottenuta:
— usufruendo di vie di approccio coperte;
— scegliendo posizioni di partenza che consentissero di sboccare improvvisamente a massa e di giungere sull'obiettivo nel più breve tempo possibile;
— agendo da direzioni dalle quali il nemico potesse ritenersi sicuro per le caratteristiche morfologiche del terreno;
— facendo precedere ed accompagnare l'azione da interventi di artiglieria tendenti a neutralizzare anche con proietti fumogeni osservatori e postazioni di armi controcarri.

L'istruzione già citata raccomandava che:
- date le difficoltà di orientamento proprie dei carri, si tenesse presente che ogni unità carrista avrebbe dovuto avere un solo obiettivo di estensione, consistenza e distanza proporzionate alle possibilità dell'unità stessa:
— « i carri vanno impiegati non in ogni situazione, ma in terreni e situazioni che consentano di sfruttare con utile rendimento le loro possibilità »;
— l'azione dei carri deve essere sempre predisposta nel tempo e nello spazio perchè essi possano muovere perfettamente orientati circa il compito e su terreni riconosciuti da osservatori terrestri o da aerei.

Veniva inoltre prescritto che « per la rapidità del movimento dei carri e la necessità di pronto intervento contro bersagli che si svelassero improvvisamente », l'artiglieria adottasse « particolari modalità d'azione, dato che le intese preventive sono normalmente superate dagli avvenimenti ».

Particolare importanza veniva data dalla nostra regolamentazione alla cooperazione carri con le altre Armi.

Essa doveva essere « innanzi tutto forza dello spirito, creata ed alimentata attraverso una larga comunanza di lavoro addestrativo ed una piena reciproca conoscenza delle possibilità e delle necessità d'impiego ».

Norme per la cooperazione carri-fanteria

Dato l'orientamento della nostra dottrina, improntato, come già detto, allo sfruttamento della velocità dei carri, la nostra regolamentazione considerava eccezionale l'impiego del battaglione carri armati in rinforzo ad una colonna di fanteria.

Normale, piuttosto, quello con reparti celeri in quanto l'azione, in questo caso, sarebbe stata « caratterizzata dalla massima libertà di manovra consentita ai carri, dal più rapido e serrato ritmo che il complesso dell'azione avrebbe assunto, dal più rapido e tempestivo intervento dei reparti cooperanti, tanto sugli obiettivi intermedi quanto su quello finale ».

L'attacco in cooperazione con reparti di fanteria, invece, sarebbe stato caratterizzato da un'azione più metodica e dal costante adattamento della progressione dei carri a quella praticamente realizzabile dai fanti cooperanti.

In sostanza, mentre nel primo caso, data la maggiore velocità dei celeri, si sarebbe avuto un adattamento di questi alla progressione dei carri, nel secondo si sarebbe avuto un adattamento dei carri alle possibilità di traslazione della fanteria.

Pur tuttavia, le nostre norme cercarono di contemperare le esigenze dello sfruttamento della velocità da parte dei carri, con quella di garantire il massimo apporto da parte di questi ai reparti cooperanti, prescrivendo che l'azione si svolgesse per successive ondate.

Di queste, la prima, avrebbe dovuto, ove terreno e situazione l'avessero consentito, precedere la fanteria di quanto necessario per aprirle tempestivamente la strada attraverso le difese dell'avversario, per distruggere o neutralizzare, con azione in profondità, i mezzi di resistenza nemici prima che potessero rivolgere la loro azione contro i fanti.

L'ondata o le ondate successive avrebbero avuto il compito di sopravanzare le fanterie, quando queste fossero per giungere a distanza d'attacco da determinati obiettivi di particolare importanza sì da facilitarne la conquista. L'azione delle singole ondate e il momento dello scatto sarebbero stati regolati di volta in volta in base ai progressi realizzati dalla fanteria.

Scarsa importanza, come può dedursi da quanto esposto, veniva attribuita all'azione di fuoco di cui il mezzo corazzato è capace. Ciò in conseguenza della visione che dell'impiego dei carri si aveva e che tendeva eminentemente allo sfruttamento della mobilità del mezzo e conseguentemente agli effetti conseguibili dalla sua attitudine all'urto.

PROCEDIMENTI IN USO PRESSO L'ESERCITO BRITANNICO

A base delle prescrizioni che regolano le norme d'impiego delle unità corazzate, i Britannici pongono i seguenti enunciati:

— nonostante l'armamento equivalente a quello dell'artiglieria, il carro è arma d'assalto. Suo compito principale è quello di eliminare l'avversario attaccandolo direttamente;

— i migliori risultati si ottengono concentrando i carri a disposizione su fronti ristrette (non si scende nell'impiego al disotto dello squadrone).

Nonostante le limitazioni opposte all'azione dei carri armati dai campi minati e dalle armi controcarri, i Britannici vedono l'impiego dei carri armati in cooperazione con fanteria ogni qualvolta il terreno lo consenta.

Affermano però che la buona riuscita dell'azione, oltre che dalle condizioni fatte dal terreno, è funzione del grado di affiatamento che sarà stato possibile raggiungere fra gregari e comandanti delle unità che dovranno agire insieme.

E' perciò che prescrivono che carri e fanteria, ove ne sia stata decisa l'azione in comune, si « sposino » per tempo.

Lo « sposalizio » risulterà fecondo di risultati ove sia stato possibile:

— effettuare con elementi di fanteria e carristi accurate ricognizioni del terreno sul quale s'intende agire;

— assicurare ottimi collegamenti tra fanteria e carri

— consultare, in fase di elaborazione dei piani d'azione, il comandante l'unità carri, sia per sentire il suo punto di vista sull'impiego dei mezzi corazzati, sia per essere sicuri che egli possa portare effettivamente a termine il compito affidatogli.

Norme per la cooperazione fanteria-carri armati.

1 - *Compiti della fanteria e dei carri.*

Lo « sposalizio », oltre che per i motivi già detti, è, secondo gli Inglesi, necessario per dare modo ai componenti dei reparti di conoscere le deficienze e le possibilità delle rispettive Armi.

Ciò in quanto fanteria e carri dovranno operare strettamente collegati in modo che ciascun elemento distrugga il peggiore nemico dell'altro.

Concezione, questa, derivante dalla particolare fisonomia assunta dalle organizzazioni difensive moderne, dato il diffuso impiego di campi minati e di armi controcarri.

Compito dei carri infatti è, nell'azione in cooperazione, quello di battere le mitragliatrici e i mezzi corazzati avversari; compito della fanteria, quello di asportare le mine e neutralizzare l'azione dei pezzi controcarri avversari rivolgendo il fuoco delle proprie armi automatiche contro i loro serventi.

Le unità cooperanti dovranno agire strettamente collegate e sullo stesso asse, ove si debbano attaccare posizioni campali fortemente organizzate a difesa, per la maggiore efficienza, in organizzazioni del genere, dei campi minati, potenziati da più largo impiego di pezzi controcarri.

La cooperazione fanteria-carri armati, in sostanza, è vista dai Britannici in modo che i due elementi agiscano in così stretta connessione che dalla rispettiva azione derivi la distruzione o la neutralizzazione di quelle armi che per l'altro elemento risultino le più pericolose. Distruzione e neutralizzazione che, ove riescano, dovranno permettere il movimento in avanti di entrambi.

2° - *Ripartizione delle forze.*

Per garantire nel miglior modo possibile il reciproco appoggio, la regolamentazione britannica prevede che, per un attacco da condursi con fanteria e carri, le forze disponibili siano ripartite in:

— scaglione d'assalto;

— scaglione di sostegno;

— scaglione di riserva.

Ciascuno dei tre scaglioni potrà comprendere:

— o solo carri;

— o carri e fanteria;

— o solo fanteria.

Gli scaglioni possono, a loro volta, essere ripartiti in ondate, per la cui composizione valgono le stesse norme enunciate per la composizione degli scaglioni.

Le norme, però, in aderenza alla concezione che fanteria e carri, agenti insieme, debbono distruggere l'uno il peggiore nemico dell'altro, avvertono che la fanteria farà parte, normalmente, di tutti e tre gli scaglioni ed i carri dello scaglione di sostegno.

3° - *Compiti dei vari scaglioni*:

Scaglione d'assalto: deve avanzare immediatamente dietro il tiro d'appoggio dell'artiglieria per attaccare, disorganizzare, assicurare il dominio dell'obiettivo.

Scaglione di sostegno: deve sostenere col fuoco lo scaglione d'assalto, prima di muovere avanti per aiutarlo a soggiogare l'obiettivo e ad opporsi efficacemente ad ogni contrattacco.

Scaglione di riserva: deve restare agli ordini del comandante, per essere eventualmente impiegato per assicurare il possesso dell'obiettivo.

Le funzioni di quest'ultimo scaglione, proprie di qualunque riserva, non richiedono particolari illustrazioni.

4° - *Modalità d'azione dello scaglione d'assalto.*

a) *Costituito da fanteria e carri armati.* E' questa la costituzione che consente quella intima connessione fra la fanteria e i carri armati, ritenuta necessaria dai Britannici ove si debbano attaccare posizioni campali fortemente organizzate. E poichè lo scaglione d'assalto si articola, come si è visto, in ondate, vedremo di norma, dati i compiti rispettivamente commessi, la fanteria assegnata alla prima, in modo che, precedendo i carri, possa asportare le mine e impegnare col fuoco delle proprie armi i serventi dei pezzi controcarri avversari; i carri alla seconda, affinchè possano rivolgere, in una relativa sicurezza, il fuoco dei proprî pezzi contro le armi automatiche avversarie più efficacemente contrastanti l'avanzata delle proprie fanterie.

Oltre che strettamente collegati, i due elementi avanzeranno, in alcuni momenti, anche frammischiati, dato che saranno portati a reciprocamente sovravanzarsi per espletare nel miglior modo possibile quella funzione di reciproco appoggio prevista dalle norme.

In sostanza i Britannici, nell'attacco a posizioni campali fortemente organizzate, pur mancando, per la efficienza degli apprestamenti difensivi, quei presupposti necessari per lo sfruttamento della mobilità da parte dei carri, ne vedono pur tuttavia necessario l'impiego, dato che loro assegnano compiti di accompagnamento immediato non esplicabili con l'artiglieria, una volta serrata la distanza truppe amiche-obiettivo.

b) *Costituito da soli carri.* In tal caso, dato il distacco che si verrà a creare fra i carri e le fanterie che faranno parte degli scaglioni successivi, i Britannici molto si preoccupano del tempo per il quale i primi potranno rimanere soli sull'obiettivo, una volta questo raggiunto.

Ciò in quanto, ove i carri vi si fermassero a lungo, andrebbero soggetti a forti perdite, dato che su di loro si concentrerebbe la reazione dell'avversario. Per ridurre al minimo tale periodo di crisi, suggeriscono di risolvere il problema:

- aumentando la velocità della fanteria;

— facendo avanzare questa di notte in modo che possa fermarsi a stretto contatto delle posizioni avversarie fino all'arrivo dei carri;

— facendola serrare il più possibile sotto all'obiettivo, trasportandola su automezzi o su carri armati;

— facendo attaccare fanteria e carri su direttrici diverse;

— assegnando alla fanteria speciali mezzi di trasporto.

Altro problema da risolvere, nell'eventualità che lo scaglione d'assalto sia costituito da soli carri, è quello della individuazione e distruzione dei pezzi controcarri avversari.

Poichè risulta particolarmente difficile individuare tali armi prima che si svelino, gli Inglesi consigliano di neutralizzarle facendo precedere le unità corazzate da un forte sbarramento mobile di artiglieria, preceduto, ove possibile, da massicci bombardamenti aerei.

Nel caso che la forma d'intervento d'artiglieria sia quella citata, viene prescritto che i carri avanzino « immersi » nello sbarramento mobile che dovrà lentamente spostarsi affinchè siano raggiunti, con la maggiore garanzia possibile, quei risultati di neutralizzazione che con un'azione di artiglieria quale quella detta si propongono.

La distruzione delle armi controcarri, così neutralizzate, è compito dei carri armati.

5° - *Modalità d'azione dello scaglione di sostegno.*

I carri, come già detto, ne faranno normalmente parte, dato che debbono svolgere, a vantaggio delle fanterie costituenti lo scaglione d'assalto, l'azione di fuoco necessaria per il miglior assolvimento del compito.

Trattasi, se bene si interpretano le prescrizioni, di un fuoco che ha tutte le caratteristiche di un'azione eseguita a distanza.

La regolamentazione, infatti, trattando dell'ora più opportuna per l'inizio dell'attacco, afferma che se la fanteria attacca all'alba, quando cioè i cannonieri dei carri non possono sparare per le condizioni poco favorevoli di luce, essa fanteria non potrà ricevere dai mezzi corazzati un forte appoggio prima dell'azione.

Trattando, infine, del momento dello scatto delle fanterie, viene prescritto che esse non inizino l'azione prima che i carri abbiano avuto la possibilità di impiegare i loro pezzi sugli obiettivi.

I carri non dovranno abbandonare la posizione occupata all'inizio della azione, per non essere distolti dal compito di appoggiare col fuoco l'azione delle fanterie. Solo un certo numero di essi potrà, in secondo tempo, essere incaricato di avanzare, per assicurarsi che le truppe a piedi abbiano effettivamente raggiunto l'obiettivo e per aiutarle ad effettuare il rastrellamento.

Quanto sopra a conferma di quanto precedentemente affermato circa la distanza alla quale deve essere eseguito il fuoco dei carri.

In sostanza, escluso il caso dello scaglione d'assalto formato da soli carri, di costituzione, d'altro canto, eccezionale, i Britannici tendono a sfruttare del carro armato solo uno dei mezzi d'azione: la potenza di fuoco. Nel caso dello scaglione d'assalto costituito da carri e fanterie, devolvendogli il compito di espletare azione di accompagnamento il più possibile ravvicinata per la necessità di conferire al fuoco carattere di maggiore precisione. In tutti gli altri casi (assegnazione di carri allo scaglione di sostegno) i carri espletano azione di fuoco che ha caratteristiche proprie, sia della preparazione, sia dell'appoggio.

Pur essendo stato affermato, quindi, che il mezzo corazzato è arma di assalto e che nonostante le affinità con essa non debba essere impiegato come artiglieria, criterî d'impiego propri di tale arma ne determinano, secondo la regolamentazione britannica, la funzione in caso di cooperazione con la fanteria.

NOSTRE ESPERIENZE DI GUERRA IN AFRICA SETTENTRIONALE

In Africa Settentrionale, nel periodo compreso fra la seconda metà del '41 ed il '42, quando cioè era stato possibile, alla luce della esperienza della guerra, adattare la nostra regolamentazione alla particolare fisonomia assunta dal conflitto, non impiegammo i carri in cooperazione con la fanteria, così come sancito dalle norme.

Quando sembrava, infatti, che l'organizzazione nemica, indipendentemente dalla maggiore o minore consistenza dei campi minati, non fosse molto progredita, preferivamo attaccare, previa preparazione dell'artiglieria e il concorso dei pionieri per la rimozione delle mine, con tutti i carri in testa, lungo la direttrice più redditizia, senza adottare la prevista ripartizione in ondate.

Ritmo dell'azione: a pieno motore, facendo scarso ricorso all'azione di fuoco del carro.

Si tendeva sempre a sfruttare gli effetti di distruzione realizzabili con la massa dei carri e l'effetto morale che sulle fanterie, per agguerrite che siano, viene determinato da un attacco sferrato da unità corazzata di una certa consistenza. L'azione veniva preparata e appoggiata dalle normali artiglierie e accompagnata dai semoventi agenti all'immediato seguito dei carri con il compito di battere, dato il loro particolare armamento (obici da 75/18) i controcarri avversari, ed eventualmente rinforzare, con munizionamento adeguato (granate E. P.) l'azione controcarri disimpegnata dai carri. La fanteria sfruttava i successi conseguiti dall'ondata dei carri proseguendo all'immediato loro seguito.

Naturalmente, almeno all'inizio, pagammo molti tributi, ma ciò non perchè il procedimento non fosse idoneo allo scopo, ma perchè talvolta si pensò di attaccare posizioni avversarie senza aver fatto preventivo ricorso alla preparazione dell'artiglieria. Talchè le unità corazzate, lanciate all'attacco di posizioni ancora intatte, subirono perdite così elevate da sorpassare talvolta il 50% degli effettivi che avevano partecipato all'azione.

Contro posizioni a carattere più progredito, preferimmo agire con fanterie appoggiate da artiglierie e, quando fu possibile, da aerei in picchiata. Ciò in quanto si riconobbe che, per azioni contro posizioni campali fortemente organizzate, la fanteria è più idonea del carro armato, facile preda dei pezzi controcarri, sempre numerosi e convenientemente occultati in organizzazioni del genere.

I carri, impiegati a massa, intervenivano o dopo eliminata la organizzazione difensiva avversaria, o dopo creata in essa una breccia di ampiezza tale da consentire il deflusso alle unità corazzate a disposizione.

Si affermò così, e almeno nell'àmbito delle nostre unità corazzate il principio ebbe costante applicazione, il criterio che il btg. carri armati è unità d'impiego fondamentale e inscindibile.

ESPERIENZE DI GUERRA RUSSE

I concetti che citeremo sono stati stralciati da un articolo intitolato « Tattica corazzata », pubblicato dalla « *Krasnaia Svesda* », giornale dell'esercito sovietico.

Trattando dei riflessi che, nei riguardi dell'impiego delle unità corazzate, sono stati determinati dallo sviluppo dell'armamento e della protezione dei carri armati, l'autore afferma che, per quanto grande possa essere l'importanza della corazzatura, questa rappresenta, in fin dei conti, solo un elemento passivo nel combattimento, dato che la capacità combattiva di un carro è basata in parte sulla sua mobilità ed in parte sulla sua potenza di fuoco.

Questa ha ricevuto, durante l'ultimo conflitto, un imprevedibile sviluppo. Pur tuttavia il fatto non ha portato alcuna rivoluzione nel campo della tattica corazzata, dato che lo sviluppo dell'armamento del carro deriva dalla necessità di porre il mezzo in condizione di aver ragione delle sempre più robuste corazze dei mezzi avversari.

Dall'esperienza di guerra, afferma sempre la « *Krasnaià Svesda* », sono emersi due punti fermi fondamentali:

1° - l'attacco dei carri è efficace, se si fa di tutto per andare avanti: la precisione di tiro non è di decisiva importanza;

2° - il carro agisce contro il carro avversario con il suo fuoco: la mobilità consente di portare le armi a distanza efficace di tiro.

All'inizio della guerra, i Russi preferirono attaccare, agendo contro fanterie avversarie, a velocità media e a far fuoco, di preferenza, da fermo.

La rinuncia allo sfruttamento della velocità non apportò alcun vantaggio, dato che, per quanto preciso fosse il fuoco dei carri, non era mai possibile portare a termine duelli di lunga durata contro le armi controcarri, il cui fuoco ha sempre una precisione superiore.

Si affermò, pertanto, il concetto che la superiorità del carro riposa sulla sua mobilità.

Venne prescritto, per conseguenza, che le unità carriste serrassero sotto all'avversario alla massima velocità possibile e facessero fuoco in movimento rinunziando, quindi, alla precisione, dato che tale azione aveva il solo scopo di costringere l'avversario a svelarsi.

Tale procedimento dimostrò, alla prova dei fatti, di rispondere allo scopo ogni qualvolta fu possibile attaccare a massa, preparando l'azione sia con l'eliminazione degli ostacoli anticarro, sia rivolgendo contro i controcarri dell'avversario un ininterrotto e ben diretto fuoco di artiglieria.

Avverte però la « Krasnaia Svesda » che non bisogna fare eccessivo affidamento sulla veloce avanzata, perchè è stato dimostrato che il fuoco in movimento deve essere integrato da quello a « mira corretta », rivolto contro i pezzi controcarri.

Tale compito viene espletato dall'artiglieria « d'attacco ». Essa, all'inizio dell'azione, deve occupare posizioni prestabilite che consentano di battere quelle armi avversarie che sia stato possibile individuare.

L'artiglieria « d'attacco » deve avanzare con i carri, e i suoi pezzi, agendo tra gli intervalli o dai fianchi, debbono distruggere quegli obiettivi che di volta in volta risultino i più pericolosi per i carri attaccanti.

ESPERIENZE DI GUERRA AMERICANE

Le note che seguono sono state tratte da un articolo pubblicato sul numero del giugno 1947 dalla « *Military Review* » dell'esercito degli S.U.A. Secondo l'autore, recenti studi hanno accertato che una delle cause delle numerose perdite subite dalla fanteria durante l'ultimo conflitto deve ricercarsi nella mancata soluzione del problema della cooperazione tra fanteria e carri armati. Il procedimento, infatti, seguito presso le divisioni di fanteria, che avessero ricevuto in rinforzo un btg. carri, è stato quello di decentrare l'unità, spesso senza aver preso in considerazione situazione, compito, terreno, fra i reparti di fanteria dipendenti, spingendo il frazionamento fino all'assegnazione di singoli plotoni ai btg. dipendenti.

Con tale criterio d'impiego si rinunziava pertanto:

— all'impiego dei carri a massa (il battaglione, afferma l'autore, è la più piccola unità d'impiego);

— a concentrare i carri nel luogo e nel momento decisivi;

— a impiegare i carri come arma offensiva, dato che il metodo seguito non consentiva di sfruttarne le caratteristiche di mobilità e attitudine all'urto.

I motivi che, secondo l'autore, determinarono un tale orientamento, debbono ricercarsi nella deficienza di pezzi controcarri nelle divisioni di fanteria e nelle difficoltà che le artiglierie divisionali incontravano a fornire alle fanterie attaccanti un sufficiente fuoco di accompagnamento. I combattimenti infine che si svolsero in Normandia e particolarmente quelli che ebbero luogo in quella parte di essa che va sotto il nome di « *Bocage* », contribuirono a convalidare l'idea che la cooperazione fanteria-carri armati dovesse attuarsi mercè il decentramento dei reparti corazzati spinto sino alle più piccole unità.

Il « *Bocage* » (1) è una regione lievemente ondulata, intensamente coltivata e minutamente frazionata. I limiti fra proprietà e proprietà sono segnati da fitte e robuste siepi, rafforzate da alberi da frutto ad alto fusto, frequentemente a duplice filare, spesso costeggiate da fossi e da canali di irrigazione.

Siepi e canali, rappresentanti serio ostacolo alla progressione dei carri armati e della fanteria, vennero valorizzati dai Tedeschi mercè il fuoco di

(1) Cfr. Ingersoll: *Segretissimo*.

mitragliatrici e pezzi controcarri, sì che tutta la regione venne trasformata in una posizione difensiva a compartimenti stagni fra loro reciprocamente appoggiantisi col fuoco.

Carri armati, pertanto, non seguiti da fanteria, che fossero penetrati in un compartimento, diventavano facile preda dei controcarri postati nei compartimenti finitimi, agenti a distanza ravvicinata, e in relativa sicurezza, date le difficoltà d'intervento dell'artiglieria dell'attaccante.

La fanteria, a sua volta, ove distanziata dai carri, veniva arrestata dalle numerose mitragliatrici postate lungo le siepi e i bordi dei canali. Il procedimento che in simili condizioni risultò il più efficace, fu quello di far avanzare carri e fanteria strettamente collegati in modo che i primi distruggessero col fuoco dei loro pezzi le armi automatiche dell'avversario postate lungo le siepi, la seconda rivolgesse, una volta penetrata nel compartimento da conquistare, il fuoco delle sue armi contro i controcarri in modo da neutralizzarli, impegnandone i serventi.

Il procedimento, impiegato per risolvere una situazione locale, assurse a regola generale e come tale fu adottato in ogni occasione, indipendentemente dalla situazione contingente. Ciò in quanto nei comandanti di fanteria si era diffusa la convinzione che non fosse possibile portare a termine attacchi di alcun genere senza il concorso dei carri armati, anche se l'apporto di questi avesse dovuto limitarsi, per difficoltà di efficace intervento, ad un ausilio di carattere morale.

Attualmente l'esercito americano ha dotato le sue divisioni di fanteria di un battaglione carri armati di tipo normale; i reggimenti di fanteria di una compagnia controcarri su carri tipo n. 25, armati di pezzo da 90 mm. e una compagnia carri d'accompagnamento su materiale del tipo n. 45, armato di obice da 105 mm..

L'assegnazione delle compagnie suddette ai reggimenti risponde al criterio di ovviare a quella deficienza di pezzi controcarri e di un sufficiente fuoco d'accompagnamento lamentati durante l'ultimo conflitto e che erano stata la causa prima dell'impiego frazionato delle unità corazzate.

Con tale provvedimento si è garantita, dopo di aver soddisfatto alle esigenze dei reggimenti di fanteria, l'inscindibilità del battaglione carri, in modo che il comandante la divisione di fanteria possa, impiegandolo a massa nella direzione e nel momento decisivi, sfruttare tutte le caratteristiche del mezzo, particolarmente mobilità e forza d'urto.

Il battaglione, impiegato per quelle situazioni e su quei terreni che ne consentano l'azione unitaria, agisce alle dirette dipendenze del comandante la divisione o di quel comandante di reggimento al quale l'unità sia stata assegnata per il raggiungimento di quello o di quegli obiettivi la cui conquista rivesta, nel concetto del comandante la divisione, importanza preminente nell'assolvimento del compito assegnato alla G. U..

Dati gli scopi, che con l'impiego del battaglione carri ci si ripromette

di raggiungere, l'azione di esso dovrà beneficiare del fuoco delle artiglierie della G. U. e di quello delle fanterie, compagnie carri d'accompagnamento e d'assalto comprese.

CONSIDERAZIONI

1. - Dottrina italiana.

Il conflitto ha confermato che i principî (sfruttamento della mobilità, impiego a massa) posti dalla nostra dottrina a base di un redditizio impiego di unità corazzate sono tuttora validi.

Ad una visione generale d'impiego così realistica e così aderente alle caratteristiche del carro, non corrisponde, però, una altrettanto realistica visione nella concezione delle modalità di applicazione. Le norme prebelliche, infatti, raccomandando che l'impiego delle unità corazzate fosse improntato alla massima decisione e celerità possibili, non tenevano conto che non basta, per ottenere quanto sopra, prevedere la costruzione di carri di particolare velocità e maneggevolezza. La snellezza, la celerità di condotta, infatti, oltre che delle caratteristiche di costruzione dei mezzi, sono funzione della potenza con la quale l'azione stessa si esplica.

Un attacco di carri, infatti, pur condotto da ingenti masse, moventi alla massima velocità consentita, non potrà, ove non benefici dell'apporto di altre Armi, esplicare quel grado di potenza che è necessario per infrangere una difesa avversaria.

Il torto della nostra regolamentazione, pertanto, fu quello di non aver saputo prevedere con sufficiente anticipo quelle che sarebbero state le difficoltà che i carri avrebbero incontrato per tradurre in pratica quanto previsto in sede di dottrina e nel non aver procurato i mezzi necessari al loro superamento.

Si pensi però che la regolamentazione esaminata e la prevista necessità di materiali erano basate su dati di esperienza desunti da manovre.

Difetto, questo, comune, del resto, anche all'avversario del tempo che, se pure si presentò all'inizio della campagna in A. S. fornito di carri indubbiamente superiori a quelli posti in linea da noi, non seppe certamente vagliare a pieno le difficoltà di cui si è detto.

Pur operando infatti contro nostre unità che, Dio solo sa di che cosa fossero ricche in fatto di mezzi controcarri, si lasciò talmente logorare da esse da cedere alla pressione infertagli dai primi elementi di Rommel affrettatamente sbarcati a Tripoli.

Nè le modalità d'impiego, sancite dalla nostra regolamentazione, furono sempre consone ai principî che la dottrina aveva riconosciuti come fondamentali. Pur affermando, infatti, che l'impiego dei carri è redditizio ove effettuato a massa, il principio veniva pur tuttavia da essa infirmato, con la prescrizione che l'azione delle unità carriste, agenti in cooperazione con fanterie, si svolgesse per successive ondate.

Il procedimento pertanto, devolvendo all'ondata di testa il compito di infrangere la resistenza avversaria, alle successive quello di coadiuvare la fanteria nell'azione di rastrellamento che questa avrebbe dovuto compiere per giungere sull'obiettivo finale, veniva, in ultima analisi, a depauperare l'ondata alla quale veniva commesso il compito principale, di una aliquota di carri che avrebbe dovuto essere tenuta alla mano per essere impiegata nel caso che la fanteria avesse incontrato resistenza nel raggiungere quell'obiettivo che, teoricamente, avrebbe dovuto essere già raggiunto dalla prima ondata.

Pur tuttavia, le nostre norme ebbero l'innegabile pregio di infondere in quadri ed equipaggi una visione dell'impiego del carro eminentemente dinamica.

Tale visione, in uno con quella relativa all'impiego a massa, indusse a considerare il carro come arma di per se stesso, e a sfruttarne quindi l'attitudine all'urto propria di un mezzo di notevole velocità e peso.

Instillò soprattutto la convinzione che, per trarre dal mezzo tutto il suo rendimento, specie nel caso di azione contro fanterie, è necessario serrare le distanze nel minor tempo possibile, in modo da giungere addosso all'avversario con tutta la massa di carri disponibili in un determinato momento e in una determinata situazione.

Date queste premesse, fu agevole, dopo i primi esperimenti di guerra, giungere alla concezione d'impiego illustrata, trattando delle applicazioni della nostra dottrina conflitto durante.

Fu agevole, dicevamo, rinunziare o quasi, agendo contro fanteria, alle azioni di fuoco di cui il carro è capace; fu agevole abbandonare la concezione d'impiego per ondate e concentrare, piuttosto, la massa dei carri ritenuta necessaria, in una unica ondata, dinamicamente impiegata, nel momento più opportuno e lungo la direzione giudicata la più redditizia.

2. - Dottrina inglese.

La dottrina inglese ha cercato di risolvere il problema della cooperazione fanteria-carri armati, stringendo i vincoli fra i due elementi, tanto da imporre al carro, obbligandolo ad adattarsi alla progressione della fanteria, e, nel caso migliore a quella dello sbarramento mobile, la rinunzia allo sfruttamento delle sue caratteristiche di mobilità. Concezione che porta per conseguenza allo sfruttamento di uno solo dei mezzi d'azione: il fuoco, visto con modalità e criteri tali da falsare, dati i compiti che alle armi del carro vengono commessi, la natura del mezzo. Molti argomenti, infatti, militano a sfavore della concezione tendente a vedere i varî scaglioni e, particolarmente quello d'assalto, normalmente composti da fanteria e carri.

Una visione del genere, pur consentendo il migliore sfruttamento della potenza di fuoco, propria del carro, limita eccessivamente, non sfruttandone le altre caratteristiche, l'apporto che le unità corazzate sono in grado di dare in caso d'impiego in cooperazione con la fanteria.

Questa, d'altro canto, è indubbiamente idonea, se considerata a sè, ad asportare mine, ad impegnare armi controcarri.

Il problema, però, a nostro modo di vedere, consiste nello stabilire se, agendo con carri armati in maniera così intima quale quella prevista dalle norme britanniche, la fanteria possa assolvere ai compiti di cui sopra con quei requisiti di celerità e tempestività che sono indispensabili allorchè si operi con unità corazzate.

Per semplificare, potrà la fanteria, azione durante, asportare le mine anticarro con tanta celerità da ridurre al minimo la sosta dei mezzi corazzati cooperanti, in maniera che questi siano esposti per il più breve tempo possibile all'azione dei controcarri avversari?

Riteniamo che, per la prescrizione comune a tutti gli eserciti, di battere col fuoco i campi minati; per la tendenza ormai diffusa a costruire le mine con materiale amagnetico, le operazioni relative al rastrellamento di un campo minato non possano effettuarsi nel corso dell'azione, ma piuttosto prima di essa, in fase di preparazione.

Per quanto riguarda la neutralizzazione dei pezzi controcarri, impegnandone i serventi, è pacifico che la fanteria debba, per realizzare quanto sopra, serrare sotto a tali mezzi a distanza di tiro utile di quelle delle sue armi che, tanto per intenderci, potremo definire d'attacco. Essendo queste costituite in prevalenza da fucili mitragliatori, ad una distanza quindi che potremo stimare come aggirantesi intorno ai 2-300 metri. Pertanto, poichè il limite di gittata utile dei pezzi controcarri moderni si aggira sui 500-1000 metri, ne deriva che i serventi di questi potranno rivolgere il fuoco contro i carri avversari con sufficiente anticipo rispetto a quella che sarà l'azione della fanteria. Occorrerà, di conseguenza, che questa preceda i carri di tanto quanto necessario perchè i serventi delle armi controcarri siano impegnati prima di poter agire contro i mezzi corazzati attaccanti. Tale precedenza sarà certamente ostacolata dalle armi automatiche della difesa, contro le quali poca efficacia potrà avere il fuoco dei pezzi installati a bordo dei carri, dato che non potrà essere eseguito prima che i controcarri vengano neutralizzati.

Quanto sopra, a prescindere dalle difficoltà che si oppongono allo espletamento di un'azione del genere da parte dei carri armati, sia per le caratteristiche dei loro pezzi, sia per le difficoltà che, nonostante l'uso del radiotelefono, ostano all'esatta designazione di quelle armi che in un dato momento risultino le più pericolose per la propria fanteria, sia infine per quell'ambiente di incertezza e di orgasmo, derivante dalla scarsa visibilità, dalla difficoltà di orientamento e di percezione di quanto avviene all'esterno che, nell'interno di un carro, si determina una volta iniziata l'azione.

Per quanto riguarda, poi, la fanteria cooperante, è da tener presente la considerazione che la comparsa dei carri sul campo di battaglia richiama il fuoco dell'artiglieria, particolarmente di quella dotata di calibri maggiori; che essa fanteria, pertanto, poco potrà fare a vantaggio dei propri carri, dato che nel connubio rappresenta l'elemento più sensibile all'azione dell'artiglieria agente a distanza.

Tenuto presente quanto sopra, c'è da chiedersi se uno « sposalizio » così intimo quale quello previsto dalle norme inglesi rappresenti un effettivo vantaggio per entrambi gli elementi.

Nè cambia l'aspetto del problema, pur considerando l'ausilio che l'artiglieria potrà apportare agendo per sbarramenti mobili dato che, come posto in luce dagli Inglesi stessi, i pezzi controcarri potranno esplicare la loro opera prima di essere investiti da quella dell'artiglieria manifestantesi con interventi del genere.

Non riteniamo infine che la visione secondo la quale i Britannici concepiscono la cooperazione fanteria-carri armati possa essere accettata, in quanto un impiego del carro quale quello da essi previsto è antieconomico, dato che del mezzo sfrutta solo uno dei mezzi d'azione — il fuoco —, trascurando completamente, con il mancato sfruttamento della mobilità, gli effetti che possono essere conseguiti dall'attitudine all'urto, propria del mezzo corazzato.

Un impiego siffatto può, inoltre, orientando a svincolare l'artiglieria da compiti di dettaglio quali l'accompagnamento e l'appoggio, essere causa di amare sorprese sul campo di battaglia, dato che non sempre il terreno, la situazione, la reazione dell'avversario potranno consentire l'impiego del mezzo corazzato anche a carattere così limitato quale quello previsto dalla regolamentazione britannica.

3. - Dottrine russa ed americana.

Sono evidenti le analogie fra le conclusioni alle quali, basandoci sui principî generali affermati dalla nostra dottrina prebellica, pervenimmo noi nel 1942 in Africa Settentrionale e quelle alle quali, alla fine del conflitto, pervennero Russi e Americani.

Da quanto detto risulta che per noi, come per Russi e Americani, presupposti essenziali per la riuscita di un'azione alla quale partecipino carri armati sono:

- l'impiego a massa;
- la possibilità, per i carri, di sfruttare totalmente la loro mobilità;

la necessità che l'azione sia in precedenza preparata, e quindi sorretta e potenziata dall'intervento di un'artiglieria che, agendo all'immediato seguito, valga a distruggere o quanto meno a neutralizzare i controcarri avversari.

L'unica differenza esistente fra le tre concezioni affiora fra quanto praticato da noi e quanto attuato dai Russi nell'azione contro fanterie.

In casi del genere, noi non davamo nessuna importanza all'azione di fuoco dei carri armati, dato che ne avevamo constatata la scarsa efficacia.

Nè si pensò di ricorrervi per obbligare l'avversario a svelarsi, dato che ritenevamo che l'attacco di per se stesso sarebbe stato sufficiente a conseguire l'effetto che i Russi si ripromettono di conseguire col fuoco.

E' sintomatico il fatto che tre eserciti su quattro siano pervenuti, pur operando in ambienti differenti, alle stesse conclusioni. Ciò dimostra il valore di attualità che conservano i concetti generali ai quali la nostra dottrina informò la regolamentazione sull'impiego delle unità carriste.

CONCLUSIONI

Date le considerazioni esposte, pur ammettendo che in qualche situazione, da considerarsi eccezionale, si possa addivenire all'impiego di scaglioni d'assalto comprendenti fanteria e carri agenti così come dagli Inglesi previsti riteniamo più opportuno che lo scaglione suddetto sia costituito o di sola fanteria o di sol. carri.

Di sola fanteria ove trattisi di operare:

— in terreni presentanti difficoltà all'impiego del mezzo corazzato;

— in situazioni nelle quali l'avversario abbia avuto tempo e possibilità di addivenire ad una organizzazione difensiva così progredita che, per la presenza di ostacoli passivi potenziati da largo impiego di mine e di pezzi controcarri, l'azione dei carri possa tradursi più che in un vantaggio, in un oneroso dispendio di vite e materiali.

Il problema da risolvere, in questo caso, sarà quello di assicurare alla fanteria il costante appoggio di un mezzo idoneo a porre fuori causa quelle armi che concorrono ad arrestarne l'avanzata.

Riteniamo infatti che non sia conveniente impiegare i carri armati, perchè essi non sono idonei ad espletare le funzioni di artiglieria di accompagnamento come in sostanza è richiesto dalla regolamentazione inglese.

Si costruisca piuttosto, ove lo si ritenga opportuno, un mezzo corazzato, cingolato perchè possa muovere ovunque, ma lo si doti di un'arma idonea ad agire contro bersagli a scarse dimensioni verticali, con caratteristiche quindi totalmente diverse da quelle che deve avere l'arma installata a bordo dei carri armati.

Non lo si chiami carro armato, perchè, date le caratteristiche del suo armamento, dovrebbe agire sempre in connessione con la fanteria o con altri mezzi, pena il pericolo di diventare preda di unità corazzate avversarie ove lo si volesse impiegare, come il carro deve essere impiegato, in azioni che potremmo definire di slancio.

Per quanto riguarda gli scaglioni costituiti da soli carri, i problemi da risolvere consistono:

— nel garantire prima e durante l'attacco un apporto di potenza tale, da parte di altre Armi, che valga a facilitare l'azione delle unità impiegate;

— nell'eliminare le armi controcarri dell'avversario.

Per quanto riguarda la soluzione del primo problema, non si può non accettare la concezione britannica di far precedere i carri da una ben ideata serie di concentramenti di artiglierie e di cortine fumogene precedute a loro volta da massicci bombardamenti aerei.

Tale concezione, che pur scaturisce da una realistica visione delle difficoltà che oggi si oppongono all'azione dei carri, non garantisce però l'eliminazione dei controcarri nei quali si ravvisa il nemico principale del mezzo corazzato.

Non riteniamo infatti che la distruzione di essi possa essere devoluta ai carri armati. Ciò sia per la già espressa scarsa attitudine dei loro pezzi a colpire bersagli di scarse dimensioni verticali, sia perchè i mezzi corazzati, esponentisi con tutta la loro mole al tiro dei controcarri, sono in condizioni di evidente svantaggio rispetto a questi, occultati e interrati.

Riteniamo più conveniente devolvere il compito di distruggerli ai pezzi semoventi. Intendiamo riferirci a pezzi semoventi quali noi li concepimmo, li costruimmo, li impiegammo in Africa Settentrionale alla fine del 1941.

Mezzi corazzati, cioè cingolati perchè potessero ovunque seguire i carri, dotati di un'arma idonea ad agire contro bersagli di scarse dimensioni verticali (rappresentata nei primi esemplari da un obice da 75/18) e, *in linea subordinata, contro carri armati,* nella eventualità si rendesse necessario un rinforzo all'azione controcarri espletata dai carri armati. Così concepiti, essi vennero da noi impiegati come artiglieria d'accompagnamento del carro armato, un po' come le vecchie sezioni da 65/17 dei reggimenti da fanteria.

La loro azione, particolarmente rivolta contro i pezzi controcarri avversari, dette risultati che furono sempre più che soddisfacenti.

E' nostra opinione, pertanto, che, situazione e terreno consentendolo, sia possibile risolvere determinati atti bellici, impiegando scaglioni d'assalto costituiti da soli carri, accompagnati dai semoventi e che benificino di un'azione di preparazione e d'appoggio quale quella prevista dagli Inglesi.

Nel caso che i procedimenti di cui sopra vengano applicati, occorre vedere se la fanteria sia in grado di sfruttare il successo conseguito dai carri in un tempo tale da non essere costretta a svolgere azioni di una certa entità contro quegli elementi avversari che, sorpassati da tempo, abbiano avuto modo di riprendersi e quindi di ritrovare coesione morale, o contro quelli che fossero sfuggiti all'azione dei carri.

In casi del genere sarà pur sempre agevole far intervenire, a sostegno della fanteria, o pochi elementi corazzati tenuti alla mano, o meglio ancora parte di quelli già giunti sull'obiettivo richiamati per tale scopo.

L'unica differenza esistente fra le tre concezioni affiora fra quanto praticato da noi e quanto attuato dai Russi nell'azione contro fanterie.

In casi del genere, noi non davamo nessuna importanza all'azione di fuoco dei carri armati, dato che ne avevamo constatata la scarsa efficacia

Nè si pensò di ricorrervi per obbligare l'avversario a svelarsi, dato che ritenevamo che l'attacco di per se stesso sarebbe stato sufficiente a conseguire l'effetto che i Russi si ripromettono di conseguire col fuoco.

E' sintomatico il fatto che tre eserciti su quattro siano pervenuti, pur operando in ambienti differenti, alle stesse conclusioni. Ciò dimostra il valore di attualità che conservano i concetti generali ai quali la nostra dottrina informò la regolamentazione sull'impiego delle unità carriste.

CONCLUSIONI

Date le considerazioni esposte, pur ammettendo che in qualche situazione, da considerarsi eccezionale, si possa addivenire all'impiego di scaglioni d'assalto comprendenti fanteria e carri agenti così come dagli Inglesi previsto, riteniamo più opportuno che lo scaglione suddetto sia costituito o di sola fanteria o di soli carri.

Di sola fanteria ove trattisi di operare:

— in terreni presentanti difficoltà all'impiego del mezzo corazzato;

— in situazioni nelle quali l'avversario abbia avuto tempo e possibilità di addivenire ad una organizzazione difensiva così progredita che, per la presenza di ostacoli passivi potenziati da largo impiego di mine e di pezzi controcarri, l'azione dei carri possa tradursi più che in un vantaggio, in un oneroso dispendio di vite e materiali.

Il problema da risolvere, in questo caso, sarà quello di assicurare alla fanteria il costante appoggio di un mezzo idoneo a porre fuori causa quelle armi che concorrono ad arrestarne l'avanzata.

Riteniamo infatti che non sia conveniente impiegare i carri armati, perchè essi non sono idonei ad espletare le funzioni di artiglieria di accompagnamento come in sostanza è richiesto dalla regolamentazione inglese.

Si costruisca piuttosto, ove lo si ritenga opportuno, un mezzo corazzato, cingolato perchè possa muovere ovunque, ma lo si doti di un'arma idonea ad agire contro bersagli a scarse dimensioni verticali, con caratteristiche quindi totalmente diverse da quelle che deve avere l'arma installata a bordo dei carri armati.

Non lo si chiami carro armato, perchè, date le caratteristiche del suo armamento, dovrebbe agire sempre in connessione con la fanteria o con altri mezzi, pena il pericolo di diventare preda di unità corazzate avversarie ove lo si volesse impiegare, come il carro deve essere impiegato, in azioni che potremmo definire di slancio.

Per quanto riguarda gli scaglioni costituiti da soli carri, i problemi da risolvere consistono:

— nel garantire prima e durante l'attacco un apporto di potenza tale, da parte di altre Armi, che valga a facilitare l'azione delle unità impiegate;

— nell'eliminare le armi controcarri dell'avversario.

Per quanto riguarda la soluzione del primo problema, non si può non accettare la concezione britannica di far precedere i carri da una ben ideata serie di concentramenti di artiglierie e di cortine fumogene precedute a loro volta da massicci bombardamenti aerei.

Tale concezione, che pur scaturisce da una realistica visione delle difficoltà che oggi si oppongono all'azione dei carri, non garantisce però l'eliminazione dei controcarri nei quali si ravvisa il nemico principale del mezzo corazzato.

Non riteniamo infatti che la distruzione di essi possa essere devoluta ai carri armati. Ciò sia per la già espressa scarsa attitudine dei loro pezzi a colpire bersagli di scarse dimensioni verticali, sia perchè i mezzi corazzati, esponentisi con tutta la loro mole al tiro dei controcarri, sono in condizioni di evidente svantaggio rispetto a questi, occultati e interrati.

Riteniamo più conveniente devolvere il compito di distruggerli ai pezzi semoventi. Intendiamo riferirci a pezzi semoventi quali noi li concepimmo, li costruimmo, li impiegammo in Africa Settentrionale alla fine del 1941.

Mezzi corazzati, cioè cingolati perchè potessero ovunque seguire i carri, dotati di un'arma idonea ad agire contro bersagli di scarse dimensioni verticali (rappresentata nei primi esemplari da un obice da 75/18) e, *in linea subordinata, contro carri armati,* nella eventualità si rendesse necessario un rinforzo all'azione controcarri espletata dai carri armati. Così concepiti, essi vennero da noi impiegati come artiglieria d'accompagnamento del carro armato, un po' come le vecchie sezioni da 65/17 dei reggimenti da fanteria.

La loro azione, particolarmente rivolta contro i pezzi controcarri avversari, dette risultati che furono sempre più che soddisfacenti.

E' nostra opinione, pertanto, che, situazione e terreno consentendolo, sia possibile risolvere determinati atti bellici, impiegando scaglioni d'assalto costituiti da soli carri, accompagnati dai semoventi e che benificino di un'azione di preparazione e d'appoggio quale quella prevista dagli Inglesi.

Nel caso che i procedimenti di cui sopra vengano applicati, occorre vedere se la fanteria sia in grado di sfruttare il successo conseguito dai carri in in un tempo tale da non essere costretta a svolgere azioni di una certa entità contro quegli elementi avversari che, sorpassati da tempo, abbiano avuto modo di riprendersi e quindi di ritrovare coesione morale, o contro quelli che fossero sfuggiti all'azione dei carri.

In casi del genere sarà pur sempre agevole far intervenire, a sostegno della fanteria, o pochi elementi corazzati tenuti alla mano, o meglio ancora parte di quelli già giunti sull'obiettivo richiamati per tale scopo.

Ma un celere sfruttamento dei risultati conseguiti sarà possibile, per una fanteria movente con mezzi naturali, solo ove trattisi di attacco a posizioni poco profonde, perchè in caso contrario occorrerà far ricorso a fanterie trasportate con carrette cingolate, con canguri o con qualunque altro mezzo di trasporto corazzato o vedere la cooperazione fanteria-carri armati nell'àmbito delle divisioni corazzate o motomeccanizzate che rappresentano ancora oggi l'ambiente migliore nel quale tale cooperazione possa effettuarsi.

I procedimenti espressi prospettano il problema della cooperazione fanteria-carri armati da un punto di vista indubbiamente differente da quello sotto il quale è visto dalla regolamentazione inglese.

Ad una concezione, infatti, che vede nell'impiego contemporaneo dei due elementi reciprocamente appoggiantisi la condizione necessaria per la riuscita dell'azione, si contrappone una visione che risolve il problema della cooperazione impiegandone secondo il terreno e la situazione o l'uno o l'altro, in modo che i risultati conseguiti da quello impiegato, valgano a creare quei presupposti che si ritengono necessari per il totale sfruttamento delle caratteristiche di quello al quale, per quella determinata situazione, non si sia ritenuto di dover far ricorso.

Ad una concezione che prevede di impiegare i carri armati in stretta coopirazione con la fanteria ogni qualvolta il terreno si presti al loro impiego e dato il loro alto valore morale e materiale ..., si contrappone una visione che, pur riconoscendo tali valori all'intervento dei carri nell'azione, ne prevede l'impiego solo ove terreno e situazione lo consentano. Ciò in quanto riteniamo che grande impulso morale riceverebbe l'avversario se i carri, impiegati in situazioni poco favorevoli, fossero costretti a desistrre dalla lotta iniziata.

Ad una concezione che prevede normale la ripartizione, fino alla compagnia, dell'unità carri a disposizione, si contrappone una visione che ne vede normale l'impiego unitario, attuato con la concentrazione dei mezzi disponibili su quella che è la direzione di attacco principale: eccezionale quindi l'impiego della compagnia isolata, così come eccezionale è l'impiego della compagnia fucilieri.

Ad una concezione tendente a sfruttare il fuoco del carro in maniera così spiccata da falsare la natura del mezzo, si contrappone una visione d'impiego che garantisca ai carri, agenti in cooperazione con la fanteria, la possibilità di sfruttare, per quanto è possibile, le loro caratteristiche di mobilità. Ciò, in quanto per fermo riteniamo che lo sfruttamento di essa, consentendo ai carri di giungere in massa addosso all'avversario, possa ingenerare quel cedimento morale che è alla base dei risultati che le unità corazzate debbono e ancor oggi possono ottenere.

I MORTAI PER FANTERIA

(*Continuazione e fine*)

Ten. col. di fant. Gerardo Liberti

MORTAI PESANTI

Il loro impiego tende ormai a generalizzarsi nei varî eserciti; anche in Italia nel 1942-1943 si effettuarono esperienze con mortai da 120 mm., che diedero risultati soddisfacenti, per cui vennero date commesse di forniture, sospese in seguito agli eventi del settembre del 1943.

La necessità di disporre nel quadro reggimentale di mortai pesanti più potenti e più efficaci degli 81 sorse fin dalle prime esperienze del recente conflitto. In effetti, fin da prima della guerra si era, attraverso un esame critico ed analitico dei problemi e delle situazioni del combattimento della fanteria, intuita la necessità che il comandante di reggimento potesse disporre di una massa di tiro curvo, facilmente manovrabile in favore dei battaglioni posti in crisi dalla reazione nemica, ma la soluzione di tale problema era stata adottata con criterio semplicistico, creando compagnie e battaglioni mortai da 81.

Criterio semplicistico in quanto:

— non teneva conto che, in genere, per risolvere situazioni tattiche diverse occorrono mezzi diversi;

— si ponevano in tal modo sullo stesso piano di riscontro la compagnia, il battaglione ed il reggimento, creando rispettivamente il plotone, la compagnia ed il battaglione di mortai da 81, differenziando cioè in quantità e non in potenza.

E ciò con l'evidente risultato che i criterî e le possibilità d'impiego di tali reparti venivano ad essere uniformi per cui, nella pluralità dei casi, il comando di compagnia o di battaglione mortai non era che un ente amministrativo-disciplinare, perchè fin dallo schieramento tali compagnie e battaglioni venivano frazionati e sminuzzati, spesso in dosi omeopatiche, con scrupoloso senso di giustizia distributiva.

Abbiamo constatato, nell'esaminare l'impiego tattico dei mortai leggeri e medî, che essi sono impiegati in modo precipuo, si può dire quasi esclusivo, nell'accompagnamento, nell'arresto e nella repressione; quasi sempre alla spicciola i mortai leggeri, generalmente a massa quelli medî.

L'accompagnamento è di durata ed a raggio limitati, per far fronte a necessità improvvise, impreviste e contingenti.

Il concorso alla preparazione è, come abbiamo detto, del tutto eccezionale, per l'evidente necessità di aver sempre in potenza i mortai medî per l'attacco; così pure eccezionale è il tiro contro-mortai.

Ma è ben noto che le artiglierie divisionali trovano difficoltà [illegible] alla preparazione quel carattere integrale che è indispensabile affinchè i fucilieri possano avanzare; difficoltà derivanti sia dalla estensione delle zone organizzate a difesa, sia e soprattutto dal sistema di organizzazione difensiva con forti capisaldi in contropendenza in reciproca funzione di appoggio; sia, infine, dalla precarietà dei collegamenti.

E' perciò evidente la necessità che nel settore reggimentale vi siano dei mezzi a tiro curvo organicamente appartenenti al reggimento, idonei per potenza di colpo, per braccio d'azione e per disponibilità dei mezzi: a [illegible] rere robustamente nella preparazione; a rinforzare l'accompagnamento a favore di quei battaglioni che si trovino arrestati da reazioni nemiche non facilmente eliminabili con le armi delle quali essi stessi dispongono; a [illegible] battere efficacemente i mortai medî avversari.

Occorrono cioè dei mezzi, che uniscano alle caratteristiche fondamentali dei mortai da fanteria, leggerezza e mobilità, la potenza del fuoco dell'artiglieria, e che costituiscano a loro volta il massimo mezzo di fuoco con il quale il comandante del reggimento può far sentire la sua azione nel corso della battaglia.

Fuoco manovrato e massiccio, decisamente risolutivo, del quale il comandante di reggimento è amministratore intelligentemente geloso, come nel quadro relativamente più modesto è il comandante di battaglione per il fuoco dei mortai medî.

Sorgono evidenti, dalla premessa, quali sono le azioni di fuoco specifiche dei mortai pesanti reggimentali:

— *attacco*: spianamento, accompagnamento, contro-mortai;
difesa: contropreparazione, sbarramento, repressione, contro-mortai

Passiamo ad esaminare dettagliatamente questi compiti.

Spianamento.

Abbiamo già detto quali sono le ragioni che richiedono nel settore reggimentale e divisionale la disponibilità di un'arma a tiro curvo che per potenza del colpo e per braccio d'azione possa concorrere alla preparazione [illegible] quelle azioni di spianamento che non possono o non conviene siano affidate alle artiglierie divisionali.

I mortai pesanti di reggimento rispondono perfettamente allo scopo sia per la potenza del colpo, sia per le caratteristiche balistiche, sia infine perchè rispetto ai mortai medî sono di norma schierati in posizioni più arretrate, meno soggette alle fluttuazioni del combattimento, per cui il loro tiro può svolgersi

secondo una preparazione topografico-balistica più razionale, ed il rifornimento munizioni presenta in genere minori difficoltà.

Il concorso allo spianamento dei mortai pesanti dovrà entrare a far parte della organizzazione del fuoco dell'artiglieria divisionale il cui comando: assegnerà alle unità mortai pesanti, di reggimento o divisionali, gli obiettivi da battere; stabilirà le modalità dell'intervento (ora d'inizio del fuoco - durata - condotta del fuoco, ecc.) e fornirà tutti i dati ed i mezzi necessari ed idonei all'assolvimento del compito assegnato.

S'intende che tale concorso è subordinato alle possibilità consentite dalle postazioni della compagnia mortai la cui zona sarà stata fissata dal comandante del reggimento in relazione al suo piano di attacco.

Per quanto concerne invece il concorso del battaglione mortai divisionale, i comandi dell'artiglieria e della fanteria potranno stabilire di comune accordo anche la zona di schieramento, tenendo però sempre presente che essa non deve vincolare la futura azione del battaglione stesso, ma deve consentire il pieno svolgimento dell'accompagnamento in tutte le successive fasi della battaglia.

Accompagnamento.

Come si è detto, nella compagnia mortai pesanti il comandante del reggimento ha in proprio un mezzo potente con il quale effettuare una tempestiva manovra di fuoco a favore dei suoi battaglioni quando essi si trovino in difficoltà.

E' ovvio dimostrare che anche nel quadro reggimentale l'impiego dei mortai deve essere a massa come in quello del battaglione; qui però il decentramento assume l'aspetto di una assoluta e rara eccezionalità perchè la gittata dei mortai pesanti e le loro possibilità di tiro sono tali da consentire il loro concorso su tutto il settore del reggimento, e per una sufficiente profondità.

Anche l'azione di fuoco decentrato dovrebbe, secondo noi, avere un carattere eccezionale; il fuoco dei mortai della compagnia pesante deve abbattersi preciso ed improvviso sull'obiettivo con azione violenta, rapida, decisamente risolutiva, per poi passare prontamente alla eliminazione di altri obiettivi.

Una sicura rete autonoma di collegamenti radio con i battaglioni ed un ben organizzato sistema di osservatori fissi e mobili assicurano la tempestività dell'intervento ed una razionale condotta del fuoco.

Esaminando l'impiego dei mortai medî nell'attacco, abbiamo accennato ad azioni locali di sbarramento da essi effettuate allo scopo di isolare gli obiettivi da attaccare e di precludere il terreno ai rifornimenti ed ai contrattacchi.

Il passaggio dal fuoco di neutralizzazione o di distruzione a quello d'ingabbiamento da parte dei mortai medî richiede un perfetto sincronismo con

il movimento della fanteria, onde evitare una soluzione di continuità della quale possa approfittare il nemico per mettersi in condizioni di ricevere a piè saldo i fucilieri dell'attacco.

Occorrono predisposizioni, accordi, segnalazioni, ecc.: ciò che toglie all'azione quel carattere di assoluta semplicità che deve avere ogni combattimento della fanteria.

Senza considerare poi che la progressiva diminuzione di fuoco sull'obiettivo ed il suo corrispondente spostamento sul fronte di gola possono essere un sicuro indizio premonitore per un accorto comandante.

E perciò sarà preferibile affidare ai mortai pesanti l'esecuzione del tiro di ingabbiamento. Esso dovrebbe: iniziarsi a cadenza lenta quando ancora è in atto il tiro di neutralizzazione dei mortai medî; continuare a cadenza normale quando s'inizia l'attacco; riprendere la cadenza lenta, ove ciò occorra, fino a che sia completato il rafforzamento.

Contropreparazione.

Il concorso dei mortai pesanti alla contropreparazione può ritenersi il normale e necessario complemento all'azione delle artiglierie divisionali, nel cui piano d'impiego si inserisce il fuoco di tali mortai.

Anche in questo caso il comando dell'artiglieria divisionale fisserà, d'accordo con i comandi dei reggimenti, gli obiettivi da battere e le modalità dell'intervento, sempre in relazione alle possibilità di tiro dei mortai dalle zone di schieramento che saranno state fissate dai comandanti dei reggimenti in relazione al piano difensivo da essi elaborato.

Gli obiettivi da assegnare ai mortai pesanti sono, in linea di massima gli stessi già considerati per i mortai medî, con la differenza che il tiro di controbatteria contro i mortai nemici avrà un più ampio sviluppo.

Si potrebbe anzi affermare che quest'ultimo impiego è quello specifico nella difesa, sia nel concorso alla contropreparazione, sia durante la resistenza, perchè i mortai pesanti rappresentano i mezzi più idonei a distruggere i mortai nemici, per potenza del colpo, per possibilità di tiro, per il grado di precisione che il tiro stesso può raggiungere.

Sbarramento.

Il fuoco di sbarramento dei mortai pesanti si inserisce naturalmente in quello delle artiglierie divisionali secondo le esigenze del piano di fuoco difensivo, assumendo il controllo di zone che risultano in angolo morto rispetto al tiro dei cannoni e degli obici della divisione.

Lo sbarramento controcarri, data la potenza del colpo, ha maggiori probabilità di riuscita, specie contro carri leggeri, rispetto a quello effettuato dai mortai medî; rimane però sempre il dubbio sulla convenienza o meno di un simile impiego che non pare troppo economico.

Repressione.

I mortai pesanti eseguiscono la repressione sugli stessi obiettivi e con le stesse modalità già considerate per i mortai medî.

Solamente si può affermare che un buon fuoco di repressione di mortai pesanti ha un valore materiale e morale decisamente risolutivo.

* * *

Tiro contro-mortai.

Il tiro di controbatteria in genere è specifico delle artiglierie di Corpo d'armata ed eventuale per quelle divisionali, le quali ultime però, per le loro caratteristiche balistiche, non sono particolarmente adatte al tiro contro-mortai che richiede grandi curvature di traiettorie e perciò forti angoli di caduta.

Ne consegue che i mortai nemici possono svolgere la loro azione quasi senza essere efficacemente e tempestivamente contrastati.

Se si considera il grande sviluppo quantitativo e qualitativo assunto dai mortai sul campo di battaglia e la notevole influenza che essi esercitano in ogni fase del combattimento, è ben evidente la necessità che il tiro contro mortai, nell'attacco e nella difesa, sia studiato ed organizzato in modo particolare, e che ad esso vengano adibite bocche da fuoco che per potenza di colpo e per caratteristiche balistiche siano in grado di svolgere un'efficace azione di distruzione o almeno di neutralizzazione.

E' un problema di quantità e di qualità:

— di quantità: perchè ad un gran numero di mortai nemici bisogna contrapporre un'offesa proporzionata numericamente;

— di qualità: perchè occorrono bocche da fuoco che abbiano potenza di colpo e gittata superiori almeno a quella dei mortai sugli 81 mm. di calibro, che costituiscono il tipo più largamente usato nelle fanterie dei diversi eserciti.

E' ovvio dimostrare come i mortai pesanti ed in ispecie i 120 tipo Brandt siano particolarmente indicati per il tiro contro-mortai: la bomba da 17 kg. ha una potenza decisamente superiore a quella delle granate degli obici divisionali (obici da 100/17; granata da kg. 13 circa), senza peraltro che i mortai abbiano i vincoli d'impiego imposti dalle dimensioni, dal peso e dalle possibilità di tiro degli obici stessi.

Si prescinde poi dal fattore economico, la cui importanza non ha bisogno di essere posta in particolare evidenza.

Il tiro contro-mortai si innesta naturalmente nel relativo settore delle azioni dell'artiglieria divisionale dal cui comando è coordinato, e può fruire della particolare organizzazione di Corpo d'armata specialmente per quanto concerne le notizie ed i dati relativi alla ubicazione dei mortai nemici.

E' evidente perciò che questo speciale impiego dei mortai pesanti deve essere oggetto di accurate predisposizioni e deve poter disporre di adeguati mezzi di collegamento e di osservazione.

Da questi brevi cenni sorgono dei problemi nuovi e molto interessanti per gli studiosi di cose militari, e ci auguriamo che essi possano essere il germe di uno studio particolarmente approfondito.

* * *

Le caratteristiche di massima che devono avere i mortai pesanti per rispondere alle esigenze del loro impiego tattico sono:

Caratteristiche balistiche:

— gittata: km. 5 : 6,
— dispersione longitudinale: 1¼ ÷ 2% della distanza di tiro;
— proiettili: in ghisa acciaiosa ed in acciaio, a caricamento normale e speciale;
— spolette a funzionamento istantaneo e ritardato;
— raggio d'azione massimo dei proiettili in ghisa: 150 ÷ 200 m

Caratteristiche tecnico-costruttive:

— someggiabile, carreggiabile, autotrainabile a velocità normale in colonna in marcia;
— rusticità, praticità di messa in postazione, manovra con 4 ÷ 5 uomini al massimo;
— celerità pratica di tiro: 8 ÷ 10 colpi al 1'.

Costituzione organica:

— compagnie reggimentali e battaglioni divisionali omogenei.

Passiamo ora ad un breve esame analitico dei singoli requisiti.

Gittata.

E' evidente che la gittata dei mortai pesanti deve essere decisamente maggiore di quella dei mortai medî affinchè dalle posizioni naturalmente più arretrate che da essi vengono occupate sia possibile battere quegli obiettivi contro i quali si sono dimostrate insufficienti le armi a tiro curvo dei battaglioni di primo scaglione del reggimento.

E siccome è prevedibile che i settori di azione reggimentale assumeranno fronti e profondità piuttosto sensibili, e certamente notevoli nella difensiva, imperniata sulla organizzazione profonda della zona a difesa elastica, ne deriva naturalmente che la gittata massima dei mortai pesanti deve aggirarsi intorno ai 5.000 ÷ 6.000 metri.

Tale braccio d'azione è necessario: per la manovra di fuoco; per assicurare la possibilità di accompagnamento in profondità senza dover subire crisi di spostamento; infine per l'esecuzione del tiro contro-mortai.

Dispersione longitudinale.

Le considerazioni fatte circa la precisione del tiro dei mortai medî valgono in linea generale anche per quelli pesanti, però, data la maggiore pesantezza del materiale in postazione (circa il triplo) e le velocità iniziali più elevate, è forse possibile richiedere ai mortai pesanti una maggiore precisione di quella ammessa per i medî.

E ciò anche in considerazione dei compiti particolari che possono essere affidati ai mortai pesanti, tiri di distruzione e contro-mortai, che richiedono una giustezza ed una precisione decisamente maggiori di quelle generalmente ammesse per il tiro di neutralizzazione.

Pertanto la dispersione longitudinale media non dovrebbe dare valori superiori all'1,5 ÷ 2% della distanza di tiro.

Munizionamento.

Deve rispondere ai diversi compiti che possono essere affidati ai mortai pesanti e pertanto si dovranno avere:

— *proiettili in ghisa acciaiosa,* da impiegarsi per l'accompagnamento: a frattura prestabilita, con raggio di proiezione massima sui 200 m., spoletta a funzionamento istantaneo;

— *proiettili in acciaio,* da impiegarsi per la distruzione: a frattura occasionale, raggio d'azione massimo 400 metri, spoletta graduabile per il funzionamento ritardato o per quello istantaneo;

— *proiettili a carica fumogena incendiaria,* da impiegarsi per creare cortine fumogene: caricati con fosforo bianco o con altra sostanza fumogeno-incendiaria. I proiettili dei mortai pesanti sono molto adatti allo scopo in quanto hanno una notevole capacità (il proiettile 120 Brandt da kg. 16,8 ha una capacità di cmc. 2800).

Possibilità di trasporto.

Valgono le considerazioni già fatte in proposito esaminando i mortai medî; ben s'intende però esclusa la possibilità di trasporto a spalla. Il materiale dei mortai pesanti da fanteria dovrà essere trasportabile a salma in 4 ÷ 5 carichi ed autotrasportabile alla consueta velocità di marcia in autocolonna. Da preferirsi, salvo che per le truppe alpine, il trasporto su automezzo cingolato.

Il peso totale in batteria si aggirerà sui 170 : 180 kg. e sui 250 ÷ 300 disposto per il traino.

Rusticità e manovrabilità.

Anche i mortai pesanti devono conservare le stesse caratteristiche di rusticità, di manovrabilità e di costo modesto che sono le doti essenziali di tutti i mortai da fanteria.

La messa in postazione del pezzo, l'allestimento per il tiro e l'esecuzione del fuoco devono richiedere l'intervento di non più di 5 uomini, compreso il capo-pezzo.

La celerità normale di tiro dovrebbe essere sui 10 colpi al 1', per assicurare un notevole volume di fuoco nell'unità di tempo.

Costituzione organica.

S'intende che i mortai reggimentali devono costituire compagnie omogenee; il raggruppamento preferibile sarebbe, a nostro parere, quello di 9 armi ripartite in 3 plotoni, ciascuno dei quali dotato dei mezzi proprî di osservazione e di collegamento in modo che, pur mantenendo immutato il principio fondamentale dell'impiego accentrato, manovrato con azioni di massa, sia possibile l'esecuzione di azioni di fuoco autonome, eseguite però sempre dalla comune linea dei pezzi, contro obiettivi speciali.

Affinchè sia possibile che la manovra di fuoco si possa sviluppare con la necessaria immediatezza ed efficacia, si ritiene necessario che:

— presso ogni comando di battaglione avanzato vi sia distaccato in combattimento uno dei comandanti di plotone mortai pesanti, munito di stazione radio. Egli dovrà funzionare da direttore mobile di tiro e dovrà essere in grado di: trasmettere le richieste di intervento; comunicare i dati topografici relativi agli obiettivi; osservare e dirigere il fuoco quando le richieste stesse siano accolte;

— la compagnia mortai disponga di un proprio sistema autonomo di collegamenti radio che possa inserirsi nella rete reggimentale;

— nei quadri ufficiali vi sia: un vice-comandante di compagnia con compiti ben definiti di direzione del fuoco sulla linea dei mortai, responsabile dei servizi logistici della compagnia ed in particolare del rifornimento munizioni;

— nei quadri sottufficiali vi siano sottufficiali vice-comandanti di plotone, tecnicamente in grado di assumere il controllo, sulla linea dei pezzi, del tiro dei mortai del plotone; un sottufficiale (maresciallo anziano) addetto ai rifornimenti, direttamente dipendente dal vice-comandante di compagnia.

* * *

Passiamo ora ad un rapido esame analitico delle caratteristiche di alcuni tipi di mortai pesanti, esame che sarà piuttosto esteso per il tipo Brandt mentre, per insufficienza di documentazione, sarà sommario per il 4", 2 inglese e per i mortai russi.

I dati dimensionali di peso sono riepilogati nello specchio a pag. 746.

Caratteristiche tecniche.

Il mortaio da 120 Brandt pesa in batteria 188 kg.; ha nelle sue linee principali l'aspetto tipico dei mortai da 81 mm., dei quali ricopia anche le caratteristiche fondamentali.

Infatti il mortaio si suddivide nei soliti 3 pezzi principali: tubo di lancio, affusto supporto e piastra di base. Ad essi si aggiunge il dispositivo di traino.

Mortaio da 120 Brandt pronto per il tiro

In particolare, nelle parti suddette è da notare:

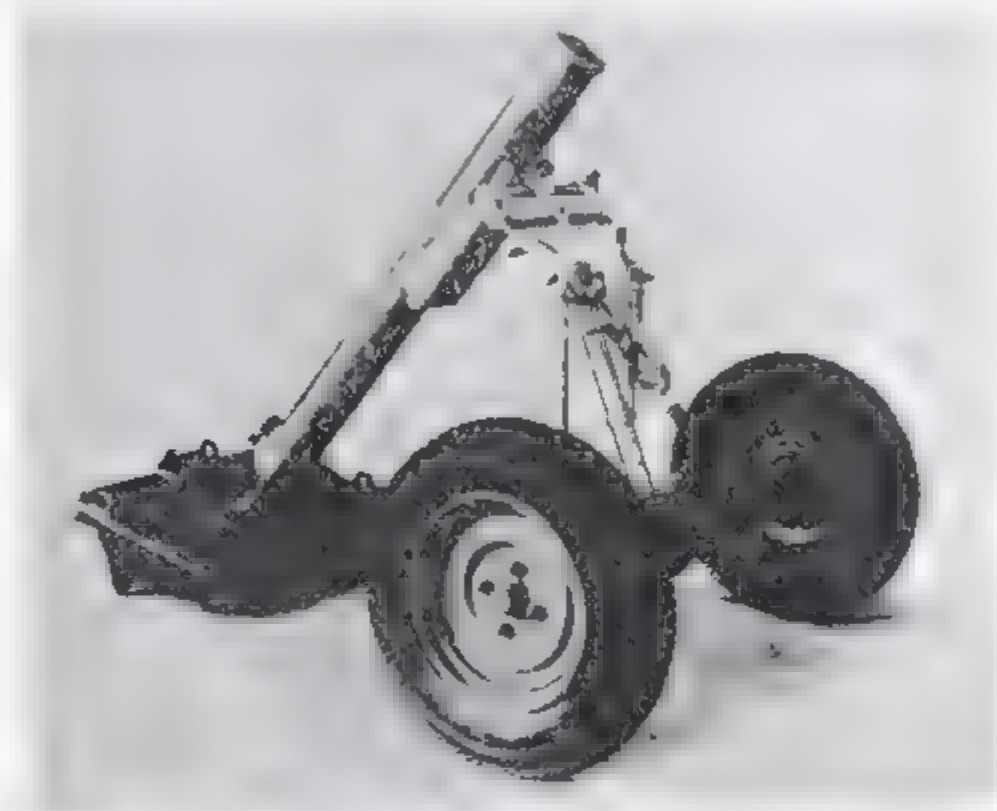
tubo di lancio: (kg 57): è ad anima liscia; esternamente ha delle nervature radiali di raffreddamento; nella parte anteriore si applica, con innesto a baionetta, la cuffia di volata con occhione di traino; nella parte posteriore è avvitata la culatta con meccanismo di scatto e percussione comandato.

Le alette radianti producono una sensibile dispersione del calore; infatti, dopo 47 colpi consecutivi sparati con la carica a cadenza normale, la temperatura raggiunge il massimo di 115° a metà tubo e di 80° al vivo di volata;

— *affusto supporto*: (kg. 70): settore di tiro: verticale da 45° a 88°; orizzontale 450°°; vi si nota un dispositivo a manovella, inserito nella gamba di sinistra, che serve per la correzione di sbandamento;

— *piastra di appoggio*: (kg. 62): ha un solo alveolo ed è munita di attacchi per agganciarla al tubo di lancio durante il traino;

— *dispositivo di traino*: (kg. 75): è costituito da una sala tubolare che porta al centro un collare in lega leggera, destinato a fermare il tubo di lancio, e lateralmente gli appoggi per le staffe del bipiede.

Le ruote, gommate, sono del tipo Fiat 1100.

Mortaio da 120 Brandt pronto per il tiro su carrello

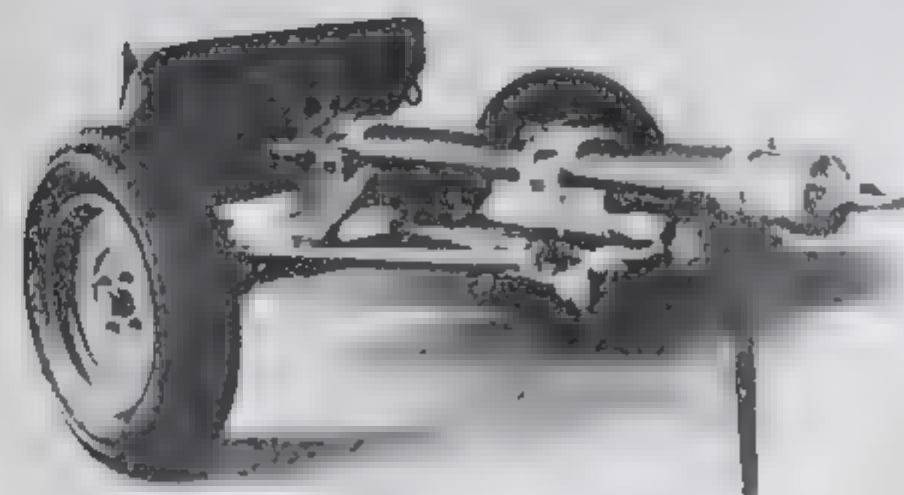
L'occhione di traino, applicabile alla bocca del tubo di lancio, permette l'attacco del complesso tanto ad un automezzo quanto ad una timonella per traino animale.

Someggio. — Il materiale è someggiabile con 4 muli:
1° mulo: bocca da fuoco, kg. 57;
2° mulo: affusto e cuffia di volata, kg. 75.
3° mulo: piastra d'appoggio, kg. 62;
4° mulo: dispositivo per il traino, kg. 75.
Ai singoli pesi si devono aggiungere kg. 35 per il basto.

Munizionamento. — Il Brandt da 120 impiega 3 tipi di proiettili di acciaio.

normale: kg. 16,8; carica esplosiva kg. 4,3; gittata massima: metri 5.200;

alleggerito: kg. 12,3; carica esplosiva 3,3; gittata massima: metri 6.200;

Bomba da kg. 16,8 per mortaio Brandt

Mortaio da 120 Brandt pronto per il traino

— *sotto calibrato*: kg. 8,7; carica esplosiva kg. 1,8; gittata massima: m. 7.000 ÷ 8.000.

I proiettili sono biogivali, con lungo codolo munito di 12 alette elicoidali; le cariche aggiuntive sono a forchetta, si applicano a cavallo del codolo, sopra le alette. Pare che con questo sistema si verifichi meno frequentemente, che con le comuni cariche addizionali, il distacco del governale.

Non si hanno dati relativi alla scheggiatura ed al raggio di efficacia; è però lecito ritenere, per l'esperienza già acquisita con analoghi proiettili d'acciaio, che le bombe producano schegge dilaniate, piuttosto grosse, a largo raggio d'azione per cui i tipi sopra indicati sarebbero più adatti per la di-

Mortaio da 120 Brandt - messa in posizione

struzione, anzichè per l'accompagnamento, o per tiri di neutralizzazione contro obiettivi non a contatto con la fanteria dell'attacco.

Per l'accompagnamento vero e proprio sono da preferirsi, come si è detto, le bombe in ghisa acciaiosa od in ghisa malleabile, le quali si possono allestire data la bassa pressione d'esercizio (massima 800 atm./cm².).

Caratteristiche balistiche.

Non abbiamo il valore della dispersione del tiro alle varie distanze e con le varie cariche; le prove fatte nel 1943 a Nettuno diedero i valori di strisce longitudinali pari a circa il 3% della gittata; però questi risultati non sono definitivi, in quanto ricavati in esperienze nelle quali si cercava per tentativi un tipo di esplosivo adatto a sostituire, nelle cariche di lancio, quello originale che non era disponibile.

Con molta probabilità, con le cariche e con i proiettili originali, i valori

di dispersione dovrebbero essere sensibilmente inferiori ed aggirarsi intorno al 2% ed al 0,5% rispettivamente nel senso longitudinale ed in quello laterale.

Comunque sono valori ottimi, soprattutto in relazione alla grande leggerezza e semplicità del materiale.

Mortaio da 120 Brandt - Esecuzione del tiro

Mortaio da 120 Brandt - Autotraino

Mortaio da 120 Brandt - Someggio

MORTAI PESANTI RUSSI

Sono noti due tipi di mortai pesanti: il 107 mod. 38 ed il 120 mod. 38 Di entrambi si conoscono solamente alcuni dati tecnici (ved. specchio a pag. 746) dall'esame dei quali si nota che:

1° - sono molto simili nelle linee costruttive principali in quanto copiano per l'affusto e il tubo di lancio le caratteristiche linee dei mortai Stokes-Brandt, mentre per la piastra d'appoggio non si distaccano dalla piastra circolare caratteristica dei mortai medi russi;

2° - il loro peso è sensibilmente maggiore di quello dei mortai di calibro corrispondente e precisamente: il 107 al 107 americano ed al 4",2 inglese; il 120 al 120 Brandt.

Tale maggior peso può essere attribuito sia all'impiego di acciai comuni, sia alla necessità di resistere (almeno per il 120) ad elevate pressioni d'esercizio; infatti, mentre con il 120 Brandt la pressione massima è di 800 atm. circa, con il 120 russo la pressione sale a ben 1180 atm. pur sviluppando praticamente uguali velocità iniziali.

3° - sono entrambi carreggiabili (velocità 15÷16 km./ora) su affusti a ruote pneumatiche, simili nella costruzione, ma con carreggiata diversa, e precisamente: mm. 1150 per il 107 e di mm. 1300 per il 120; hanno entrambi un cassone-avantreno per le munizioni;

4° - il 120, con una differenza di calibro di appena 13 mm., lancia un proiettile di peso doppio del 107, a distanza praticamente uguale.

Dall'esame delle caratteristiche si osserva che, ferma restando la gittata, aumentano di molto, da un calibro all'altro, i dati di peso e quelli dimensionali mentre diminuisce la celerità di tiro.

E' evidente che i due tipi sono stati studiati contemporaneamente (entrambi sono mod. 1938) per rispondere a diverse esigenze di impiego che potrebbero essere: l'assegnazione organica a reparti destinati ad operare in zone montane il 107, in zone pianeggianti il 120.

Mortaio da 120 mm. mod. 1938, pronto per il tiro

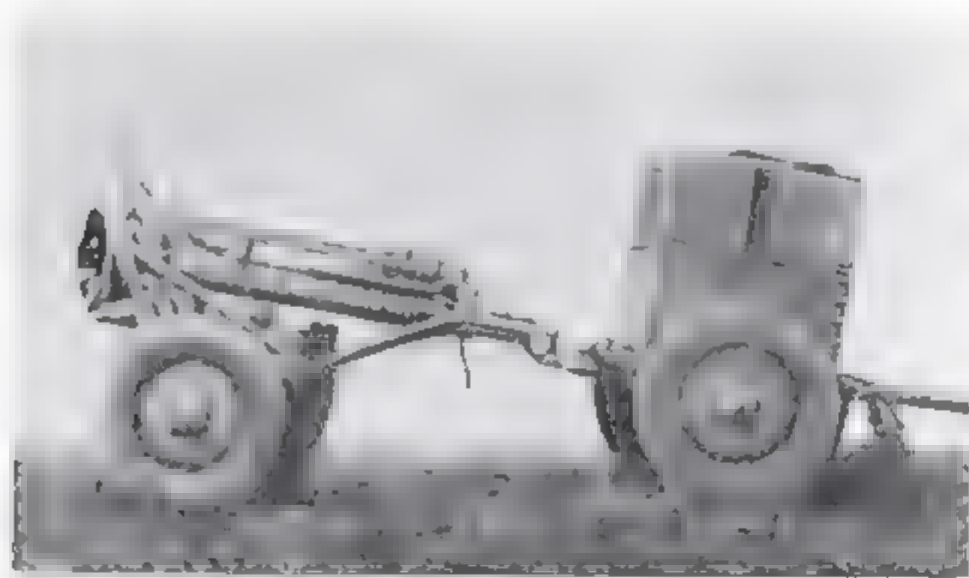
Criteri d'impiego.

Secondo il concetto dominante in Russia, anche i mortai pesanti sono impiegati a massa; la compagnia reggimentale mortai è su 9 pezzi e viene impiegata:

— *nella preparazione*, in concorso con l'artiglieria: per distruggere centri nemici; per aprire varchi nei reticolati; per sconvolgere o distruggere campi minati;

— *nell'attacco*, esegue concentramenti di tiro contro: capisaldi nemici; elementi di fuoco d'accompagnamento; truppe contrattaccanti;

— *nella difesa*, esegue la contropreparazione battendo la linea di partenza e di approccio, e postazioni armi. Quando il nemico ha fatto irruzione

nella zona difesa, la compagnia mortai esegue tiri di ingabbiamento oppure, accorciando di colpo il tiro di 100 m., crea un'altra cortina di sbarramento che dovrà essere superata dalle truppe attaccanti.

Mortaio da 120 mod. 38 con avantreno

E' anche considerato il tiro di sbarramento contro carri, su settori di circa 250 m. di fronte.

Mortaio inglese da 4",2 (mm. 106,7)

Non ha caratteristiche costruttive tali che lo pongano in particolare rilievo rispetto agli altri mortai; differisce dal 3", con il quale ha molte affinità, per il supporto che ha una terza gamba centrale posteriore, più corta, che fa da puntello, e per il congegno di puntamento che è collocato a destra.

Il rendimento balistico del mortaio è proporzionato al suo peso relativamente basso; infatti lancia alla gittata massima di circa 3750 metri una bomba di kg. 9,5 e la dispersione complessiva media (100% dei colpi) è contenuta:

— in un rettangolo largo m. 91 e profondo m. 146 con la prima carica;
— in un rettangolo largo m. 128 e profondo m. 256 con la seconda carica.

Non si conoscono i dati di scheggiatura nè il raggio d'azione; è però probabile che il comportamento delle bombe da 4",2 sia molto simile a quello delle bombe da 3" e che il raggio di proiezione massimo si aggiri sui 400 metri circa.

L'ipotesi trova conferma nell'istruzione inglese sull'impiego dei mortai da 4",2, che fissa in 400 yds la distanza di sicurezza dalla zona in cui cadono le bombe *quando il tiro è già aggiustato,* ed in 600 yds quando il tiro *non è aggiustato.* In altri termini non si può iniziare l'aggiustamento del fuoco su un obiettivo che disti meno di 600 yds dalle truppe amiche.

Per quanto siano molto sommari, i dati di dispersione dànno l'impressione che anche il 4",2 abbia, come il 3", un tiro scarsamente preciso.

Proiettili.

Il mortaio da 4",2 impiega un solo tipo di bomba esplosiva (kg. 9,5) in acciaio, a frattura occasionale, ed una bomba fumogena; per entrambe un tipo unico di spoletta a solo funzionamento istantaneo.

Azioni di fuoco.

L'istruzione inglese afferma che nell'attacco (sic):

— la grande zona battuta limita l'impiego del plotone mortai alla neutralizzazione;
— le misure di sicurezza rendono il mortaio da 4",2 inadatto al tiro a breve distanza dalle truppe amiche;
— l'appoggio dei mortai deve quindi essere limitato alla neutralizzazione con bombe ad alto esplosivo o fumogene.

Si calcola che un plotone possa mantenere neutralizzata efficacemente una zona di 150 ÷ 250 yds, sia in ampiezza che in profondità.

Nella difesa, i mortai da 4",2:

— concorrono a molestare il nemico mentre si prepara per l'attacco (concorso alla nostra contropreparazione);
— eseguono compiti difensivi di fuoco (tiri di sbarramento);
— appoggiano i contrattacchi;
— effettuano tiri d'interdizione.

Come si vede, la scarsa precisione di tiro, il grande raggio di proiezione delle schegge e l'unico tipo di bomba con spoletta istantanea, impongono notevoli restrizioni nell'impiego del mortaio da 4",2 specie nell'attacco, in quanto è praticamente esclusa la possibilità di svolgere in favore dei fucilieri l'appoggio aderente al loro movimento in misura tale da poter vantaggiosamente sostituire il fuoco dell'artiglieria d'accompagnamento.

In sostanza si ritrova nel 4",2 quella carenza di rendimento balistico già rilevato nel mortaio da 3", aggravata poi da una modesta gittata che impone altra servitù nell'impiego. Ed in proposito la citata istruzione afferma che:

« ... la gittata dell'arma è limitata, la sua entrata in azione relativamente lenta (1). Questi fattori costringono il plotone ad avanzare quanto più possibile. . . ».

---

(1) L'istruzione considera che occorrono 30 ÷ 40 minuti dal momento in cui il plotone riceve gli ordini al momento in cui inizia il fuoco di efficacia, compreso s'intende il periodo di aggiustamento e con ogni probabilità anche la messa in postazione dei mortai.

Criteri d'impiego.

Si può affermare che il concetto d'impiego tattico dei mortai da 4",2 sia quello di un accentramento più formale che sostanziale in quanto, pur essendovi una compagnia mortai per ogni brigata, a disposizione del comandante della brigata stessa, « ... l'unità tattica sarà sempre il plotone di 4 armi... » e « ... la decentralizzazione del comando deve essere evitata per quanto possibile ed in nessun caso vi deve essere un'assegnazione automatica di plotoni ai battaglioni... ».

Quindi, in ultima analisi, accentramento di comando, ma decentramento di impiego.

La compagnia mortai non sarebbe impiegata a massa con poderosi concentramenti di fuoco, ma per plotoni, a ciascuno dei quali verrebbe assegnato un settore di azione normale che corrisponderebbe a quello di un battaglione di primo scaglione.

I plotoni sono articolati ed hanno tutti i mezzi per svolgere efficaci azioni di fuoco *anche per squadre singole*, poichè è previsto che, nella difesa, alle squadre possano essere assegnati obiettivi singoli.

Mortaio americano da 107 mm. (Chemical Mortar).

Non siamo a conoscenza di alcun dato balistico, oltre i pochi riportati nello specchio a pag. 746.

Caratteristiche sono la piastra d'appoggio ed il supporto affusto

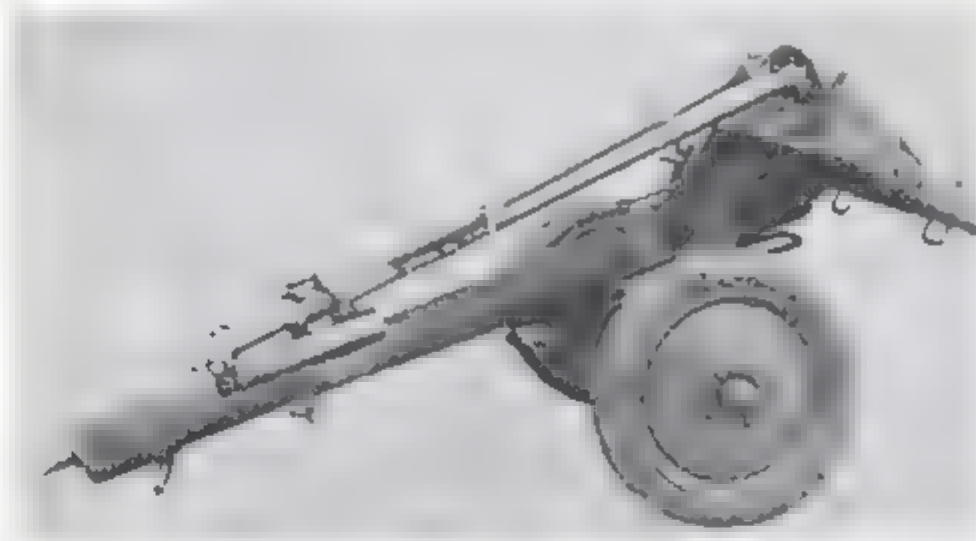
– la piastra è rettangolare in acciaio stampato, con arpioni anteriori e costoloni di rinforzo;

– il supporto affusto ha una particolare base d'appoggio collegata alla piastra del tubo di lancio mediante due tiranti: alla base stessa è fissata un'unica gamba di sostegno in acciaio stampato con nervature di rinforzo, contenente il vitone di elevazione comandato da apposito volantino assiale.

Lancia un proietti͏le di peso piuttosto elevato (kg. 11,5) ad una distanza modesta (circa 2.600 metri); è probabile che venga soprattutto impiegato per lanciare proiettili fumogeni o speciali (*chemical mortar*) o per eseguire tiri di neutralizzazione. Non si può escludere che abbia altri proietti͏li e cariche che consentano maggiori gittate; ove ciò non fosse, il mortaio in esame non risponderebbe ai requisiti richiesti ad un mortaio pesante da fanteria.

Mortaio danese da 120 mm. mod. 41. S.

La fanteria danese è armata con un « lanciabombe mod. 41 » che non è altro che un mortaio del tipo Brandt con canna più lunga (mm. 1990, anzichè 1500) e nel complesso sensibilmente più pesante (in batteria kg. 255, anzichè 188).

Impiega la granata tipo alleggerito (kg. 12,5); gittata massima 5000 metri. Non si conoscono i criteri d'impiego, nè i dati di dispersione.

Mortaio da 120 mod. 41-S disposto per il traino

Mortaio francese da 81 a lunga gittata.

Per quanto il calibro lo faccia comprendere fra i mortai medî, pure in considerazione del suo peso, della gittata e soprattutto per i criteri d'impiego, possiamo considerarlo un mortaio pesante.

Il mortaio da 81 a lunga gittata deriva direttamente dall'81 mm. Brandt del quale può infatti impiegare senza alcuna modifica il munizionamento; in esso si notano delle modifiche apportate al materiale originale allo scopo di metterlo in grado di resistere alle maggiori sollecitazioni derivanti all'impiego di cariche più potenti.

I dati di peso sono riepilogati nello specchio seguente, nel quale sono riportati, per comodità di confronto, i corrispondenti dati dell'81 mod. 35.

ELEMENTO		Mortaio da 81 L P	mod. 35
Peso tubo di lancio	kg	[illegible]	[illegible]
» affusto bipiede	»	[illegible]	[illegible]
» piastra d'appoggio		[illegible]	[illegible]
» totale in batteria	»	[illegible]	[illegible]
» carrello per il traino	»	[illegible]	[illegible]
» tappo di bocca ed occhione di traino		[illegible]	
proietti͏le		[illegible]	[illegible]
Lunghezza tubo di lancio	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	6	6
Gittata massima	m	[illegible]	[illegible]

Quali caratteristiche fondamentali, oltre a quelle dimensionali, sono da notare:

— *tubo di lancio*. E' munito, nella parte posteriore, di:

un manicotto (con guarnitura e valvola d'espansione) che contiene 3 litri circa di acqua per il raffreddamento del tubo stesso,

Mortaio da 81 L.P. - Tiro contro obiettivi terrestri

un congegno di scatto che consente la partenza del colpo sia per gravità all'urto della bomba contro il percussore (congegno bloccato), sia a volontà del tiratore (scatto comandato),

nella parte anteriore il sistema per il fissaggio del tappo di chiusura ed attacco per il traino;

— *bipiede affusto*. Vi si notano:

nella gamba di sinistra: un'asta, comandata da una manovella, per correggere lo sbandamento (analoga a quella del 120 mm.),

il sistema di ammortizzazione più robusto, ma molto simile come organizzazione e funzionamento a quello dell'81 Brandt,

il meccanismo di puntamento in elevazione disposto in una cartella investita sul tubo guida del vitone di elevazione;

— *piastra d'appoggio*. Ha un solo alveolo per la testa sferica della culatta, ed ha un semplice dispositivo che permette di fissare la piastra alla culatta del tubo di lancio durante il traino;

dispositivo di traino. Il mortaio da 81 L. P. può essere autotrainato; allo scopo viene montato su apposito assale con ruote pneumatiche (peso totale kg. 112,8), oppure è someggiato in tre carichi.

Le operazioni per la messa in postazione e la preparazione dell'arma al tiro, dalla posizione di traino al « pronti per il fuoco », richiedono circa 2'.

Proietti. — Impiega, oltre ai normali proiettili da 81 Brandt, anche una bomba in acciaio del peso di kg. 4,200.

L'impennaggio di tale bomba è costituito da un tubo di acciaio con i soliti fori per l'accensione delle cariche aggiuntive; adesso sono saldate elettricamente 6 doppie alette in lamina di acciaio.

La spoletta è identica a quella dell'81 mod. 35.

Le 6 cariche aggiuntive sono a forchetta, si applicano a cavallo del tubo di impennaggio: ogni carica contiene gr. 25 di balistite.

Questa bomba può essere impiegata anche con il mortaio mod. 35 impiegando al massimo la IV carica; la gittata è di m. 4300.

I valori della scheggiatura e del raggio d'azione non sono noti; è però lecito supporre che le schegge siano numerose e di dimensioni piuttosto rilevanti e che perciò il raggio di proiezione massimo si aggiri sui 350 ÷ 400 metri.

Dati di precisione. — I valori pratici di velocità iniziale, di precisione e di gittata risultano dalla seguente tabella, nella quale, per comodità di confronto, sono indicati, al denominatore, per alcune gittate, i valori di strisce del mortaio da 81 mod. 35 relative, queste ultime per le cariche le cui velocità iniziali più si avvicinano a quelle dell'81 L. P.

Carica	V_0 m / 1"	Angolo tiro	Gittata	Strisce a 50 %	
				P m	F m
II	193	45°	2809	41 / 78	12 / 24
II	193	80°	958	23 / 55	14 / 31
IV	281	45°	5747	134	31
IV	281	80°	1552	70 / 80	41 / 47
VI	346	45°	5767	139	54
VI	346	80°	1934	65 / 83	54 / 46

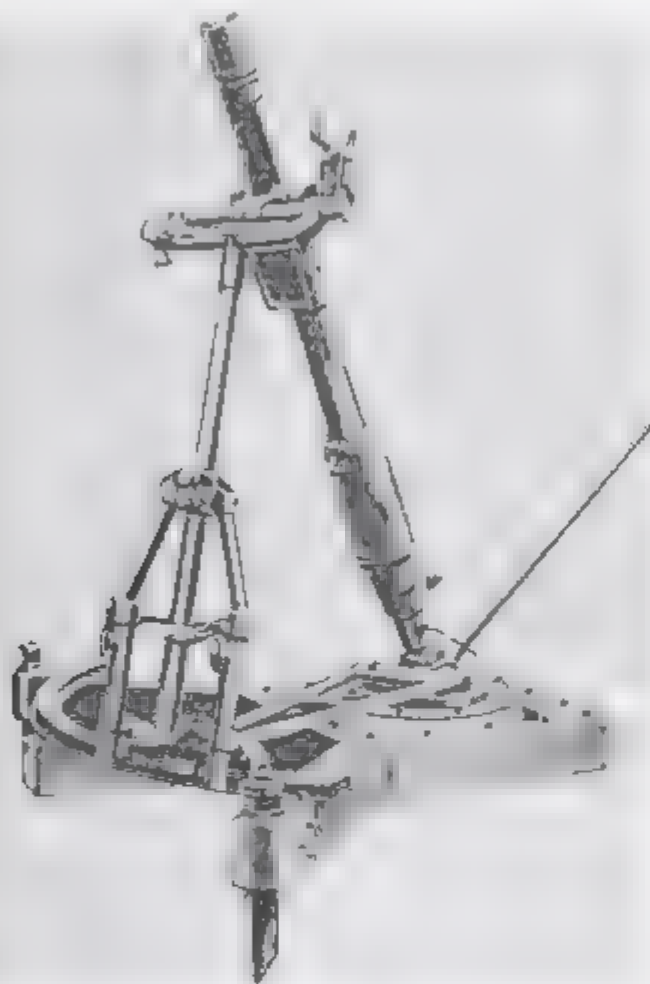
Dall'esame dei valori di strisce si osserva che la dispersione dell'81 L. P. è veramente ottima e decisamente minore a quella dell'81 mod. 35; è da tenersi però presente che il mortaio L. P. pesa, in postazione, circa il quadruplo di quello normale.

L'ottima precisione del tiro, la grande gittata e soprattutto la possibilità di impiegare lo stesso munizionamento dell'81 mod. 35 potrebbero far ritenere preferibile armare le compagnie mortai reggimentali con gli 81 L. P. anzichè con i 120, e ciò per semplificare il problema delle munizioni.

A questo facile allettamento è necessario però contrapporre la naturale e decisiva obiezione che la differenza di armamento fra le compagnie mortai di battaglione e quelle di reggimento non è imposta solo da necessità di mag-

gior gittata, ma dalla necessità di avere una potenza di colpo decisamente superiore, risolutiva.

E' soprattutto problema di potenza, più che di gittata.

Installazione per il tiro contraerei. — Il mortaio da 81 L. P. può essere impiegato anche per il tiro di sbarramento c. a.

Mortaio da 81 L.P. - Installazione per tiro c.a

Allo scopo:

— è montato su un'apposita piattaforma di legno e di acciaio che consente un settore orizzontale di circa 90°;

— impiega un proiettile analogo a quello ordinario, munito però solo di una spoletta a tempo.

I concetti che informano l'impiego dei mortai nel tiro c. a. si possono riassumere nei seguenti:

— il tiro di sbarramento è particolarmente efficace contro aerei che volano a quote relativamente basse e contro i quali le normali artiglierie e mitragliatrici c. a. hanno scarse probabilità di colpire sia per la difficoltà di ricavare esatti dati di tiro sia per la breve durata dell'attacco aereo;

— nel tiro di sbarramento predisposto, più che l'alta velocità iniziale del proietto importa la tempestività dell'intervento e la cadenza del tiro;

— il mortaio può aprire il fuoco di sbarramento *predisposto* in un tempo minimo e mantenere per alcuni minuti una cadenza di tiro di 25 ÷ 30 colpi al 1';

— il mortaio è di costo relativamente molto modesto; richiede poco personale facilmente istruibile; la postazione è facilmente occultabile.

Non si hanno elementi circa la reale efficacia del tiro c. a. dei mortai; studi ed esperienze vennero effettuate anche in Italia nel 1942-1943 con i normali mortai mod. 35 su piattaforme di circostanza costruite con traversine ferroviarie. Non si passò però all'applicazione pratica.

* * *

Si impone ora un esame analitico dei vantaggi di ordine tecnico offerti dai mortai pesanti in genere e dal Brandt da 120 in particolare, più approfondito di quello a carattere generale fatto nella premessa del presente studio. Verrà svolto, prendendo qualche riscontro di carattere generale con le artiglierie divisionali, perchè i mortai pesanti sono destinati, come abbiamo visto, ad inserirsi in pieno nel quadro dei tiri effettuati da queste artiglierie.

Peso.

Il fattore peso è di una importanza capitale specie per un'arma da fanteria e nel caso dei mortai pesanti rappresenta uno dei primi vantaggi che si offrono con particolare evidenza alla nostra indagine.

Infatti, una bocca da fuoco che pesi in batteria 180 ÷ 200 kg. e che lanci alla distanza di 5 o 7 km., e con buona precisione, dei proiettili rispettivamente dal peso di 12 o 17 kg. circa vince senz'altro il confronto, in questo settore, con le artiglierie divisionali; infatti, ad esempio, il 25 libbre inglese (cal. 87,63) che pesa in batteria kg. 1800 (con l'avantreno al traino: kg. 3291,30) lancia un proietto HE del peso di kg. 11,34 alla distanza massima di km. 12,253.

Ed il confronto torna ancora a vantaggio dei mortai pesanti rispetto ai medi con un rendimento pari a circa il doppio (81 mm. - peso: mortaio kg. 60, proiettile kg. 3,3 - gittata m. 4000).

L'elemento peso non si esaurisce però solo nel rapporto del rendimento balistico, il che non è poco, ma domina tutto il quadro delle prestazioni dell'arma.

Infatti:

a) *unito alla semplicità del materiale*:

— riduce notevolmente sia il personale di servizio al pezzo, sia le difficoltà di addestramento (in 8 settimane si addestrano perfettamente i mortaisti);

— facilita molto la produzione industriale e ne diminuisce fortemente il costo, per cui i mortai pesanti e le loro munizioni possono essere allestiti economicamente, con rapidità ed in quantità rilevanti, in stabilimenti meccanici

ed in fonderie di normale capacità senza che occorrano le attrezzature speciali e le maestranze specializzate che sono invece indispensabili per la produzione delle artiglierie da campagna;

b) *unito a modesto ingombro*:

— richiede limitati mezzi di trasporto (un carro cingolato Mortar trasporta il mortaio, il personale, le munizioni ed i mezzi di collegamento e materiali vari) e riduce conseguentemente la lunghezza ed il peso delle colonne in marcia;

— consente facilità di spostamento sul campo di battaglia, di messa in postazione e di occultamento, svincolando il mortaio dalle molteplici servitù imposte dal terreno alle normali artiglierie;

— diminuisce la vulnerabilità del mortaio che può essere portato fin nelle posizioni più avanzate e facilmente spostate da una postazione all'altra per sottrarlo al fuoco nemico;

— rende possibile il lancio dagli aerei di reparti organici di mortai pesanti, fornendo in tal modo alle unità paracadutiste (od aviotrasportate) bocche da fuoco di potenza almeno pari a quelle delle artiglierie da campagna;

c) unito infine alle caratteristiche generali delle munizioni, ed in particolare al tipo delle cariche di lancio ed alle basse pressioni, consente un tiro decisamente più celere di quello ad esempio del 25 libbre la cui celerità di tiro è di 5 colpi al 1'.

Pressione d'esercizio.

E' in media da 5 a 10 volte inferiore alle pressioni normali delle artiglierie da montagna e da campagna. Ciò torna a vantaggio sia del peso e dell'organizzazione meccanica dell'arma, sia dei proiettili, che possono essere allestiti in acciaio a pareti relativamente sottili e quindi con maggior carica di scoppio, oppure in ghisa acciaiosa o malleabile a frattura prestabilita.

La notevole capacità interna delle bombe in acciaio (quella del 120, [illegible] kg. 16,800, ha una capacità di 2800 cmc.) le rende particolarmente indicate per i tiri con sostanze fumogene e con aggressivi chimici.

Efficacia del colpo.

E' generalmente conosciuto che, specie contro obiettivi animati, i proietti biogivali ad impennaggio e con forti angoli di caduta hanno una maggiore efficacia dei proiettili cilindro-ogivali con angoli di caduta modesti, e ciò in quanto le schegge dei proiettili da mortaio si irradiano in gran numero secondo un piano di proiezione che si avvicina all'orizzonte mentre solo una parte quasi trascurabile si affonda nel terreno (le buche prodotte dalle bombe da mortaio con spolette istantanee sono di pochi centimetri in terreni di normale consistenza).

L'efficacia pratica è poi grandemente aumentata dalla circostanza che, sempre per effetto dei forti angoli di caduta, le zone defilate e le zone [illegible]

tette sono quasi diventate nel moderno campo di battaglia un bel ricordo dei tempi che furono.

* * *

Il campo di osservazione nel settore dei mortai pesanti non è molto vasto sia perchè i tipi si possono raggruppare per caratteristiche tecnologiche in due sole categorie: quello dei cal. 106 ÷ 107 mm. tipo Stokes, e l'altra di calibro 120 tipo Brandt; sia e soprattutto perchè la documentazione a nostra disposizione relativa al rendimento balistico ed all'impiego nella recente guerra è piuttosto scarsa e frammentaria.

Comunque dal nostro esame possiamo trarre le seguenti conclusioni:

a) *nel campo tecnico*: il tipo che meglio risponde pare sia il Brandt da 120, che ha gittata e potenza di colpo circa doppia dei calibri 106 ÷ 107, mentre il peso in postazione è superiore di appena il 50% circa;

b) *nel campo tattico*: vi è una forte tendenza per l'impiego a massa; forse più programmatica che concreta nell'esercito inglese; a carattere assoluto, invece, nell'esercito russo. Generale e deciso è il criterio d'impiego nella preparazione e nella contropreparazione in concorso con le artiglierie divisionali, e nel tiro di controbatterie mortai. Ai mortai pesanti sarebbe anche riservato il tiro con fumogeni su ampie zone, lasciando quello a carattere locale ai mortai medi e leggeri, ed alleggerendo l'artiglieria divisionale di questo compito;

c) *nel campo organico*: i mortai pesanti costituiscono ovunque compagnie reggimentali omogenee alle dirette dipendenze del comandante del reggimento.

* * *

Le conclusioni al nostro esame tecnico-tattico dei mortai da fanteria sorgono per genesi spontanea, essendo di una chiara evidenza l'importanza che queste armi hanno assunto nel campo tattico. Importanza che si può ritenere non possa, almeno per ora, essere soppiantata dalle nuove armi senza rinculo o con proiettili a reazione, in quanto gli uni e le altre hanno caratteristiche e scopi assolutamente diversi da quelli dei mortai.

Nello studio per la riorganizzazione della nostra fanteria, un esame particolare dovrà essere rivolto al problema delle armi a tiro curvo, che presso tutti gli eserciti sono state concordamente riconosciute come le armi tipiche dell'attacco.

Lo sguardo panoramico e l'esame introspettivo ci hanno mostrato quali sono le nostre lacune in questo settore e ci suggeriscono di considerare i seguenti problemi:

Mortaio di plotone.

Il Brixia, ora passato al plotone in sostituzione del 2" inglese, non risponde pienamente allo scopo; in linea principale per deficiente potenza del

proiettile, ed in linea subordinata per la sua costituzione meccanica piuttosto complessa e costosa, comunque proporzionata alla bomba anch'essa costosa e di efficacia irregolare. Il mortaio d'assalto, per essere veramente tale, dovrà:

— essere estremamente semplice, leggero (8 ÷ 10 kg.) e di impiego istintivo (pensare ai famosi casi e sottocasi del tiro con il 45!);

— lanciare alla distanza di 500 ÷ 600 m.: un proiettile di peso sui 700 ÷ 800 gr. possibilmente a frattura prestabilita e con raggio d'azione non superiore ai 40 ÷ 50 metri, oppure un proietto-candela fumogena con emissione di fumo pari a quello del 2'' inglese (durata dell'emissione 110 ÷ 120 [illegible]);

— dare una dispersione massima (rettangolo colpito) non superiore a 6 ÷ 7% della distanza di tiro;

— costare poco ed essere di facile e rapida produzione (ciò vale anche per la bomba, che deve essere assolutamente sicura).

Il 45 Brixia è arma superata, lo si potrebbe mantenere in servizio fino a consumazione, ma per i reparti che si dovranno armare o costituire sarebbe bene porre allo studio un mortaio che risponda ai requisiti sopra indicati.

Mortaio di compagnia.

Manca del tutto alla nostra compagnia un mortaio che possa, sovrapponendosi al fuoco dei mortai di plotone, dare un appoggio che permetta di liquidare con azione immediata ed autonoma le piccole resistenze locali.

L'assegnare alla compagnia una squadra di 2 ÷ 3 mortai da 45 Brixia non risolve il problema, lo abbiamo già purtroppo esperimentato, ed è [illegible] economico.

Il 60 tipo Brandt, di uso generalizzato specie negli eserciti nord-americano, francese e russo, risponde bene allo scopo; una squadra su due pezzi completerebbe l'armamento della nostra compagnia fucilieri e le conferirebbe la necessaria potenza ed una relativa autonomia di fuoco d'accompagnamento.

Mortai di battaglione.

I nostri 81 sono tecnicamente ottimi; affinchè possano però rispondere in pieno alle necessità del moderno combattimento occorre:

— approfondire lo studio del munizionamento allo scopo di migliorare la precisione del tiro (cosa ottenibile come appare dalle prove comparative eseguite con materiale e munizioni italiane, francesi ed ungheresi) ed eliminare, o quanto meno ridurre, le cause che provocano la perdita delle alette o del codolo;

— rivedere i criteri d'impiego nel quadro del battaglione, considerando del tutto eccezionale il decentramento ed invece normale, per le ragioni già esposte, l'impiego accentrato, a massa, con manovra di fuoco;

— studiare gli organici e le dotazioni, ed in particolare

— la costituzione di una compagnia mortai di battaglione su 6 armi (2 plotoni) nettamente separata dalle altre armi d'accompagnamento e solidamente inquadrata da ufficiali e sottufficiali;

— i mezzi di trasporto (muli o cingolette, a seconda delle unità) e le dotazioni di mezzi di collegamento, tenendo presente, in questo particolare, che il rendimento di un reparto mortai è in funzione diretta ed assoluta dei mezzi di cui dispone, e che i mezzi a filo, dove combatte la fanteria, sono ormai anacronistici e ci riportano in pratica indietro di oltre mezzo secolo.

Mortai di reggimento.

Si impone l'assegnazione al reggimento, di mortai da 120, in sostituzione di quelli da 81.

Una compagnia di 6 o di 9 mortai su tre plotoni ristabilirebbe l'equilibrio nel settore delle armi a tiro curvo della fanteria, completando con un mortaio potente e maneggevole ad un tempo quel diagramma di armi a tiro curvo adeguate e proporzionate alle varie necessità, i cui parametri sono costituiti dall'entità del reparto che le deve impiegare e dall'ampiezza del settore d'azione del reparto stesso.

La costituzione generale e le dotazioni di questa compagnia (come anche per quella dei mortai da 81 del battaglione) devono essere studiate con visioni ampie e con criteri nuovi, tenendo ben presente che si tratta del più potente mezzo di fuoco del reggimento e che perciò la sua costituzione organica in mezzi ed in personale deve essere tale da consentire l'integrale sfruttamento delle molte possibilità offerte dal nuovo materiale.

Immaginiamo le difficoltà che a queste proposte opporranno coloro che vorrebbero livellare e uniformare tutto, che in ogni arma ed in ogni mezzo nuovo vedono un ostacolo insormontabile al problema organico e logistico; c'è par financo di sentire le obiezioni di coloro che si rifiutano di immaginare nel battaglione un numero di compagnie diverso da quelle del tradizionale quadrato di Villafranca!

A tutti costoro rammenteremo che:

— la naturale evoluzione delle attività umane, e pertanto anche quella della guerra nel cui solco procede la civiltà, impone un continuo moltiplicarsi di mezzi e di varietà, per cui l'organizzazione militare, se non vuole essere soggetta ad un sicuro crollo quando si troverà sul terribile banco di prova che l'attende, deve assorbire ed assimilare tutto quanto le offre l'industria moderna, adeguarsi ai tempi, e della tradizione conservare gelosamente solo ciò che è alto patrimonio morale;

— i reparti e le unità appesantiscono e sono difficilmente comandabili e manovrabili solo se, come già abbiamo detto, *tutti* i loro elementi costitutivi non sono armonicamente e proporzionatamente dotati di quanto è loro necessario per vivere, muoversi e combattere.

Sottolineiamo il *tutti*, perchè basta che un reparto solo sia di costituzione deficiente per mettere in crisi sempre, in ogni circostanza, l'unità della quale fa parte organica.

Ripetiamo che i mezzi non appesantiscono ma conferiscono, al contrario, potenza ed agilità; solamente occorre saperli dosare molto bene perchè tanto l'eccesso quanto il difetto producono lo stesso effetto negativo.

Esempi chiari ed inoppugnabili possiamo trarre dalla esperienza [illegible] recente guerra; la dovizia di mezzi degli eserciti anglosassoni e la grande varietà di armi presso l'esercito tedesco non hanno rappresentato alcuna remora alle possibilità tattiche e strategiche, anzi, mai, dai tempi di Napoleone e di Moltke in poi, si sono visti eserciti così altamente manovrieri.

Caratteristiche tecniche dei mortai pesanti

ELEMENTI	Inghilterra	Francia	S. U. A.	Russia	
	Mortar 4' - 2	Brandt	107 mm. mort	107 mod. 38	120 mod [illegible]
Calibro . . . mm.	106,7	120	107	107	120
Peso canna . . . kg	41,5	57 / 75 (2)		78	100
» supporto . . . »	28,5	75	—	36	62
» piastra »	51,5	[illegible]		44	[illegible]
» carrello . . . »	—	75	—	170	[illegible]
» cassone munizioni »	—		—	510	510
» in postazione . . »	121,5	188	128	160	[illegible]
» al trasporto . . »	—	268	—	340 (4)	430 (5)
Settore verticale . . .	45 ÷ 85°	45 ÷ 88°	45 ÷ 85	45 ÷ 80°	45 ÷ 85
» orizzontale .	+ 10/ — 16	± 12	—	± 3 ± 15	—
Celerità massima di tiro colpi	8 10	10		15	6
Gittata massima . . m	3.750	7.000	2.590	6.100	[illegible]
Velocità iniziale . . »	—	228 / 257 (3)	—	—	—
Pressione . . . »		650	—	—	—
Lunghezza canna . mm.	1,565	1 500	1.018	1 570	1.862
Peso proietto . . kg.	9,5	17 / 12	11,5	8,0	16,0
Cariche n	[illegible]	[illegible]	—	[illegible]	
Strisce 50%, a X max F/E m.	—	125/23	—	—	
Partenza del colpo (sc-gr) (1)	gr.	sc. — gr.	gr	—	—
Rapporto pesi : arma/proiett.	1 / 12	1 / 12	1 / 11	1 20	
Tempo entrata in azione .	3'	1'	—	1'	5'

(1) sc. = scatto comandato
gr. = gravità.
(2) in acciaio speciale: kg. [illegible]
in acciaio [illegible] kg. 75
(3) con bomba kg. 17: V_0 = 228.
con bomba kg. 12: V_0 = 257.
(4) con avantreno munizioni: kg. 850
carreggiata mm. 1150.
(5) con avantreno munizioni: kg. 940
carreggiata mm. 1300.

NOTE E PROPOSTE

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE CIRCA LA FORMAZIONE DEGLI UFFICIALI DI COMPLEMENTO.

Il disporre di quadri ufficiali severamente selezionati ed accuratamente preparati costituisce, senza dubbio, il presupposto fondamentale dell'efficienza attuale e potenziale di un esercito. Armi, mezzi e materiali a nulla o ben poco servono, se chi è chiamato a servirsene non abbia la capacità tecnica di sfruttarne il rendimento.

La preparazione degli ufficiali riveste, quindi, un carattere particolarmente delicato e di estrema importanza.

Il problema che ne deriva è duplice:

1° - formazione dei quadri permanenti;

2° - formazione dei quadri di complemento.

Tralasciamo il primo e limitiamoci per ora a considerare soltanto il secondo problema.

Il passaggio di un esercito dal piede di pace al piede di guerra richiede un numero di ufficiali enormemente superiore a quello normalmente in servizio. Da qui la necessità di avere delle riserve a cui poter prontamente attingere.

I quadri permanenti (ed abbiamo l'esperienza recente dell'ultima guerra) vengono ad essere estremamente diluiti nel nuovo organismo, di conseguenza è indispensabile che gli ufficiali richiamati abbiano la necessaria preparazione e la capacità di aggiornarsi in brevissimo tempo. In caso contrario la loro funzione di comando sarebbe perniciosa e disgregatrice e la più perfetta delle dottrine militari naufragherebbe miseramente.

La formazione dei quadri passa attraverso tre fasi nettamente distinte e tuttavia intimamente connesse ed interdipendenti, e cioè:

1° - reclutamento;

2° - preparazione;

3° - aggiornamento.

Tali fasi rappresentano, in complesso, un problema di non facile soluzione, soprattutto per quanto riguarda gli ufficiali di complemento per i quali la permanenza alle armi ed il contatto con l'organizzazione militare del paese si riduce ad un brevissimo periodo. Quando esigenze belliche richiedono un loro richiamo alle armi, spesso vengono a trovarsi di fronte ad una situazione talmente mutata ed evoluta *da richiedere un totale riaddestramento*. Ed il pe-

riodo necessario all'aggiornamento è reso più complicato e critico, in quanto è compiuto sotto la pressione di urgenti necessità ed effettuato « *in corpore vili* », cioè su di una massa di uomini anch'essi richiamati ed in condizioni di addestramento non certo migliori di quelle dei loro comandanti.

Lo sparuto numero di ufficiali in servizio permanente che viene ad aversi nell'àmbito di un reggimento è insufficiente a disimpegnare le normali attribuzioni ed a colmare le lacune esistenti nel personale richiamato. Da qui la necessità che gli ufficiali di complemento siano scelti ed addestrati con particolare cura e che durante il congedo, tramite l'U.N.U.C.I., siano mantenuti frequenti contatti onde conservare il livello addestrativo il più possibile aderente alla continua evoluzione dell'organizzazione militare.

Esaminiamo ora in modo particolareggiato le prime due fasi sopra citate; la terza potrà essere oggetto di trattazione a parte.

1 - Reclutamento

Un notevole progresso è stato realizzato con lo stabilire la non obbligatorietà della frequenza dei corsi A.U.C.. Chi è in possesso di un adeguato titolo di studio e, per una causa qualsiasi, rinunzia volontariamente al posto che gli spetta, possiede delle doti negative tali che la sua perdita rappresenta un vantaggio.

Tuttavia lo Stato, sia per esigenze organiche che di bilancio, non può certo addestrare l'ingente e sempre crescente numero di laureati e diplomati che ogni anno esce dalle Università e dagli Istituti medi superiori e che volontariamente chiede di frequentare i corsi allievi ufficiali. Una soluzione è necessaria ed attualmente la si ottiene in tal modo:

1° - Possono concorrere tutti i giovani muniti di titolo di studio di scuola media superiore o titolo superiore (tranne alcune limitazioni per gli aspiranti all'Arma del genio).

2° - Le domande degli idonei alla visita medica, effettuata presso i Distretti Militari Territoriali, vengono, a cura di questi, inviate ai rispettivi Comandi Territoriali, che compilano una graduatoria (una per ciascuna Arma o Corpo) tenendo conto del seguente ordine preferenziale:

a) lauree, V anno, IV anno ecc. ed, a parità di titolo, della media dei voti riportati (calcolati fino alla frazione di centesimi). Nella preferenza delle lauree, si tiene conto degli anni di ciascuna facoltà;

b) titolo di studio universitario estero o titolo di studio estero che dia adito ad una facoltà universitaria nello Stato in cui è stato conseguito;

c) diploma di maturità classica;

d) diploma di maturità scientifica;

e) diploma di abilitazione di un istituto tecnico superiore di qualsiasi specializzazione;

f) diploma di abilitazione magistrale;

g) diploma di maturità artistica o iscrizione all'Accademia di Belle Arti;

h) diploma di composizione di un conservatorio musicale;

i) licenza di alcuni istituti d'arte (come da bando di concorso).

A parità di titolo di studio e di media di voti, viene data la preferenza al candidato più giovane.

3° - Il Ministero della Difesa-Esercito riunisce le singole graduatorie dei Comandi Territoriali in un'unica graduatoria generale. Le ammissioni ai corsi vengono effettuate in ordine di graduatoria fino alla concorrenza dei posti disponibili.

4° - I dichiarati idonei al servizio militare ma non ammessi, per qualsiasi motivo, ai corsi A.U.C., dovranno prestare servizio come soldati con lo scaglione che sarà chiamato contemporaneamente o subito dopo l'inizio del corso al quale avrebbero avuto diritto di partecipare.

Mi sembra che tale sistema di reclutamento presenti *notevoli inconvenienti*, e cioè:

1° - Il criterio di selezione esclusivamente passivo. Ci si basa, cioè, solo su una serie di preferenze (titolo di studio, media dei voti, età) già acquisiti dal candidato.

Dato il numero dei probabili volontari, sarà ben difficile che un giovane munito di diploma di istituto tecnico o magistrale possa diventare un allievo ufficiale. *Viene così ad esser ridotto,* a priori, ed in modo sensibile, *il campo di scelta* e può accadere di scartare degli ottimi elementi a vantaggio di altri che, pur avendo un titolo di studio più elevato, *abbiano attitudini militari inferiori.*

2° - La compilazione di distinte graduatorie (che poi il Ministero rielabora per formare una graduatoria unica). Pur essendoci delle norme precise, c'è sempre la possibilità di un diverso criterio valutativo, e quindi una graduatoria generale non unitaria, nè omogenea.

3° - Si obbligano i non ammessi ad adempiere al servizio militare come soldati, togliendo loro la possibilità di ripresentarsi candidati ad un successivo corso.

Per ovviare a tali inconvenienti, potrebbe invece essere adottato, ad esempio, il seguente procedimento:

1° - Criterio di selezione attiva, da effettuarsi cioè *mediante concorso.* Il programma potrebbe esser basato più o meno sugli stessi criterî di quello in vigore per l'ammissione all'Accademia Militare.

Si potrebbe tener conto del grado di cultura del candidato, assegnando a ciascun titolo di studio, nell'ordine preferenziale sopra citato, un coefficiente da aggiungere alla media dei voti.

Si otterrebbero i seguenti vantaggi:

a) un secondo processo di autoselezione (il primo si ottiene già con la partecipazione volontaria ai corsi) per la rinuncia a partecipare al concorso da parte di un'aliquota di aspiranti;

b) possibilità di valutare i candidati in base alle loro reali qualità, a prescindere dal titolo di studio di cui sono in possesso.

2° - Introduzione di un *accurato sistema* di *accertamenti medico-legali*. Si potrebbe stabilire un coefficiente di idoneità fisica (ad esempio da 1 a 5), in modo da costituire una graduatoria di idoneità.

3° - La prova scritta di italiano e le domande di ammissione coi relativi documenti degli idonei dovrebbero essere inviate dai rispettivi Comandi Territoriali direttamente alla Scuola A.U.C. che, tenendo conto dei risultati degli esami di concorso, del coefficiente di idoneità fisica e di titolo di studio, compilerebbe un'unica graduatoria da inviare al Ministero per l'approvazione e la convocazione degli idonei fino alla concorrenza dei posti disponibili.

Si otterrebbe in tal modo un'accurata selezione dal lato culturale e fisico ed una unicità di giudizio valutativo.

4° - Possibilità, per i candidati dichiarati idonei ma non ammessi, di scegliere tra fare il soldato con lo scaglione di più immediata chiamata *o ritentare il prossimo concorso*.

2° - Preparazione.

La preparazione degli ufficiali è attualmente effettuata in tre periodi, e cioè:

1° - 4 mesi (unico per tutte le Armi) presso la Scuola di Lecce;

2° - 5 mesi di corso di specializzazione presso le rispettive scuole di Arma o specialità;

3° - 6 mesi di servizio da sottotenente presso i reggimenti.

La costituzione di una Scuola unica per tutte le Armi (come è già stato applicato per il 1° anno dei corsi dell'Accademia) rappresenta, senza dubbio, un fondamentale passo avanti verso una più reciproca ed intima conoscenza, e quindi verso quella fattiva collaborazione che deve esistere fra tutte le Armi, che l'odierna organizzazione di un esercito rende sempre più interdipendenti.

Ma *quattro mesi mi sembrano pochi* per approfondire questa reciproca conoscenza e per portare a termine uno studio, sia pure sommario ma accurato, delle materie che costituiscono una base comune.

Inoltre:

1° - La Scuola di Lecce si trova in una zona che non è certo la più idonea sotto l'aspetto addestrativo. Infatti abbiamo:

a) uniformità della pianura circostante con scarsa vegetazione e mancanza di ostacoli naturali, ciò che porta naturalmente ad una soluzione troppo schematica di qualunque problema tattico e logistico;

b) una visione troppo unilaterale del nostro territorio (tale visione continueranno ad averla gli allievi di fanteria durante la permanenza alla Scuola di Cesano, ove il terreno è poco dissimile da quello leccese);

c) impossibilità di effettuare esercitazioni *in montagna*, o sia pure soltanto in terreno collinoso, e prendere quindi in esame praticamente i problemi che si debbono affrontare e risolvere quando si sia costretti ad abbandonare i *mezzi* (cosa che può spesso accadere in Italia e gli eserciti alleati ce lo hanno dimostrato nell'ultima guerra) e ricorrere alle salmerie.

2° - Data la breve durata del corso, i programmi sono stati necessariamente ridotti ai minimi termini. Ad esempio:

a) la topografia dispone solo di 20 ore;

b) armi, tiro e materiali 40 ore;

c) collegamenti e mezzi tecnici di trasmissione 20 ore;

d) lavori sul campo di battaglia e mezzi tecnici degli artieri 20 ore.

Si tratta di materie che hanno un valore *importantissimo* per tutte le Armi e la cui assimilazione richiede del tempo e soprattutto una applicazione pratica ed accurata.

3° - Le 90 ore destinate alla pratica d'armi ed alle lezioni di tiro sono appena sufficienti a tradurre in pratica le lezioni teoriche ed a dare una molto superficiale conoscenza degli innumerevoli tipi di armi in dotazione.

Si impone pertanto la necessità di considerare la possibilità di prolungare il primo periodo addestrativo, elevandone la durata ad almeno sette mesi di cui 5 in sede e 2 al campo.

Si otterrebbero notevoli vantaggi fra cui:

1° - Possibilità di ampliare quei programmi che richiedono una più approfondita e lenta assimilazione. Molte ore verrebbero ad esser ricuperate dai « periodi » che ora bisogna dedicare alle esercitazioni esterne ed ai tiri, potendosi condensare il grosso delle applicazioni pratiche nei due mesi di campo.

2° - Il campo, *da effettuarsi nella zona di Potenza*, metterebbe gli allievi a contatto di una vita e di un ambiente ben diversi da quelli che normalmente si vivono in guarnigione.

3° - Tutti i benefici addestrativi che è possibile ricavare dai campi, con particolare riguardo per l'addestramento al combattimento, tiri, lettura della carta topografica, lavori del campo di battaglia, ecc..

Sarebbe in tal modo possibile un più accurato addestramento iniziale e gli allievi giungerebbero alle Scuole di specializzazione con una preparazione più solida e vasta.

Ne deriverebbe, di conseguenza, un più utile rendimento di tali Scuole che, disponendo di allievi meglio preparati, potranno più facilmente curare la preparazione specifica.

Dovrebbe inoltre considerarsi l'opportunità di una maggiore specializzazione nelle singole Scuole (per la fanteria ad esempio: mitraglieri, mortaisti, collegamenti ecc.). *Da noi c'è la tendenza a pretendere che l'ufficiale sia enciclopedico.* Se tale risultato è, e deve essere, entro certi limiti, raggiungibile dagli ufficiali in servizio permanente, non è certo conseguibile dagli ufficiali di complemento.

Il breve tempo disponibile per la loro istruzione (si tratta attualmente di 15 mesi, ed anche aumentando la permanenza alla S.A.U.C. si raggiungerebbero solo i 18 mesi) consente di insegnare ad essi ben poco. E', però, indispensabile pretendere e ottenere che quel poco lo sappiano far bene.

Sarebbe poi opportuno che al termine della Scuola di specializzazione gli ufficiali venissero assegnati esclusivamente ai reggimenti *delle divisioni.* (Ciò non si è verificato, ad esempio, per molti ufficiali chiamati recentemente a compiere il servizio di prima nomina e che sono stati assegnati a reggimenti non indivisionati).

Il servizio di prima nomina deve costituire il vaglio finale dell'allievo, l'ultima fase della sua formazione. Nei sei mesi che passa presso i reparti, egli deve imparare ad essere un ufficiale, assolvendo quei compiti di comandante e di istruttore che sono gli attributi propri del comando e rappresentano lo scopo del suo addestramento.

Sotto questo aspetto i reggimenti territoriali o non indivisionati, come vengono normalmente chiamati, non offrono nessuna garanzia per il completamento della formazione di un ufficiale. Le esigenze di presidio, le deficienze organiche di mezzi e di uomini, costringono ad un addestramento parziale, saltuario ed insufficiente. Al contrario, i reggimenti indivisionati si trovano in condizioni molto diverse, e quindi sono più idonei ad accogliere i nuovi ufficiali.

Qualora, invece, inderogabili necessità tecniche impedissero il prolungarsi del servizio a 18 mesi, i 15 mesi attualmente disponibili potrebbero essere così suddivisi:

1° - 5 mesi alla Scuola A.U.C. di Lecce di cui:
  14 settimane in sede,
  6 settimane al campo;

2° - 4 mesi alle Scuole di specializzazione;

3° - 6 mesi presso i reparti.

Rispetto all'attuale distribuzione del tempo, avremmo solo la variazione di un mese sottratto alla specializzazione a vantaggio della Scuola di Lecce.

Tuttavia i vantaggi che potrebbero essere conseguiti compenserebbero, a mio parere, il minor tempo dedicato alla preparazione specifica.

Si avrebbe, infatti, una permanenza in sede, a Lecce, inferiore di due settimane rispetto all'attuale, ma le sei settimane di campo, di cui 35 giorni possono essere considerati di effettivo lavoro, consentirebbero il raggiungimento di buona parte di quei vantaggi dianzi considerati ed alle Scuole di specializzazione non deriverebbe alcun danno dal minor tempo a loro disposizione.

Conclusione.

L'applicazione di quanto esposto, sia pure con i temperamenti e le modifiche che gli organi competenti potrebbero ritenere opportuni, io credo, contribuirebbe ad una migliore e più accurata scelta di quei giovani destinati a costituire una preziosa riserva di comandanti.

Il complesso di dolorose vicissitudini che la nostra Patria ha attraversato in questi ultimi anni ha, purtroppo, profondamente scosso quei rapporti di reciproca comprensione e rispetto che debbono esistere tra Paese ed Esercito.

Una selezione iniziale rigorosa ed accorta gioverebbe non solo all'Esercito in se stesso, ma anche ai rapporti che questo ha con la Nazione. Verrebbero, infatti, ad essere reclutati i migliori esponenti della nostra gioventù i quali, rientrando nella vita che hanno temporaneamente lasciato per compiere il loro dovere di soldati, contribuirebbero certamente a rinsaldare quei vincoli di cordialità e simpatia che sono indispensabili perchè le forze armate possano assolvere serenamente quei compiti che giustificano la loro esistenza.

Ten. di fant. Armando Toledo

LE SALMERIE.

Fra tanto rombar di macchine e di motori, fra le molte incertezze e difficoltà che si presentano nel tentativo di risolvere il così detto « problema della motorizzazione », pare non si tenga più conto di quello che, a mio avviso, è un fattore ugualmente importante: « Le salmerie ».

Attualmente il mulo, almeno nei reggimenti di fanteria indivisionati, è completamente scomparso, nè se ne sente parlare.

Durante le operazioni in Italia, è noto che le motorizzatissime divisioni alleate, appunto perchè combattenti su un terreno montuoso e vario come il nostro, fecero larghissimo uso di salmerie proprie ed italiane; furono i nostri salmeristi (laceri e scalzi, veri pionieri della guerra di liberazione) che, dopo la dichiarazione di cobelligeranza, costituirono il primo nucleo del risorgente esercito che agì alle dirette dipendenze di comandi alleati. A mano a mano che la guerra procedeva nel nostro territorio, la necessità di servirsi delle salmerie si faceva sempre maggiore, e sempre più evidente l'utilità e spesso la « indispen-

sabilità » della loro azione. E' anche noto che, non avendo immediatamente disponibile un numero sufficiente di personale, di quadrupedi e di materiali, si ricorse in primo tempo all'ausilio dei così detti « portatori », uomini cioè (civili dapprima, militari delle truppe ausiliarie poi) che avevano il compito di trasportare a spalla, armi, munizioni e viveri dalle località di scarico degli automezzi alle truppe in linea. Uomini che, mal vestiti e mal nutriti, assolsero un compito arduo, quanto oscuro.

Mentre i comandi alleati (inglesi soprattutto) provvedevano a far affluire in Italia reparti salmerie (sono noti i caratteristici reparti indiani), anche l'esercito italiano, con l'aiuto dei cobelligeranti, provvide ad ingrossare e moltiplicare i nostri sparuti nuclei già esistenti. Gli elementi delle classi chiamate o richiamate alle armi, numerosi ufficiali delle varie Armi e specialità che — saturati i modesti organici del 1° Ragg. Motor. e, successivamente, del Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.) — erano in attesa di reimpiego, costituirono la maggioranza dei Reparti salmerie da combattimento. Centri addestramento salmerie (C.A.S.) che, almeno nelle intenzioni, dovevano costituire una scuola per salmeristi e per comandanti di tali reparti, in pratica funzionarono principalmente da Centri di smistamento per uomini, quadrupedi e materiali che ad essi affluivano da enti diversi. Superate le difficoltà iniziali — riguardanti appunto l'addestramento del personale, il rifornimento quadrupedi e materiali (eterogeneo quest'ultimo per tipo e qualità), il governo e la manutenzione di quanto sopra — le salmerie finirono col trovarsi organizzate, grosso modo, come segue: si avevano alcuni Raggruppamenti suddivisi in certo numero di Gruppi, i quali a loro volta si scindevano in reparti (compagnia).

Il Reparto era composto dal:

— Comando: comandante; sottuff. di contabilità; ufficiale medico; ufficiale veterinario; ufficiale cappellano; maniscalco con mascalcia; ecc.;

— 1 Sezione Comando: staffette, quadrupedi e materiale di riserva: 1 autocarro leggero, 1 *jeep*, ecc.;

— 4 Sezioni Salmeristi: comandante; 1 squadra comando: all. maniscalco; aiut. san.; all. fur. att. staff.; att. al cavall.; 1 cavallo; 6 muli ris.;

— 4 Squadre Salmeristi: sottufficiale comandante; graduato vice comandante; 11 conducenti; 11 muli con relativo materiale per il someggio.

Naturalmente tali dati sono molto approssimati e sommari, ma forse sufficienti per chiarire come, in sintesi, il « Reparto salmerie da combattimento » avesse in sè o forniti dal Comando Superiore organi e mezzi per vivere, muoversi e combattere indipendentemente dal reparto cui veniva specificamente assegnato per l'azione; non solo, ma anche i minori reparti dipendenti potevano essere a loro volta distaccati con la possibilità di agire, inizialmente ed entro certi limiti, con una certa autonomia. I distaccamenti erano vettovagliati dal Comando cui venivano assegnati e che li impiegava tatticamente, mentre per tutti i rimanenti bisogni continuavano a dipendere dal nostro

comando superiore. E' ovvio che da detto comando, tranne che per i casi molto urgenti, i rifornimenti di quadrupedi, materiali, vestiario, ecc. avvenivano periodicamente ed a seconda delle esigenze generali.

In questo modo reparti, sezioni, squadre e nuclei (si cercava di evitare per evidenti ragioni questa ultima suddivisione, ma essa avveniva fatalmente quasi ogni volta) venivano a far parte integrante del reparto combattente da cui dipendevano, e con esso si lanciavano nella battaglia partecipando alle glorie ed ai lutti che essa comporta. Rilevanti infatti furono le perdite di uomini e di quadrupedi in morti, feriti e dispersi; molto frequenti i casi di attacco diretto alle salmerie da parte del nemico, attacco in cui il nostro soldato sapeva bravamente disimpegnarsi, difendendosi egregiamente e catturando, talvolta, perfino dei prigionieri. Era divenuto proverbiale lo incedere calmo e noncurante del nostro salmerista, pur nell'infuriare della battaglia, quando, facendo la spola fra il posto di rifornimento e la postazione, alimentava in ogni modo combattenti ed armi impegnati nella lotta. Innumerevoli gli episodi di eroismo, moltissimi gli atti di fratellanza del combattente straniero, il quale vedeva nel salmerista la mano premurosa che la organizzazione in atto alle sue spalle spingeva fino a lui, inchiodato di fronte al nemico, per la vita e per la morte. Episodi ed episodi potrebbero narrarsi a dimostrazione dell'eroismo, la abnegazione e l'alto senso del dovere di questa tipica figura di combattente della guerra di liberazione. Atti di valore semplici e spontanei, compiuti con uno stato d'animo un po' fatalistico, suscitavano la ammirazione degli alleati, che concretavano spesso tale sentimento con citazioni o elogi collettivi premî e decorazioni individuali. Il comportamento dei salmeristi procurò loro meritatamente la qualifica di veri e propri combattenti di linea.

L'impiego, per così dire, «capillare » delle salmerie era, a parer mio, possibile presso i reparti alleati (del resto differenze anche notevoli erano tra i criterî di impiego delle due armate e perfino tra divisione e divisione!), dove l'abbondanza di tutti i mezzi e la elasticità consentita nella loro amministrazione permetteva di sopperire senza grandi difficoltà o irregolarità ai bisogni che di volta in volta si palesavano: raramente e solamente per eccezionali circostanze, imprevedibili ma possibilissime in guerra, uomini o quadrupedi restavano privi di rancio o di foraggio; raramente un uomo senza scarpe o un quadrupede senza ferro restarono a lungo insoddisfatti, anche se distanti talvolta chilometri di mulattiera dal proprio comando diretto.

Bisogna però convenire che, se vi furono inconvenienti inevitabili, molti altri avrebbero potuto non sussistere solo se si fosse avuta la possibilità e soprattutto il « tempo » di organizzare. Soldati da poco in servizio e con la sola superficiale conoscenza delle armi individuali, che mai avevano visto o trattato un mulo — magnifico animale, ma notoriamente indocile e... scostante — se non « dimostrativamente » e di sfuggita presso i C.A.S., venivano inviati al fronte col ribelle al fianco e col compito, oltre tutto, di curarlo,

nutrirlo, governarlo, ecc.. Chi conosce il mulo sa che è un animale rude, ma, sotto certi aspetti, anche abbastanza delicato, facile a certo genere di malattie, che deve essere oggetto di cure particolari per dieta, pulizia, calzatura, car'camento, ecc.; che, intelligente, deve essere soprattutto compreso e dominato; che insomma non è del tutto semplice averne cura! Invece il salmerista anche inesperto era costretto quasi normalmente ad agire lontano ed isolato, con controllo necessariamente saltuario, e soprattutto senza che alcuno, più competente, avesse la possibilità, per tempo e luogo, di guidarlo e di istruirlo convenientemente. Gli stessi ufficiali comandanti di sezione (tranne qualcuno di cavalleria, di artiglieria o degli alpini) avevano dovuto per lo più imparare con la sola scorta di qualche appunto o di qualche consiglio dell'ufficiale veterinario, con le note conseguenze derivanti da tale genere di autodidattismo. Si imparava, ma a costo di dure, dolorose e spesso fatali esperienze personali ed altrui. Naturale conseguenza era che quadrupedi e materiali venivano spesso maltrattati, non per incuria o cattiva volontà, ma per scarsa competenza di chi doveva servirsene; di qui perdite ed usure oltre il necessario.

Credo che in un terreno prevalentemente montuoso ed accidentato come è l'Italia, e con la carenza di macchine e carburante purtroppo congenita e proporzionale alle condizioni economiche del paese, non possano essere trascurati nè tanto meno dimenticati i vantaggi che l'impiego delle salmerie potrebbe apportare ad un esercito operante; soprattutto se, abbandonati o modificati i sistemi e gli organici che oggi appaiono superati, si provvedesse a costituire fin dal tempo di pace, almeno lo « scheletro » di un organismo passibile, al bisogno, di rapido insanguamento e funzionamento. L'improvvisazione, come noto, e come viene ripetutamente rammentato da ogni parte, non dà i medesimi buoni risultati che potrebbero ottenersi mediante la organizzazione preventiva con uguale impiego di materiale e di energia.

Certo l'opera è complessa, in quanto le esigenze sono varie e fra esse contrastanti. L'esercito è veloce e trasporta ogni cosa su automezzo; pertanto, specialmente in montagna, la macchina non trova sempre utile impiego, nè è possibile il trasporto a spalla delle armi, munizioni e vettovagliamento necessari perchè un reparto possa muovere, vivere e combattere senza perdere il più della propria velocità, mordente ed efficienza. Di qui la necessità di sostituire la macchine a quattro ruote con altro mezzo idoneo; non credo siano sufficienti e completi i risultati raggiunti con i cingolati ed i semicingolati impiegati allo scopo,

Dunque incomincia là dove si esaurisce il compito del motore, l'azione del mulo. Può questa seguire a... ruota la rombante avanzata dell'autocolonna per trovarsi pronta all'impiego nel momento del bisogno? Può il reggimento di fanteria essere provveduto dei mezzi necessari al trasporto del personale, quadrupedi e materiale indispensabili? La guerra di liberazione vide viaggiare i « *Pak Mules* » su interminabili autocolonne veloci e con assoluta precedenza su ogni altro traffico; le macchine erano fornite dai parchi di armata

col doppio vantaggio di non incidere sul lavoro dei mezzi in proprio dei reggimenti e di far giungere « *in loco* » con la tempestività richiesta le salmerie occorrenti.

Riassumendo, alla luce delle esperienze precedenti e conseguenti la guerra di liberazione, dovrebbe a mio avviso, vagliarsi:

— l'opportunità di riammettere nella fanteria divisionale, fin dal tempo di pace, le salmerie;

- in caso affermativo, l'opportunità di costituire un numero sufficiente di C.A.S. con personale ed attrezzature idonei all'addestramento di uomini e quadrupedi;

— l'opportunità di assegnare le salmerie al reggimento di fanteria oppure alla G. U. che a seconda delle necessità le decentrerebbe ai dipendenti reparti.

Nel primo caso vedrei la salmeria raccolta in una compagnia di circa 200 uomini e 150 quadrupedi, suddivisa in 4 plotoni: 1 per le compagnie reggimentali, 3 disponibili per i battaglioni fucilieri; nel secondo caso, potrebbero crearsi Gruppi Salmerie costituiti da tanti « Reparti » o « Compagnie » (con organico approssimativamente analogo al precedente) quanti sono i minori reparti dipendenti. Il numero degli elementi sarebbe comunque da definire in base al criterio d'impiego che verrebbe adottato.

Non posso ovviamente spingermi oltre nel suggerire soluzioni, nè posso avallare tesi; ho cercato semplicemente di esporre qualche fatto e ricordare qualcuno dei problemi che sono intravisti anche dalla « periferia », mentre ci si domanda e si vorrebbe conoscere, se è l'ora, in che modo questi possano essere risolti.

Sottoten. di fant. ANTONINO SANTORIO

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La nota di Truman a Stalin.

E' dunque avvenuto questo: che una importante nota diplomatica inviata dagli S. U. alla Russia è stata sfruttata da quest'ultima a fini propagandistici, data in pasto alla stampa senza alcun preavviso e in modo che la risposta a Washington giungesse attraverso i clamori di una polemica giornalistica. Procedura non perfettamente ortodossa, mediante la quale, evidentemente, il Kremlino ha inteso raggiungere in un tempo solo due scopi: riversare su Truman la responsabilità di un eventuale irrigidimento di posizioni e offrire argomenti di critica ai suoi rivali nella campagna per le elezioni presidenziali, ormai in pieno sviluppo. Tant'è che Wallace non s'è lasciato sfuggire l'occasione, ed ha subito indirizzato a Stalin una lettera personale, da cui gli Americani avrebbero dovuto trarre la convinzione che un accordo con la Russia è ancora possibile, e che gli ostacoli al raggiungimento della pace non sono insiti in una immodificabile realtà ma determinati dai preconcetti di Truman nei confronti del comunismo e nella sua politica personale.

Frammischiando la politica estera a quella interna, si sono così create due correnti di opinioni: una di esagerato ottimismo, l'altra di ingiustificato pessimismo, le quali hanno influito persino sull'andamento degli affari.

E infatti chi s'è lasciato guidare nel proprio giudizio dal contenuto della nota di Truman, e solo da quello, senza indagare le cause della pubblicità che le è stata data, è giunto senz'altro alla conclusione che la crisi internazionale non fosse mai stata così acuta come in quel momento; mentre chi ha sopravvalutato la campagna di stampa e la lettera di Wallace a Stalin s'è lasciato altrettanto facilmente ingannare dai presupposti tattici della grande battaglia elettorale cui si apprestano gli S. U.

Considerando insieme i fatti essenziali e i loro accessori, ciò che ci sembra se ne debba dedurre è, invece, che il rapporto di forze tra i due contendenti va gradualmente risolvendosi in una netta superiorità dell'America, affermata del resto perentoriamente nell'invito alla Russia di desistere dalla sua ambigua politica. Il che vuol dire che non solo il periodo di maggior pericolo può senz'altro considerarsi superato, ma anche che la Russia sarà messa presto nelle condizioni di subire un piano politico ch'è ormai delineato nelle sue linee generali, e renderà sempre meno preoccupanti le sue interferenze nella politica interna degli altri Paesi.

Si è parlato a questo proposito di un mutamento di programma da parte degli S. U., nel senso di una loro maggiore aggressività nei confronti, non solo della Russia, ma anche dei suoi Stati satelliti. In realtà si tratta più di una accentuazione che di un mutamento; e la nota di Truman è su questo punto molto esplicita laddove dice che l'America resterà in ogni caso fedele alla politica sin qui seguita. D'altra parte il giuoco è a due e ci sarebbe da meravigliarsi se, di fronte all'attività delle quinte colonne comuniste, Washington se ne rimanesse passiva, senza neppur tentare di ri-

fiato alla voce dei veri democratici, soffocata ovunque i comunisti siano riusciti ad instaurare la loro dittatura.

In quanto alla lettera di Wallace a Stalin, questa sì, è solo propaganda. L'avversario di Truman l'ha scritta per farsene un piedistallo nei suoi discorsi elettorali; Stalin l'ha gradita e vi ha risposto indirettamente per affermare ancora una volta ciò che è sistematicamente smentito dai fatti: e cioè che la Russia persegue scopi pacifici e non espansionistici, ed è pronta ad accordarsi con l'America per una sistemazione definitiva di tutti i problemi.

A parte il fatto che la politica non si pasce di intenzioni, è chiaro a tutti che mai come in questo momento la vita internazionale ha avuto a sua disposizione un organo di permanente chiarificazione qual'è l'O.N.U., del quale si vanno invece celebrando le esequie, e proprio per colpa della Russia e dell'ostruzionismo da essa esercitato a mezzo dei « veti ». E' dunque vero il contrario di queste gratuite proteste, e c'è da compiacersi che la determinazione degli S. U. di difendere in ogni punto del globo le libertà democratiche, e di non oltre tollerare nè gesti di forza nè colpi di scena a base di pseudo rivoluzioni sia stata da Truman confermata in termini così irrevocabili. Il fatto che Stalin si sia affrettato a pubblicare la nota, lungi dall'essere, come molti hanno interpretato, un gesto di forza, non è, d'altra parte, che una manifestazione di debolezza. Si rifletta sul fatto che intorno agli obiettivi della sua politica internazionale egli può ingannare tutti tranne che i suoi sudditi; l'aver portato a conoscenza di questi le ferme parole dell'America facendole seguire non dall'atteso ruggito, ma da melliflue frasi di protesta, non può dunque aver rappresentato per lui un punto di vantaggio.

Tutto sommato, noi restiamo pertanto del parere espresso nella rassegna del mese scorso: e cioè che le determinazioni adottate in Europa e per l'Europa con il patto militare tra Francia, Inghilterra e Paesi del Benelux e con il Piano Marshall, nonchè le recenti riaffermazioni di solidarietà panamericana di Bogotà, hanno delineato una situazione nuova, la quale si sovrappone a quella precedente di attrito tra due forze presumibilmente uguali senza cancellare lo stato di tensione, ma attenuandone la pericolosità mediante la prevalenza ormai netta di una forza sull'altra.

La guerra in Palestina.

Questo ottimismo potrà forse non essere largamente condiviso, specie in questo momento in cui nel quadro internazionale sono ritornati a rosseggiare i bagliori della guerra, e tutta la Palestina è corsa da eserciti in armi e devastata dai bombardamenti aerei e terrestri.

Pur essendo parte in causa, Bevin ha categoricamente escluso che le battaglie in corso tra arabi ed ebrei minaccino la pace internazionale. Dato che la situazione è per il momento così rigorosamente circoscritta che il volervi scorgere in essa un riflesso diretto della lotta internazionale sarebbe romanzesco, non gli si può dar torto. Che si vadano sfruttando in sede polemica le incongruenze di quella situazione è vero: vero è anche che dietro agli arabi e agli ebrei si celino interessi di più vasta portata: il petrolio, ad esempio. Ciò che è episodico non va tuttavia confuso con la natura più scottante dei temi essenziali, i quali sono destinati a trovare il loro sviluppo non certo in Palestina.

Delle cause che hanno determinato l'attuale conflitto tra arabi ed ebrei i nostri lettori sono stati informati in una nota precedente dedicata allo studio della situazione che si è infine conclusa con l'approvazione della costituzione di uno Stato ebraico in Palestina da parte dell'O.N.U.. Lasciammo già allora intravvedere che nessuno dei due gruppi etnici si sarebbe dichiarato soddisfatto della determinazione adottata. E infatti lo Stato ebraico, anche se si fosse potuto costituire in una condizione di ordine, avrebbe avuto la vita difficile per la stessa sua struttura geografica, intersecata da salienti e corridoi costituenti una permanente complicazione nei rapporti con il confinante Stato ebraico. Nato sotto i bagliori della guerra, esso rivela ancor più nettamente quanto sia difficile costruire la storia sulla carta.

La guerra è scoppiata, com'è noto, nel momento stesso in cui — 15 maggio — l'Inghilterra rimetteva all'O.N.U. il proprio mandato sulla Palestina. Abdullah, prima Emiro ed ora Re della Transgiordania, ordinava alle proprie forze armate di sconfinare. Nello stesso momento si costituiva di fatto lo Stato ebraico, il quale veniva riconosciuto ufficialmente dagli Stati Uniti e dalla Russia, e incominciavano (con la partecipazione anche dell'Egitto) le ostilità tra arabi ed ebrei, assumendo intorno ed entro Gerusalemme forme particolarmente cruente.

Sul piano diplomatico, più che un problema di responsabilità, si pone ora l'esigenza di far cessare il conflitto: e infatti in data 22 maggio il Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. ha rivolto un appello ai contendenti perchè cessino le ostilità in Gerusalemme. Ai margini di questa azione ufficiale, che non ha potuto essere più drastica per l'opposizione dell'Inghilterra, si incominciano però ad avvertire turbamenti nei rapporti anglo-americani. Parte della stampa statunitense ha assunto negli ultimi giorni un tono marcatamente antibritannico, lamentando che gli Inglesi si valgano dei fondi elargiti a mezzo del piano Marshall per finanziare i nemici dell'America, e cioè gli arabi. Questo sospetto ha determinato persino la nomina di una commissione d'inchiesta da parte del Senato. Di rimando, da Londra si afferma che con il riconoscimento dello Stato ebraico Truman ha inasprito il conflitto: il che non fa che confermare l'importanza della Palestina nel giuoco politico dell'Occidente.

Ma non è — ripetiamo — dei diverbi tra cugini che il mondo si debba preoccupare oggi. Certo è increscioso che non si sia fatto tutto il possibile per evitare spargimento di sangue, e che addirittura lo si sia incoraggiato. Ma l'episodio non cessa perciò di essere marginale e circoscritto: postumo di una politica che si è sempre servita a propri fini delle rivalità di razza e di religione così frequenti e accese in Africa e in Asia.

Non è infatti da pensare, per il momento, che possa avvenire in Palestina ciò che si è riusciti ad evitare in Grecia, in una situazione enormemente più pericolosa, perchè, per quanto sia evidente l'ingerenza inglese, non si può dire con altrettanta sicurezza che la Russia sia entrata seriamente in campo, ad attizzare il nuovo focolaio d'incendio. Non perchè disdegni la partita, forse, ma perchè sarebbe illusorio pensare oggi a mutare i rapporti che esistono tra l'Inghilterra e l'America intromettendosi tra le due, e perchè gli arabi nei confronti della Russia permangono in una posizione di diffidenza, solidali con quella parte del mondo islamico minacciato dal Kremlino.

Del resto, anche dove il giuoco della Russia è più aperto, in Grecia, il ribellismo si va gradualmente restringendo a poche isolate posizioni, e il governo legittimo continua inflessibile la sua strada, eliminando con i rigori della legge marziale gli avversari, senza che per ciò sorgano delle complicazioni apprezzabili: persino in quelle zone

dell'opinione pubblica mondiale che si commuovono alle notizie di tante condanne a morte di comunisti, le atrocità commesse da questi financo tra i bambini sono tali da far tacere qualunque voce di protesta.

Il desiderio di un ritorno all'ordine è più che mai l'elemento determinante della politica dell'Occidente: ed è soprattutto in questo sentimento unanime che si deve vedere la ragione del decadere di quella forza di penetrazione internazionale che era sino a ieri il comunismo, e quindi del regresso di quella politica panslava che su di esso si imperniava.

Il Congresso per l'Europa unita.

Un accenno, per chiudere in bellezza, al Congresso dell'Unione Europea tenutosi all'Aja verso la metà del mese. Vi hanno partecipato personalità eminenti di 16 Potenze europee, e tra queste Churchill, al quale sono state tributate accoglienze solenni. Tutti i rappresentanti hanno confermato la necessità dell'unione continentale, e la suggestione dei discorsi, del nuovo inno europeo suonato a più riprese dall'orchestra, dello sventolio della bandiera stessa dell'invocata Unione — bianca in campo rosso — hanno fatto sì che gli astanti vivessero alcuni giorni di euforia, in un ambiente dimentico della esistenza di tante frontiere.

Dicemmo in altra occasione che questa della Confederazione europea è un'idea che cammina. Il ritmo di questo incedere va facendosi intanto sempre più celere: e c'è da compiacersene, giacchè la situazione è tale, oggi, per l'Europa, da non potersi auspicare soluzione migliore di quella che la ricomponga in unità, salvando nello stesso tempo tutte quelle naturali differenziazioni tra popolo e popolo, che sono una delle poche fonti di progresso ancora rimastele.

Roma, 24 maggio 1948.

FILOSTRATO

NOTIZIE

GERMANIA

Impiego dei proietti autopropulsi.

Per gli effetti morali e materiali prodotti dall'impiego a massa, i proietti autopropulsi possono produrre la neutralizzazione completa del nemico e dare anche risultati decisivi.

L'ampiezza della dispersione li rende inadatti all'esecuzione di tiri molto vicini alla fanteria (appoggio immediato).

L'impiego dei proietti autopropulsi non può concepirsi che con un numero elevato di unità — più gruppi — (generalmente 3).

1° - *Impiego nell'offensiva.*

Nell'offensiva, i proietti autopropulsi sono impiegati per la preparazione e l'accompagnamento dell'attacco.

a) Nella preparazione. Con i tiri di distruzione, demoliscono le località od i gruppi di case organizzate a centri di resistenza, eventualmente gli ostacoli del campo di battaglia. Nell'attacco di posizioni fortificate, i proietti da cm. 21 e da 30 cm. possono essere utilizzati per distruggere gli ostacoli, creare simultaneamente dei varchi utili e facilitare la progressione delle truppe d'attacco.

I tiri di distruzione con proietti autopropulsi sono particolarmente efficaci contro località. Per contro, la demolizione dei ricoveri e degli ostacoli sul campo di battaglia richiede un consumo eccessivo a causa della grande dispersione, per cui è preferibile affidare tale compito all'artiglieria. Solo i proietti da 21 cm. e da 30 cm. possono essere impiegati efficacemente nei tiri di distruzione di località.

Le posizioni in caverne saranno battute con i proietti da 21 cm. con spoletta ad accensione ritardata. Il consumo necessario può stimarsi da 6 ad 8 colpi per ogni 100 mq.

Le distruzioni delle case saranno assicurate con l'impiego di bombe da 21 cm. (3 colpi per 100 mq.) o da 30 cm. (un colpo per 200 mq.).

E' possibile la neutralizzazione delle resistenze nemiche individuate, delle coperture sospette, delle zone d'osservazione: neutralizzazione che, talvolta, sarà richiesta con l'impiego di fumogeni (tiri d'accecamento).

b) Dopo l'inizio dell'attacco, i proietti autopropulsi vengono impiegati *nell'accompagnamento* per tiri di *protezione*.

2° - *Impiego nella difensiva.*

Nella difensiva, i proietti autopropulsori sono utilizzati per la contro-preparazione. Dopo sferrato l'attacco nemico, la loro grande dispersione li rende inadatti all'esecuzione dei tiri d'arresto molto vicini alle linee amiche. Essi vengono allora utilizzati per

l'esecuzione di tiri di neutralizzazione, diretti sulle direzioni dell'attacco e le zone di raccolta delle riserve avversarie.

(Parigi, *Informations Militaires*, febbraio 1948).

INGHILTERRA

L'attuale flotta inglese.

Durante l'ultimo dibattito alla Camera dei Comuni per le assegnazioni dei fondi alla marina per l'esercizio 1948-49, il *Primo Lord* dell'ammiragliato ha smentito talune voci contraddittorie precisando l'attuale forza della flotta, che risulta così composta:

Navi da battaglia 5; portaerei 13; incrociatori 31; cacciatorpediniere 117; fregate 179; sottomarini 65; spazzamine 65; posamine veloci 3: complessivamente 378 navi.

E' interessante notare che gli Inglesi posseggono ora tante fregate (179) per quante torpediniere (180) avevano allo scoppio della guerra; con l'aggiunta di 117 cacciatorpediniere, nonchè un maggior numero di sottomarini (65) in confronto dei 58 posseduti nel 1939.

Nell'anno in corso saranno armate ed equipaggiate per prendere il mare: 4 navi da battaglia; 8 portaerei; 17 incrociatori; 34 sottomarini; 52 cacciatorpediniere e 43 fregate, indipendentemente dalla « Flotta di riserva », che resta numerosa con un ruolo di grande importanza.

Il sottosegretario alla marina ha annunziato che nel prossimo autunno la *« Home fleet »* — composta di 1 nave da battaglia, 1 squadra portaerei, 1 squadra di incrociatori e 2 flottiglie di cacciatorpediniere — eseguirà una crociera nelle Indie Occidentali e nel Sud Africa.

(Londra, *The United Services and Empire Review*, aprile 1948).

NORVEGIA

Riorganizzazione della difesa.

In base alle dichiarazioni del ministro della difesa norvegese circa la riorganizzazione delle forze aeree terrestri e marittime, le forze armate si vanno riorganizzando con gran parte dei quadri e truppa dell'esercito, della marina ed aviazione preesistenti e che ricevettero l'addestramento in Inghilterra e Svezia, nonchè con unità della Guardia Nazionale. Queste ultime sono poche, anche perchè molti ufficiali di carriera dislocati sulla frontiera norvegese non sono rientrati nell'esercito.

L'esercito norvegese e l'aviazione adotteranno un'uniforme molto somigliante a quella britannica.

La Guardia Nazionale, pur essa in via di riorganizzazione, non farà parte dell'esercito regolare, pur restando parte integrante della difesa.

Le nuove classi di leva presteranno servizio presso le unità permanenti, mentre un congruo numero di reclute andrà a rinforzare i reparti (anziani) della Guardia Nazionale.

L'attuale campagna di reclutamento ha dato ottimi risultati, tanto che l'affluenza dei volontari ha superato le previsioni.

La Guardia Nazionale, suddivisa in battaglioni e compagnie, avrà una forza di 100.000 uomini e costituirà, praticamente, l'esercito territoriale con a capo un ispettore generale e relativo Stato maggiore. Il controllo locale sarà esercitato dai comandi di reggimento di fanteria.

Solo le classi 1940-1945, presteranno servizio nella Guardia Nazionale (a meno che non abbiano ricevuto l'addestramento in Svezia o in Inghilterra).

Presteranno servizio 120 ore. I volontari 50 ore annue. L'addestramento sarà svolto nelle ore libere affinchè non venga interrotta la ricostruzione nazionale. La Guardia Nazionale, oltre al normale addestramento al maneggio delle armi e al loro impiego in guerra, riceverà una particolare istruzione sulla condotta della guerriglia, sabotaggio ecc. I militi terranno le armi a casa propria od in locali di pronta raccolta.

Le giovani reclute presteranno un servizio variabile dai 9 ai 14 mesi (prima dell'ultimo conflitto la durata era di 84 giorni) a seconda dell'assegnazione o meno ad unità tecniche.

La recluta non ha facoltà di scegliere l'Arma perchè, mentre vi sarebbe una marcata preferenza per la Marina e per l'Aviazione, ben pochi sceglierebbero l'Esercito.

Con il 1948 sarà risolto anche il problema degli ufficiali, originato dalla scarsa preferenza alla carriera delle armi a causa degli stipendi molto inferiori a quelli dei civili.

In Germania, nella zona di occupazione britannica (nella parte montana), vi sono 4 brigate norvegesi della forza unitaria di 5 600 uomini che svolgono addestramento in montagna, alla dipendenza del gen. Hansteen, di collegamento con le truppe britanniche. Praticamente metà dell'esercito norvegese viene addestrato in Germania; in 3 anni 70.000 coscritti avranno completato il loro servizio. Ivi i Norvegesi hanno i propri campi di addestramento per l'artiglieria e per i reparti tecnici, nonchè scuole per specialisti a Gottingen.

Le assegnazioni di bilancio per la difesa norvegese, per l'esercizio 1947-48, ascendono a 204.000.000 di corone.

(Londra, *The United Services and Empire Review*, aprile 1948).

STATI UNITI

Organizzazione dell'artiglierie e conseguente nuovo ordinamento della Scuola dell'Arma.

Negli Stati Uniti si prevede che un'eventuale prossima guerra si inizierebbe con violenti attacchi aerei su tutto il loro territorio.

Il prossimo provvedimento da attuare sarà quindi quello di una efficace e potente difesa. Contemporaneamente occorrerà cercare di raggiungere un certo grado di superiorità aerea e solo in una fase successiva si potrà pensare alla controffensiva contro il nemico, raggiungendo le sue basi e il suo territorio con unità delle tre forze armate cooperanti.

Ne consegue che la prima specialità dell'Arma a intervenire sarà quella contraerei, e pertanto in tempo di pace questa specialità dovrà avere un maggiore sviluppo delle altre ed essere sempre pronta. Con lo sviluppo delle varie fasi della guerra, l'artiglieria contraerei sarà a mano a mano meno necessaria e sarà opportuno trasformare un certo numero

di unità di questa specialità in unità di artiglieria campale di cui, per contro, sarà invece sentita sempre maggiore necessità.

In base a queste previsioni il Dipartimento ha intenzione di sottoporre al Congresso la fusione delle varie specialità e intanto, come primo logico provvedimento, ha proceduto alla fusione delle scuole in una sola, in modo da ottenere un sistema di addestramento valido per tutte le specialità, condizione essenziale per poter procedere in caso di guerra alla trasformazione di cui sopra.

La nuova Scuola di Artiglieria risulta dalla fusione delle seguenti:

— scuola di artiglieria campale (Fort Winfield Scott, California);
— scuola per proietti-razzo a grandissima gittata (Fort Bliss, Texas);
— scuola d'artiglieria da costa (Fort Winfield Scott, California).

La nuova Scuola è diretta dal Centro di Artiglieria il cui comando è dislocato a Fort Sill (Oklahoma), che dirige altresì tutte le forze terrestri dislocate a Fort Sill.

La Scuola di artiglieria a Fort Sill ha il compito dell'insegnamento delle materie comuni a tutte le specialità dell'artiglieria (contraerei, da costa e campale) e dell'insegnamento specifico per la specialità campale. Per le altre specialità provvedono altre branche della Scuola, e cioè:

— specialità contraerei (compresi i proietti-razzo radio-comandati): Scuola artiglieria contraerei - Fort Bliss;
— specialità costiera: Scuola artiglieria da costa - Fort Scott.

In tutte e tre le Scuole vengono svolti, oltre ai corsi per ufficiali, corsi per specialisti.

Corsi di istruzione.

I corsi svolti dalla Scuola di artiglieria e dalle sue branche risultano dal seguente specchio:

Scuola di artiglieria (Fort Sill, Oklahoma).

Corsi per ufficiali	*Durata* (settimane)
Corso elementare	26
» » combinato (1)	13
» superiore	41
» » combinato (1)	13
» collegamenti	18½
» osservatori di gruppo	18½
» piloti forze terrestri (2)	16
» aggiornamento per ufficiali anziani	(da definire)

Corsi per truppa	*Durata* (settimane)
Sottufficiali	18½
Capi collegamenti	18½

(1) Con la parola « combinato » vengono designati i corsi per ufficiali della Guardia Nazionale e della Riserva organizzata.

(2) E' interessante notare che i piloti ed i meccanici per tutte le forze terrestri sono addestrati presso la Scuola di artiglieria. Ciò è motivato dal fatto che tutti i piloti devono conoscere l'osservazione aerea del tiro.

Fonotelemetria, rilevamento alla vampa e topografia	18½
Meccanici di artiglieria e mezzi corazzati	18½
Meteorologia balistica	18½
Radar	18½
Meccanica aeronautica	13
Radio riparazioni	18½
Preparazione topografica del tiro	37

Sezione contraerei e proietti-razzo radiocomandati, della Scuola di artiglieria
(Fort Bliss, Texas)

Corsi per ufficiali	*Durata* (settimane)
Elementare combinato	13
Radar	37
Ricerche e analisi	37
Proietti-razzo	37

Corsi per truppa	*Durata* (settimane)
Riparazione e manutenzione radar	37
Elettricisti per centrali di tiro	37

Nota. — Sono ancora da determinare corsi addizionali sui proietti-razzo radiocomandati.

Sezione artiglieria da costa, della Scuola di artiglieria (Fort Scott, California)

Corsi per ufficiali	*Durata* (settimane)
Elementare combinato	13
Mine sottomarine	18½
Apparati elettrici da costa	18½
Corso superiore di artiglieria	13

Corsi per truppa	*Durata* (settimane)
Impianti costieri e della Marina	18½
Collegamenti a filo costieri	18½
Calcolatori di dati per artiglieria da costa	18½
Riparazione e manutenzione radar artiglieria da costa	18½
Elettricisti per casematte di campi minati sottomarini	18
Posa di campi minati sottomarini	6
Mine sottomarine	16
Genio posamine	37
Ponti posamine	26

Riportiamo alcuni cenni sui più importanti dei corsi di cui sopra.

Corso elementare di artiglieria

E' destinato agli ufficiali di artiglieria di prima nomina. Questi ufficiali, in sostanza, non hanno ancora una cultura artiglieresca vera e propria perchè hanno frequentato semplicemente un corso di 17 settimane alla Scuola Generale per truppe di terra, a Fort Rileys nel Kansas. Il corso elementare di artiglieria consiste in 26 settimane di istruzione di cui 16 a Fort Sill e 10 a Fort Bliss. A Fort Sill nelle prime sei settimane vengono impartite agli allievi istruzioni sulle materie comuni di artiglieria, quali i collegamenti, gli automezzi, i materiali, le carte topografiche, il rilevamento per il tiro, il servizio informazioni, il materiale, cenni sulla dottrina dell'artiglieria da costa, funzioni tattiche e di comando nell'àmbito del gruppo di artiglieria.

Nelle seguenti 10 settimane l'istruzione concerne la tecnica dell'artiglieria campale con particolare riguardo al tiro con e senza osservazione, alla preparazione ed alla condotta del fuoco. Nelle 10 settimane che ancora seguono gli allievi passano a Fort Bliss ove vengono impartite lezioni sull'artiglieria contraerei e sui proietti-razzo radiocomandati. Completata così la cultura elementare artiglieresca, gli allievi passano a far servizio presso i reparti di truppa.

Corso elementare di artiglieria combinato.

Questo corso, che dura 13 settimane, è destinato ai giovani ufficiali della Guardia Nazionale e della Riserva organizzata, agli idonei del corso allievi ufficiali ed agli ufficiali delle altre Armi. Il campo è troppo vasto, in relazione al breve tempo disponibile per un'istruzione generale completa, e pertanto il programma è alquanto ridotto: infatti gli ufficiali assegnati all'artiglieria campale compiono 13 settimane di addestramento a Fort Sill, quelli destinati all'artiglieria contraerei compiono 13 settimane di addestramento a Fort Bliss, e quelli destinati all'artiglieria da costa compiono 13 settimane di addestramento a Fort Scott. Il completamento integrativo di istruzione per questi ufficiali viene svolto al Corso superiore combinato.

Corso superiore di artiglieria.

Gli allievi di questo corso di 41 settimane sono tratti da tutte le specialità dell'Arma, tra il 3° ed il 10° anno di servizio, essendo la parte tecnica già stata svolta in precedenza. La maggior parte di questo corso è dedicata alle funzioni di comando, alla logistica, alla tattica delle armi combinate, con particolare riguardo ai compiti dell'artiglieria fino al rango di quella di Corpo compresa. Sono comprese nell'insegnamento le funzioni dello S. M.. Il Corso è diviso in due fasi: la prima è dedicata alle funzioni generali di comando, formazioni di battaglia, servizio informazioni, tattica delle singole Armi e delle Armi in cooperazione, e viene svolta per 35 settimane a Fort Sill; la seconda fase è svolta a Fort Bliss, dura 11 settimane ed è dedicata all'artiglieria contraerei ed ai proietti razzo radiocomandati.

Corso superiore combinato di artiglieria.

Dura 13 settimane ed è destinato agli ufficiali della Guardia Nazionale, della Riserva organizzata e delle altre Armi. Dato che il corso elementare combinato ha essenzialmente caratteristiche di specializzazione tecnica, questo corso è dedicato alle funzioni di comando ed alla tattica delle unità comprese tra il comando di gruppo rinforzato e l'artiglieria di Corpo. Questo corso si svolge interamente a Fort Sill

Altri corsi per artiglieria

Sono simili a quelli anteguerra per specialisti. I corsi sui collegamenti e per i meccanici di artiglieria e dei mezzi corazzati sono dedicati ad allievi di tutte le specialità. Gli ufficiali e militari di truppa specialisti in automezzi per artiglieria saranno addestrati

alla Scuola mezzi corazzati di Fort Knox, nel Kentucky. Tuttavia l'addestramento relativo all'impiego tattico degli automezzi, compreso quello relativo alle funzioni ispettive, alla manutenzione preventiva ed alla condotta di colonne di automezzi, sarà continuata mediante corsi generali a Fort Sill.

Il corso per sottufficiali riempie una lacuna. E' un corso a carattere generale per tutti i sottufficiali che non siano specialisti e tende a formare esperti istruttori e sottufficiali scelti, che fanno con questo corso il primo passo per diventare allievi ufficiali. Il corso per topografi di artiglieria è di nuova istituzione e viene svolto a Fort Sill. E' designato a conferire la qualifica di topografo a personale di truppa per tutte le specialità dell'Arma.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, marzo-aprile 1947).

La nuova divisione americana.

A pag. 587 della « Rivista Militare » del 1947, nelle notizie relative alla nuova divisione di fanteria americana, riportammo le principali innovazioni e variazioni apportate ai vecchi organici di quella G. U. Ne diamo ora la completa organizzazione tattica, che appare dotata di una potenza d'urto, di manovrabilità e di fuoco di gran lunga superiore alla divisione del 1944. Non solo, ma è concepita come « unità versatile » potendo, pel suo equipaggiamento, essere impiegata su qualsiasi teatro di operazione: jungla, Artico, deserto, montagna. Inoltre è aerotrasportabile e adatta alle operazioni di sbarco. La riorganizzazione dell'armamento e delle unità tende a dare alle piccole unità una gamma più estesa di armi pesanti ed armi automatiche, permettendo loro una maggiore autonomia; l'adozione dei cannoni senza rinculo consente di spingere i pezzi allo scaglione di compagnia. La grande innovazione è l'apparizione dei carri nel reggimento di fanteria e nella divisione come riserva controcarri mobile e come carri d'accompagnamento: riserva che permette di concentrare in un punto del settore una certa potenza d'urto senza essere obbligata a smantellare le unità corazzate.

La squadra è stata ridotta a 9 uomini (1 fucile mitragliatore, mitragliette e fucili automatici, 1 lancia granate) ed un solo graduato.

Il plotone comprende, oltre alle 3 squadre leggere, 1 squadra pesante armata di 1 mitragliatrice leggera su affusto e di 1 bazooka da 75 mm. Così si ha, allo scaglione plotone, la base di fuochi automatici pesanti ed un'arma controcarri efficace. Il comandante di compagnia dispone dei plotoni fucilieri, ma ha anche la sua artiglieria: 3 mortai da 60 mm. e 3 cannoni da 57 mm. senza rinculo, cioè più di quanto disponeva un comandante di btg. nel 1918. Grazie ai proietti a carica cava, questi cannoni da 57, malgrado la loro velocità iniziale moderata, possono fare del tiro controcarri.

Nello scaglione di btg. (3 compagnie fucilieri, 1 comp. pesante, 1 comp. serv zi) la compagnia pesante ha un plotone mitragliatrici con 4 mitragliatrici leggere (raffreddamento ad aria), 4 mitragliatrici pesanti (raffreddamento ad acqua) e 2 bazooka, che le permettono di adattarsi ad una situazione offensiva e mobile ovvero difensiva e fissa. Il plotone mortai ha 4 mortai da 81

I cannoni controcarri di btg. sono stati sostituiti con cannoni senza rinculo da 75 (4 cannoni) atti al tiro contro truppe e a quello controcarri Al reggimento, i cannoni da 105, pure essendo relativamente pesanti ed ingombranti, sono stati rimpiazzati da una compagnia di 8 mortai pesanti (da 105 mm), analoghi ai mortai da 81 mm. di fanteria.

Infine, la compagnia controcarri reggimentale — che durante la guerra 1942-1944 è stata raramente impegnata — è sostituita da 1 compagnia di carri medi. Questa compagnia conta 20 carri Pershing (45 tonn., cannoni lunghi da 90 mm.) e 2 cannoni d'assalto da 105 mm., mod. 1945

Nell'artiglieria, relativamente pochi cambiamenti dal punto di vista della organizzazione. La divisione conserva 3 gruppi da 105 mm. ed 1 gruppo da 155.

Ma le batterie sono su 6 cannoni (in luogo di 4) ed in molte divisioni i cannoni rimorchiati sono stati rimpiazzati con semoventi. Inoltre va notata la comparsa di un organismo di controbatteria dotato di radars.

Dopo aver assegnato temporaneamente l'artiglieria di D.C.A. allo scaglione divisionale, gli Americani anno di nuovo dotato la divisione di fanteria di un gruppo di F.T.A.. Questo gruppo, su 4 batterie, è dotato del materiale che armava le divisioni corazzate; il cannone automatico da 40 abbinato a 2 mitragliatrici di mm. 12,7. La divisione possiede anche un battaglione di carri su 3 compagnie di 20 carri mod. 26. Infine il genio divisionale è stato portato a 4 compagnie da combattimento, ciò che consente di aggiungere una compagnia del genio a ciascun R. F. e conservando una compagnia per realizzare i lavori all'indietro del settore divisionario.

La divisione corazzata ha subito una modificazione analoga. L'esperienza della guerra aveva mostrato che la D.C. non disponeva di una fanteria sufficiente; è stata aumentata questa fanteria a 4 btg. di 4 compagnie (in luogo di 3 btg.). L'artiglieria è stata egualmente rinforzata ed ai 3 gruppi di 105 semoventi si è aggiunto un 4° gruppo pesante, che conta 18 cannoni semoventi da 155 mm. Il comando della D C. è assicurato grazie allo Stato Maggiore divisionale e ai 3 stati maggiori o di raggruppamento tattici, sicchè la D.C. può agire su 3 assi differenti. Il raggruppamento esplorante della D C. comprende 4 squadroni misti ed 1 btg di fanteria autoportata. Negli squadroni misti, le automitragliatrici sono state rimpiazzate da carri leggeri M. 24 di 19 tonn., armati con cannoni da 75; le altre truppe su carri cingolati (*chenillettes*) dispongono di cannoni senza rinculo da 57 e da 75, di mortai da 105 mm. e di un numeroso armamento automatico.

La forza d'urto è data dai 3 reggimenti di carri. Ogni reggimento comprende 4 squadroni di carri medi ed 1 squadrone di carri pesanti. Gli squadroni di carri medi sono su 20 carri ciascuno e 2 cannoni d'assalto da 105 mm. mod. 45. Gli squadroni di carri pesanti contano 21 carri pesanti. Nelle unità più moderne, i carri medi sono i Pershing M. 26 da 45 tonn., armati di cannoni da 90 mm. ed i carri pesanti i nuovi carri T. 38 da 60 tonn., armati di cannoni non lunghi da 105 mm.. Ma, data l'abbondanza di materiale in buono stato rimasto dopo l'ultima guerra, numerose unità corazzate sarebbero tuttora dotate di carri medi Sherman (M 4, A 3, G 8)

La fanteria d'accompagnamento (4 btg. di 4 comp.) è trasportata da veicoli da combattimento cingolati, molto bassi, simili alle *chenillettes* francesi ed agli automezzi cingolati *bren-gun carrier* inglesi.

Ciascuna compagnia possiede i suoi cannoni senza rinculo da 57 e 75 ed i suoi mortai da 105, ogni squadra da combattimento ha il suo fucile mitragliatore, la mitragliatrice ed il bazooka. L'artiglieria conta 3 gruppi da 105 semoventi (18 cannoni ciascuno) ed un gruppo di D C.A. su 4 batterie, armato di 32 veicoli « dovunque » M 16 con mitragliatrici quadruple da mm. 12,7 e di 32 veicoli « dovunque » M 19, armati con 2 cannoni accoppiati da 40 mm.

Il genio dispone di 4 compagnie di combattimento ed 1 pontieri; è su veicoli blindati. I servizi congiunti ai treni divisionali comprendono: 1 btg. vettovagliamento, 1 btg riparazioni, 1 btg. di sanità.

ORGANICI.

Divisione di fanteria:

Ufficiali 900;
Truppa 16.700;

Divisione corazzata:

Ufficiali 870;
Truppa 14.000;
Carri medî M. 26 325;
Veicoli « dovunque » di fanteria 530;
Cannoni semoventi da 105 mm. 54,
Cannoni semoventi da 155 mm. 18;
Veicoli di D.C.A. 64.

(Parigi, *L'Armée Française*, aprile 1948).

RECENSIONI

La riscossa dell'Esercito. *Edoardo Scala*. A cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito. — Roma, Tipografia Regionale, 1948, pagg. 357, L. 750.

Sulla partecipazione delle nostre forze armate al secondo conflitto mondiale, e particolarmente sulle vicende belliche dell'esercito dal 1940 al 1945, molto — forse anche troppo — si è fin qui scritto in Italia. Senonchè, mentre una parte di tali scritti risente più o meno: o dello spirito fazioso che in questo ultimo travagliato dopoguerra ha permeato di sè molti scrittori, o della scarsa documentazione e preparazione con cui storiografi improvvisati (ai quali Clio mal soccorre) hanno preteso di emettere affrettati giudizi su vicende storiche grandiose e affrontare problemi politico-militari assai complessi, altre opere, e forse le più numerose, dovute alla penna di capi politici e militari che durante il conflitto occuparono posti di alta responsabilità, ispirate spesso a finalità preminenti di autodifesa, non possono realizzare quella serenità di esposizione e quella obiettività di giudizio che sono caratteristiche peculiari di ogni cronaca onesta e seria, perchè essa possa servire di base ad una ulteriore elaborazione storica.

Nella vasta congerie di polemiche più o meno aspre, di concitate autodifese, di memorie e diari, non mancano, è vero, alcuni libri che, compilati da modesti ma spassionati attori della grandiosa tragedia, si sono proposti unicamente lo scopo di rievocare ed esaltare le gesta gloriose, anche se sfortunate, di quanti — caduti o superstiti — seppero compiere in silenziosa obbedienza il loro dovere di italiani e di soldati, su tutti campi di battaglia, in una lotta impari e spesso senza speranza, per mantenere alto l'onore delle armi italiane e il prestigio della Patria nel mondo. Ma tali opere, pur rispondendo ad un'alta finalità etica, e pure apportando un contributo positivo e concreto alla chiarificazione storica degli avvenimenti, si riferiscono quasi sempre o ad un semplice episodio o, tutto al più, ad una fase particolare della guerra su uno dei tanti scacchieri operativi. Essi offrono, pertanto, inevitabilmente, una visione unilaterale e pur sempre ristretta degli avvenimenti.

Mancava finora un'opera che, anche senza rivestire vero e proprio carattere di storia (sarebbe peraltro assurdo pretenderlo a così breve distanza dagli avvenimenti), presentasse ai lettori una visione panoramica completa dello sforzo sostenuto dall'esercito italiano durante tutto il corso della guerra: delle prove di valore e di abnegazione da esso superate per tre lunghi anni, nelle circostanze più gravi e difficili, come del generoso contributo di sacrificio e di sangue offerto — *sul fronte e dietro il fronte* — alla liberazione della Patria; un'opera soprattutto che, rifuggendo da ogni sterile polemica, integrasse la semplicità e l'obbiettività della narrazione con la più accurata e scrupolosa documentazione

A tali finalità risponde in pieno il pregevole volume « *La riscossa dell'Esercito* » che, affidato alla penna del gen. Edoardo Scala, ha visto testè la luce a cura dell'Ufficio Storico del nostro Stato Maggiore. Ma esso risponde altresì ad un'alta esigenza di giustizia,

tanto più sentita, dopo l'infame gazzarra di atroci calunnie che negli ultimi anni si è impunemente abbattuta sul nostro esercito, quasi che egli fosse l'unico responsabile di guerra e della sconfitta, anzichè esserne — come in effetti fu — la prima e più lacrimevole vittima.

Si è tanto parlato e scritto dell'improvviso crollo dell'esercito al momento dell'armistizio; ma « l'8 settembre — come già scrisse il gen. Armellini a conclusione del suo volume « *La crisi dell'Esercito* » — non era solo l'esercito italiano che crollava, non l'esercito frettolosamente messo in piedi al posto di quello frettolosamente distrutto; era una intera Nazione ». Ed ecco che, riprendendo tale tesi, il gen. Scala dimostra come l'8 settembre debba considerarsi « il punto di arrivo, e non di partenza, della catastrofe ». E noi aggiungiamo — per quanto l'affermazione possa apparire paradossale — che la crisi del nostro esercito risale a « *Vittorio Veneto* ». Essa ebbe inizio allorchè gli artefici della nostra più grande vittoria militare, rientrando in Patria, si videro fatti segno non soltanto alla generale incomprensione di coloro che non avevano partecipato alla guerra o che sulla guerra stessa avevano speculato per arricchirsi, ma persino alle ingiurie e alle cocenti offese dei soliti agitatori di mestiere.

L'avvento del fascismo valse, invero, a riconoscere ed onorare l'olocausto dei caduti e il sacrificio di tutti i combattenti e ad infondere nei cittadini una certa consapevolezza della missione attribuita all'Italia nell'agone internazionale; ma i fatti in realtà non confermarono le promesse. Sicchè una serie di errori sempre più gravi, dovuti in gran parte alla prevalenza di esigenze politiche contingenti sulle necessità stettamente militari, finirono fatalmente con l'incidere sulla efficienza morale e materiale dell'esercito. Come l'A. opportunamente ricorda, dalla legge funesta del 1923 (che, equiparando la carriera militare a quella degli impiegati dello Stato, diede il primo e più grave colpo al prestigio dei nostri quadri) alla creazione e al crescente sviluppo di una milizia di parte; dai vari provvedimenti di carattere demografico e razzista a quelli di carattere organico; dalla sempre più affrettata preparazione culturale dei quadri alla carenza della compagine disciplinare dei reparti e alla deficienza qualitativa e quantitativa dei mezzi: tutto contribuì ad indebolire progressivamente l'esercito, che finì col presentarsi alle soglie della guerra in uno stato di grave impreparazione morale e materiale.

Eppure questo esercito affrontò la lotta con profondo sentimento del dovere, rispondendo in pieno all'appello della Patria, impersonata — per ogni soldato degno di questo nome — dal Capo dello Stato e dal suo legittimo Governo. Per oltre tre anni, su tutti i campi di battaglia, esso diede prove indubbie di valore e dimostrò una saldezza morale e una capacità di resistenza da fare invidia ai più agguerriti eserciti del mondo. Dalle giogaie balcaniche alle steppe russe, dal deserto marmarico alla boscaglia somala, questo esercito — stremato, ma non domo — pur combattendo accanto ad un infido alleato (che aveva già tradito in partenza lo spirito stesso dell'alleanza e non perdeva occasione alcuna per mostrare il suo vero volto), seppe tener testa per ben 39 mesi, in Europa e in Africa, alla schiacciante superiorità del nemico, nonostante la deficienza dei mezzi, le asperità del terreno e le avversità climatologiche.

Se a tutto ciò si aggiunga che ai nostri combattenti in Grecia, in Jugoslavia, in Russia e in Africa, mancò non soltanto il sostegno spirituale del voto unanime della Nazione, ma persino ogni speranza positiva di vittoria, non si può a meno di riconoscere tutta la nobiltà del loro consapevole sacrificio.

Ed era ben tempo che questo riconoscimento esplicito venisse affermato in un'opera che vede la luce ad iniziativa e sotto gli auspici dello Stato Maggiore dell'Esercito. Nè

peraltro — come lo stesso Ufficio Storico avverte nella concisa prefazione — sarebbe stato possibile valutare in pieno la riscossa dell'esercito italiano dal settembre 1943 all'aprile 1945, se non alla luce degli avvenimenti politico-militari che precedettero e determinarono il fatale 8 settembre.

E qui l'A., dopo avere rievocato in efficace sintesi lo sforzo sostenuto dall'esercito nei primi tre anni di durissima guerra, dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943, fa il punto sulla situazione relativa delle grandi unità italiane e tedesche nella penisola alla data dell'armistizio, soffermandosi sugli avvenimenti che ne seguirono. Viene così confermato e documentato come i Tedeschi, prima ancora della caduta del regime fascista, in base alla sensazione precisa che l'Italia non potesse più a lungo resistere all'impari lotta, avessero già concepito e preordinato in tutti i particolari un vero e proprio piano di occupazione militare della penisola, al duplice scopo di sfruttare al massimo ai propri fini bellici le risorse logistiche del nostro Paese e di tenere lontana la guerra, quanto più a lungo possibile, dalle proprie frontiere meridionali. Fu così che all'alba del 26 luglio e nei giorni successivi, malgrado le proteste ufficiali del nostro Comando Supremo, divisioni su divisioni affluirono in Italia attraverso i passi di Resia, del Brennero e di Dobbiaco, per impadronirsi dei gangli vitali delle comunicazioni e incapsulare nel contempo le poche e male armate unità italiane.

Il resto è noto. Ma non a tutti è ugualmente noto — ed è merito dell'A. averlo messo in efficace rilievo — che, ad onta della fortuita convergenza di numerose cause sfavorevoli, i nostri Capi — salvo poche eccezioni — seppero mostrarsi in gran parte all'altezza della difficile situazione, e che non tutti i nostri reparti deposero le armi e si sbandarono al primo urto coi Tedeschi. Episodi di valore, di energia, di attaccamento al dovere fino al sacrificio non mancarono nemmeno in quella infausta circostanza, in una situazione militare e psicologica di così eccezionale gravità, da mettere a dura prova la solidità e la compattezza di qualunque esercito ben altrimenti temprato e meno stremato del nostro. Dalle isole mediterranee alle isole egee, da Porta S. Paolo a Monterotondo, dal ponte di Monterosi alla stazione di Nizza, comandanti e gregari non esitarono ad affrontare, con o senza lotta, il sacrificio supremo, pur di tenere alto l'onore delle armi italiane. Accanto agli episodi più largamente noti, come quelli di Cefalonia e di Spalato, molti altri — meno noti, o addirittura inediti — si susseguono nelle vibranti pagine di questo libro, che ogni onesto soldato non può scorrere senza un fremito di commozione e di orgoglio.

Seguono, infine, i capitoli più propriamente dedicati alla riscossa e alla partecipazione del nostro esercito alla guerra di liberazione. In essi sono largamente riassunte le operazioni militari svolte dal I Raggruppamento motorizzato, successivamente trasformatosi in Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.), e dai Gruppi di Combattimento « Legnano », « Folgore », « Cremona », « Friuli » e « Mantova ». E anche qui, più che le parole, sono i fatti ad imporsi all'attenzione del lettore, attraverso una serie di episodi che illuminano di nuova luce le virtù militari e lo spirito di sacrificio di nostra gente.

Ma ufficiali e soldati che, per essere rimasti in territorio occupato dai Tedeschi, non poterono prendere parte alle operazioni dell'esercito regolare (prontamente riorganizzato nel sud ad onta della persistente incomprensione e della malcelata diffidenza degli Anglo-americani, pur divenuti nostri cobelligeranti), non esitarono ad organizzare i primi nuclei militari di resistenza clandestina e a promuovere la costituzione di bande armate, imprimendo comunque il primo impulso all'attività partigiana. E non è minor merito di quest'opera quello di avere sottolineato e documentato — contro ogni tentativo di

trasformare l'attività partigiana in monopolio esclusivo di questo o quel partito politico — come all'esercito si debba non soltanto la costituzione dei primi reparti di patrioti, ma anche la successiva azione coordinatrice che, eliminando le rivalità tra le formazioni aderenti ai diversi partiti e conferendo alle bande stesse una organizzazione a carattere schiettamente militare, trasformò un moto spontaneo di popolo in un potente strumento di riscossa.

Pubblicato a scopo eminentemente divulgativo, ma tuttavia confortato da una rigorosa documentazione, questo volume — alla cui compilazione l'A. ha atteso con competenza di studioso e passione di soldato — è destinato a sfatare molte leggende e a vincere, in Italia come all'estero, ogni incomprensione residua sul valore dell'esercito e sulle eccezionali facoltà di ricupero del popolo italiano. Ma perchè questa altra finalità etica possa essere realizzata in pieno, è augurabile che il volume, anzichè rimanere circoscritto nella ristretta cerchia dei militari, venga largamente diffuso nell'ambiente civile, specie fra i giovani.

Apprendano essi — attraverso la palpitante rievocazione degli avvenimenti — come i soldati d'Italia abbiano saputo, anche nel recente conflitto, tenere alta la bandiera della Patria, opponendo la loro sovrumana tenacia e un inesausto spirito di sacrificio all'avverso destino. Apprendano e meditino soprattutto che la sconfitta non sminuisce, e tanto meno cancella, il valore e il sacrificio dei combattenti.

Solo così le nuove generazioni potranno amare il loro esercito e considerarlo ancora il più saldo presidio della conseguita libertà.

Solo così sarà resa piena giustizia all'esercito. E poichè l'esercito non è che il popolo in armi, rendere giustizia all'esercito significa, in ultima analisi, rendere giustizia alle virtù combattive del popolo, di cui esso costituisce la più alta e genuina espressione.

G. Angelini

Luglio 1943 in Sicilia. *D. U. Leonardi.* — Modena, Società Tipografica Modenese, 1947, pag. 190, L. 350.

Giudizi affrettati e incsatti furono emessi nei riguardi dei combattenti di Sicilia, dopo la caduta dell'isola nel luglio 1943, e ingiurie di « tradimento dei combattenti e dei siciliani » vennero gridate dai fondatori della Repubblica Sociale per coprire le gravi responsabilità che il fascismo aveva assunto di fronte alla Storia e al mondo, gettando in una guerra il Paese impreparato moralmente e materialmente.

L'A., mettendo a fuoco i fatti nella loro pur tragica realtà attraverso la narrazione documentata degli avvenimenti, fissa, su un piano storicamente onesto, la portata del rovescio con i motivi che lo determinarono e, conseguentemente, le responsabilità che devono attribuirsi ai combattenti, ai capi e al governo che alla Sicilia non diede neppure il minimo indispensabile per potersi organizzare e difendere.

La situazione del luglio '43 in Sicilia rispecchiava le condizioni di un'Italia trascinata in un conflitto senza motivi ideali e senza i gravi contrasti che si tramutano in odio sul campo di battaglia; di un'Italia sofferente di un malessere politico ed economico, conseguenza di tre anni di insuccessi politici e militari, e desiderosa della fine di una guerra considerata irrimediabilmente perduta.

Condizioni aggravate, per la Sicilia, dalle cause remote di abbandono in cui l'isola era stata lasciata dal regime e da quelle recenti di deficiente alimentazione, di bombardamenti aerei che avevano raso al suolo intere città, obbligando le popolazioni a cercare scampo, raminghe e affamate, nella campagna.

Sofferenze inaudite che ben poco o nulla avevano salvato della fierezza del popolo siciliano, che cadeva come frutto maturo che si stacca da solo dalla madre pianta.

La visione di una breve durata della guerra con tanta leggerezza dichiarata, aveva indotto a non valutare sufficientemente, sin dall'inizio, l'enorme importanza che la Sicilia aveva nel quadro strategico della lotta nello scacchiere mediterraneo. E quando gli avvenimenti dell'ottobre '42 (offensiva inglese di El Alamein) e lo sbarco americano in Algeria del novembre misero l'Italia di fronte alla dura e grave realtà, ci si accorse che la Sicilia era stata sottovalutata e trascurata e che non si aveva più tempo per organizzarla convenientemente, tanto più che non si disponeva neppure dei mezzi adatti.

Sei divisioni costiere, incomplete di forze e di mezzi, con armamento antiquato, non idoneo a resistere ai moderni mezzi da sbarco; poche artiglierie antinave, limitate ai porti principali; pochissime batterie antisbarco e contraerei mobili; scarsi pezzi controcarri costituivano la difesa costiera disseminata su 1400 km. di costa, di cui ben 1200 km. favorevoli agli sbarchi.

Le truppe di manovra si limitavano a quattro divisioni italiane di fanteria, (di cui una sola, la « Livorno », con organici al completo, artiglierie a traino meccanico ed automezzi per l'autotrasporto di due terzi della fanteria) con materiali ed armamento arretrati e inadatti a respingere e rigettare in mare le potenti unità motorizzate e corazzate che il nemico contrappose loro; due divisioni tedesche con 150 carri armati complessivamente; 6 gruppi mobili controcarri di cui 3 da 47/32 non idonei contro i mezzi corazzati avversari.

Un complesso di manovra, quindi, insufficiente per la grande estensione dell'isola, deficiente per mezzi corazzati, scarsamente mobile e con armamento inadeguato per quantità e qualità, al quale gli Anglo-americani contrapposero 16 divisioni motorizzate e corazzate sostenute ed appoggiate, durante e dopo gli sbarchi, da una poderosa flotta da guerra e da una non meno poderosa massa di aerei che aveva il dominio incontrastato dell'aria.

L'organizzazione difensiva, poi, a carattere eminentemente campale, era limitata alla fascia costiera, ma in maniera incompleta e con concetti antiquati.

Oggetto di particolare esame, da parte dell'A., sono le organizzazioni dei settori, investiti dall'offensiva alleata, di Licata, di Gela e di quello sud-orientale dell'isola tenuto validamente dalla 206ª divisione costiera. Con molti particolari sono descritte le operazioni dei giorni 9 e 10 luglio, più sommariamente gli avvenimenti successivi fino alla caduta della Sicilia.

35.000 uomini fra morti e feriti costituiscono il doloroso bilancio di 39 giorni di continua lotta in cui rifulse il valore delle truppe italiane in Sicilia, che « non tradirono », come non avevano mai tradito sui campi di Africa e di Russia!

Se si pensa che la poderosa macchina militare terrestre, aerea e navale degli alleati ebbe ragione del Vallo Atlantico tedesco, si può ben comprendere come per essi la conquista della Sicilia fosse non soltanto possibile ma anche facile e come per noi la battaglia fosse perduta ancor prima di affrontarla.

Il libro — che, come dice l'A., non ha scopo politico, nè vuole essere esaltazione militaristica, ma solo illuminare della sua giusta luce la verità storica — si chiude con il diario di un battaglione (il III/34° « Livorno » del quale l'A. era comandante): documento

impressionante che sintetizza le drammatiche ed eroiche condizioni della lotta combattuta dalle nostre truppe in terra di Sicilia.

G. Vedovato

1848 - 1948. *Nicolò Giacchi.* A cura del Ministero Difesa - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico. — Roma, Tipografia Regionale, 1948, pagg. 74, L. 220.

« Italiani, io vi esorto alle istorie », ammoniva fieramente — ora è più di un secolo — Ugo Foscolo, intendendo con tali parole ribadire il concetto che la base più adatta per preparare l'avvenire risiede nella meditazione di un passato glorioso.

Tale monito non solo non ha perduto nulla del suo valore, ma oggi più che mai si attaglia agli Italiani, poichè — come opportunamente avverte nella breve premessa l'A. — « nelle ore dolorose ed amare che viviamo, il rifarsi comunque al passato è un conforto, purchè ad esso si affianchi il fermo proposito di volere a tutti i costi risorgere ».

Scopo di questa succinta pubblicazione — affidata dall'Ufficio Storico del nostro Stato Maggiore alla penna del gen. Nicolò Giacchi — è appunto quello di rievocare sinteticamente, in occasione della ricorrenza centenaria, le vicende del 1848, affinchè dalla rievocazione delle gesta gloriose del Risorgimento gli Italiani possano trarre nuova forza morale per la rinascita della Patria dopo le recenti sventure.

Una serie di quattro brevi capitoli, tratteggiati con vigore di sintesi attraverso una felice e armonica ripartizione della materia (« *L'ambiente* » - « *Gli attori* » - « *La scena* » - « *Gli avvenimenti* »), l'A. ricorda i moti rivoluzionari che tra il gennaio e il marzo 1948 sconvolsero la penisola, creando così la premessa indispensabile allo scoppio di quella prima guerra di indipendenza che, « malgrado errori, manchevolezze e deficienze, rimarrà sempre gloriosa manifestazione di superba audacia », [illegible] il quadro luminoso della primavera della Patria rievocando per sommi capi le vicende della infelice quanto gloriosa campagna.

L'occasione per muovere guerra all'Austria — il cui predominio costituiva in Italia il maggiore ostacolo al conseguimento delle libertà politiche — non avrebbe potuto essere invero più favorevole di quella che si rivelò di colpo sullo scorcio del marzo 1848, quando la compagine politica dell'Impero asburgico appariva scossa dalla contemporanea insurrezione in Italia, in Boemia, in Ungheria e nella stessa Vienna. Ma per vincere occorrevano due condizioni essenziali: l'unità del comando e la fusione perfetta degli spiriti. La prima condizione — di natura prettamente militare — si sarebbe potuta ottenere costituendo un unico esercito coi contingenti dei varî Stati italiani e affidandone il comando ad un Capo effettivo, che avesse la capacità e l'energia di operare secondo un piano liberamente concretato e decisamente imposto a tutti gli esecutori. La seconda — di carattere essenzialmente politico — avrebbe potuto realizzarsi soltanto facendo tacere ogni dissenso sul futuro assetto della Penisola, nonchè le piccole invidie e le meschine gelosie che dividevano i singoli Stati.

L'una e l'altra condizione purtroppo mancarono; sicchè la campagna, che pure risplendette di fulgidi episodi di valore e di patriottismo, doveva fatalmente sboccare in un completo insuccesso.

I fatti misero in piena evidenza che l'educazione del sentimento nazionale non era ancora, nel 1848, così larga e profonda da rendere possibile la redenzione della Patria

Tutto ciò, però, se può indurre gli studiosi a considerare quelle che devono essere — oggi come ieri — le condizioni indispensabili perchè una campagna possa essere intrapresa con probabilità di successo (e cioè: uno strumento bellico perfettamente rispondente alle esigenze di una condotta di guerra vigorosa; un comando che sappia imporre la sua volontà a tutti gli esecutori e non subisca inframmettenze politiche di sorta; uno spirito pubblico alto e compatto, che sorregga moralmente l'esercito e non frapponga ostacoli alle operazioni; una politica forte, condotta con mano ferma e sicura), nulla toglie al gesto audace e cavalleresco di Re Carlo Alberto che, pur tra gelosie e diffidenze di ogni genere (a Milano come a Venezia si temeva l'annessione al Piemonte e tutti gli Stati alleati paventavano più l'ingrandimento del Piemonte che la vittoria austriaca), non esitò a lanciarsi a corpo perduto nella difficile impresa, con la serena coscienza di mettere a repentaglio corona e vita per la causa della liberazione dell'Italia. E non fu minor merito di quel Re — a torto sospettato di tradimento e « *per tanti anni calunniato e pianto* » — l'aver saputo prendere la via dell'esilio allorchè un avverso destino lo pose di fronte al fallimento completo della sua nobile impresa. .

G. Angelini.

Ho scelto la libertà. *V. Kravchenko.* — Milano, Casa Ed. Longanesi, 1948, pagine 800, L. 1400.

Non è nostro costume indugiare sulla presentazione degli Autori in sede di recensione delle loro opere; ma questa volta dobbiamo necessariamente derogare da tale consuetudine, sia perchè l'opera che ci accingiamo a recensire riflette un quarantennio di storia della Russia moderna attraverso le drammatiche vicende della vita dell'A., sia perchè è la personalità stessa di quest'ultimo che dà tono e valore di testimonianza al contenuto del libro, il quale costituisce indubbiamente il più grave atto di accusa fin qui formulato contro la dittatura sovietica.

Victor Kravchenko è un uomo del popolo, nato 40 anni or sono in un piccolo centro dell'Ucraina (Yekaterinoslav, oggi: Dnipropetrovsk), figlio di operai e operaio egli stesso, educato fin dall'infanzia al culto della libertà, sull'esempio vivente del padre, condannato a morte per aver partecipato ai moti del 1905 contro lo Zar e successivamente graziato.

La rivoluzione del 1917 — alla quale il padre prende ancora parte attiva, pur rifuggendo dal sottoporsi alla disciplina di un partito — sorprende Kravchenko ancora giovinetto e ne eccita l'entusiasmo; ma il padre freddamente lo ammonisce: « sei ancora troppo giovane per comprendere. In questo momento si lotta per il potere. Quale che sia il programma dei singoli partiti, sarà un brutto affare se uno solo di essi riesce a prevalere. *Allora avremmo cambiato i padroni vecchi con altri nuovi,* ecco tutto.. non per arrivare a questo i veri rivoluzionari hanno sacrificato la vita ». Ed egli dovrà un giorno ricordare tali profetiche parole Attratto dall'ideale di una rigenerazione sociale bandito dalla rivoluzione, lascia il suo posto di fabbro nella officina di Korbino per andare a lavorare nelle miniere di carbone del Donez, dove il suo primo incontro con Lazarev, uno dei pochi idealisti del nuovo verbo rivoluzionario, lo conquista alla causa. Si iscrive al *Komsomol* (associazione giovanile comunista) e diviene ben presto un apprezzato *attivista.* Compreso della importanza e della responsabilità del suo nuovo compito, sente il dovere di lavorare più degli altri e di adoperarsi nel contempo a com-

pletare la propria preparazione tecnica e politica. Di lì a poco, fa la sua prima esperienza militare nell'Armata Rossa alle frontiere del Caucaso, contro i banditi *basmatsi*.

Muore intanto Lenin, il Capo della rivoluzione, e Stalin — che gli succede — giura sul suo feretro di seguire fedelmente la via tracciata dal grande Capo scomparso.

Non si può affermare, invero, che egli abbia mantenuto tale solenne promessa.

Pochi anni dopo, mentre il giovane ed entusiasta Kravchenko — divenuto nel frattempo capo reparto di una fabbrica di tubi — entra a far parte della *élite* della nuova Russia quale membro del partito comunista, il paese subisce una nuova, più profonda rivoluzione. Siamo nel 1929, quando Stalin inizia una lotta senza quartiere contro i vecchi compagni di fede e i membri stessi del *Politburo*, nel dichiarato intento di sradicare ogni residuo della vecchia mentalità capitalistica per attuare l'industrializzazione e il collettivismo agricolo. Da questo momento, milioni di uomini, per amore o per forza, dovranno staccarsi dalle vecchie abitudini per seguire il nuovo indirizzo, mentre la macchina — simbolo supremo della industrializzazione — ne trasformerà completamente l'esistenza.

Per attuare la collettivizzazione agricola attraverso la creazione dei *Kolkhoz* (cooperative agrarie), bisognava *liquidare* la classe dei *Kulaki* (contadini agiati), il che significava praticamente strappare i contadini dal paese natale, spogliarli di quanto possedevano e spedirli in un campo di concentramento, lasciando nella miseria e nell'abbandono le famiglie, private così dei loro capi.

Molti contadini, in seguito agli arresti in massa e alle deportazioni, finirono col capitolare senza più discutere, e si affrettarono ad aderire al *Kolkhoz*, versando nelle mani dei rappresentanti del partito tutto il grano di cui disponevano. Essi preferivano languire nella fame in casa propria, piuttosto che essere trasportati verso l'ignoto. E mentre il popolo, attanagliato dalla carestia, moriva letteralmente di fame nelle campagne e nei villaggi, le chiese — ormai sottratte al culto — si trasformavano in *granai del popolo*, e le prigioni e i campi di concentramento si riempivano di *nemici del popolo*.

Il giovane Kravchenko, di cui l'abilità tecnica e l'attività organizzativa e politica avevano richiamato l'attenzione del commissario Sergio Ordzhonikidze, veniva inviato a studiare ingegneria a spese del partito nella Scuola di Metallurgia di Karkov e poscia destinato in qualità di ingegnere al complesso metallurgico di Nikopol. Egli, che a Karkov ha già subìto un primo processo di epurazione uscendo miracolosamente indenne dalla terribile prova, ne dovrà subire un secondo, assai più lungo e più grave, a Nikopol. Farà allora una conoscenza più diretta e profonda con gli atroci sistemi della N.K.V.D. (la terribile polizia segreta del nuovo regime, già nota all'inizio sotto la vecchia denominazione di G.P.U.), di fronte alla quale la stessa O.K.R.A.N.A. (la polizia segreta dello Zar) poteva essere considerata — come ebbe un giorno a dichiarare lo stesso padre di Kravchenko, che ne aveva personalmente esperimentato i metodi — un *associazione filantropica*.

Siamo nel 1935, quando cioè, in seguito all'assassinio di un membro del *Politburo*, Sergio Kirov, avvenuto il 1° dicembre 1934 ad opera del giovane comunista Nicolajev per ragioni rimaste ancora oggi misteriose, Stalin decide di effettuare la *grande epurazione*, dalla quale non dovevano rimanere immuni i suoi più immediati collaboratori, quali Trotzky, Zinoviev, Kamenev, e altri capi bolscevichi più o meno dissidenti. Si giunge così ad uno dei più grandi bagni di sangue della storia che, accanto ai più clamorosi e teatrali processi caratterizzati dalle famose *confessioni spontanee* degli imputati (estorte con le torture più raffinate, frutto della sadica fantasia dei cekisti), vide migliaia di cittadini arrestati per semplice sospetto e sommariamente giustiziati senza alcun processo.

Nessuna accusa sarà risparmiata al Kravchenko, da quella di sabotaggio della produzione a quella di complicità con agenti stranieri, e quando tali accuse cadranno ad una ad una perchè inconsistenti, non si esiterà a rimproverare al figlio una pretesa attività menscevica del padre e la mancata adesione di quest'ultimo al partito comunista.

Le pagine che si riferiscono al cosiddetto «*affare Kravchenko*» e al lungo calvario di questo giovane comunista e valente tecnico, che ha dato alla Patria tutto se stesso, sono fra le più drammatiche del libro, come quelle che rivelano il dramma intimo di un uomo che, educato agli ideali del comunismo, rimane a lungo combattuto tra la dedizione alla Patria e il disprezzo dei sistemi instaurati dal nuovo regime. Di qui trae origine la tremenda crisi spirituale dell'A., che lo condurrà un giorno all'evasione e alla rivelazione degli orrori di una dittatura poliziesca che, lungi dall'instaurare l'uguaglianza delle classi sociali, ne ha accentuato il distacco, determinando lo schiavismo legalizzato di milioni di uomini sotto il regime dispotico di pochi eletti.

Dopo un breve periodo di attività professionale in una officina metallurgica di Taganrog, sulle rive del Mar d'Azov, il Kravchenko viene destinato negli Urali, per la riorganizzazione della fabbrica di Novo-Trubni. Nell'una e nell'altra località, egli ha modo di rendersi conto da vicino di due fenomeni caratteristici del regime: il *lavoro forzato* e lo *stakanovismo*.

Migliaia di esseri stracciati e macilenti, uomini e donne che non avevano più sembianze umane, costituiti in gran parte da deportati politici ma spesso mescolati a delinquenti comuni e a prostitute, erano forniti ai vari cantieri edili, alle miniere, alle officine dalla stessa N.K.V.D., che ne disciplinava l'ingaggio prelevando per proprio conto una forte percentuale sul loro salario. Quei miseri avanzi umani, ridotti in uno stato di assoluto abbrutimento, lavoravano sotto la sferza degli aguzzini, da dieci a dodici ore al giorno, costretti altresì alla fatica supplementare di alcune ore di marcia — quasi sempre sprovvisti di calzature adatte — per recarsi al lavoro e per rientrare ai loro luridi alloggiamenti. Le loro file si assottigliavano giorno per giorno, ma le perdite erano in gran parte compensate da nuovi afflussi di deportati politici e di liberi lavoratori (contadini, operai, impiegati), ai quali era sufficiente un ritardo di soli venti minuti all'inizio del lavoro per essere colpiti inesorabilmente dalla condanna minima ad un anno di lavoro forzato. Sorgeva così, nel *paradiso della democrazia progressiva*, una nuova schiavitù organizzata per conto dello Stato e messa alla base di una insensata industrializzazione ad oltranza che non teneva alcun conto del benessere e della salute dei lavoratori.

Ma accanto alla tragedia del lavoro forzato si svolgeva la commedia dello *stakanovismo*

Le origini di questo neologismo sono note: un minatore a nome Stakanov operava nel settembre del 1935 in una miniera carbonifera del Donez un vero *miracolo*, riuscendo ad estrarre da solo e in una volta sola ben due tonnellate di carbone. Da buon tecnico, l'A. non esita ad affermare che si trattava di un *miracolo fabbricato su ordinazione* per consentire al Cremlino di lanciare la nuova dottrina della rapidità nel campo della industrializzazione, giacchè — si disse — non soltanto tutti i minatori, ma tutti i lavoratori avrebbero potuto fare quello che aveva fatto Stakanov. La Russia risuonò allora dei nuovi *slogans* sullo *stakanovismo*. I tecnici che comunque osassero opporre obiezioni o rappresentare difficoltà non potevano essere che disfattisti; gli operai incapaci di eguagliare il rendimento del minatore del Donez niente altro che dei fannulloni. Dovendosi necessariamente adeguare ai tassativi ordini di Mosca, il Kravchenko fu allora costretto ad instaurare anche nel suo reparto i metodi artificiali di accelerazione del lavoro, pur conscio che essi sarebbero stati, in ultima analisi, dannosi per gli uomini e per

il materiale. Riunendo in un'unica squadra gli operai e i capi tecnici più provetti, forniti delle materie prime migliori e degli utensili più efficienti, fu facile raggiungere un maggiore rendimento; ma la maggior produzione della squadra stakanovista non poteva certo compensare il diminuito rendimento delle rimanenti squadre, private degli uomini e dei materiali migliori.

In un'atmosfera di costrizione e di terrore, dilagò in tutto il paese l'ondata acceleratrice, provocando nuove vittime: sotto la facile e ormai vieta imputazione di sabotaggio, migliaia di direttori di azienda e di capi-tecnici furono gettati sul lastrico o imprigionati. I nuovi *records* stabiliti mediante ripieghi e trucchi di ogni genere dalle squadre stakanoviste, o acceleratrici, venivano subito imposti come *minimi di lavoro* a tutti gli altri operai. I tempi di produzione, sui quali erano calcolati i salari, furono presto aumentati dal dieci al venti per cento: sicchè, in ultima analisi, si finì con l'esigere dagli operai uno sforzo dieci o venti volte superiore, senza concedere loro alcun aumento di stipendio. Lo *stakanovismo* portò così, in sostanza, ad una notevole diminuzione del salario. Nè la cosa finì lì, poichè si volle aggiungere al danno la beffa, con la proposta *volontaria* dei nuovi tempi di lavorazione fatta dagli stessi operai. Ma la commedia toccò i vertici della farsa allorchè un direttore di azienda — in cui l'uomo politico prevaleva sull'ingegnere — in pieno accordo con alcuni esponenti del partito, si fece ordinare da Mosca la produzione di un quantitativo ragguardevole di tubi che, per tipo, dimensioni e qualità corrispondevano esattamente ad una scorta già esistente in magazzino, sicchè non restò che ripulire, lubrificare e imballare i tubi metallici già pronti, per accreditarli... alla nuova produzione. Fu così possibile alle autorità di Mosca annunziare che la nuova dimostrazione aveva inflitto una severa lezione ai *sabotatori* e ai *deviazionisti*. E l'esemplificazione, di cui il volume abbonda, potrebbe continuare.

Ma la seconda guerra mondiale batte ormai alle porte. E qui l'A., dopo avere rievocato lo stupore e il disorientamento provocati in tutto il popolo russo dall'improvviso trattato di amicizia tra Hitler e Stalin, tiene a precisare che, solo per nascondere il tragico errore di aver dato credito a Hitler, il Cremlino lasciò accreditare più tardi la leggenda che Stalin avesse cercato di guadagnar tempo per poter completare la propria preparazione militare prima di affrontare la lotta coi nazisti. Il Kravchenko che, per le sue speciali funzioni, era abbastanza vicino alle industrie della Difesa Nazionale, è in grado di testimoniare che lo sforzo militare delle industrie sovietiche subì invece un netto rallentamento dopo la firma di quel patto. Sicchè quando Hitler, dopo circa due anni, rivolse le proprie armi contro la Russia, questa fu colta quasi alla sprovvista e, dopo aver fornito ai Tedeschi, durante il periodo della benevola neutralità, armi e mezzi per alimentare la lotta in occidente, fu costretta tra il 1941 e il 1942, ad abbandonare nelle loro mani, sotto la pressione irresistibile delle divisioni corazzate germaniche, milioni di tonnellate di materie prime e di equipaggiamenti militari.

In piena guerra l'A., che era stato mobilitato quale capitano del genio, viene esonerato dal servizio militare e chiamato a lavorare presso il *Sovnarkom* (Consiglio dei Commissari del Popolo) di Mosca, quale Direttore della Divisione Tecnica delle Fabbricazioni di Guerra). Da tale elevata posizione — che, se gli assicura il trattamento economico e alimentare di privilegio riservato agli altri papaveri del regime, non lo esime dall'essere oggetto di una più rigorosa limitazione di libertà, sotto l'impalpabile ma onnipresente vigilanza della N.K.V.D. — egli può assistere ai precipitosi ripieghi ai quali il Governo è costretto per porre riparo ad una deplorevole impreparazione, nonchè alla nuova ondata di terrore che — ad onta delle grandi operazioni già effettuate

— il regime si dichiara costretto ad instaurare per reprimere ogni benchè minima manifestazione di disfattismo.

Ora che il Paese è in pericolo, a Mosca non si parla più di collettivizzazione e di democrazia progressiva, ma si fa appello al sentimento nazionale e alle tradizioni militari della Patria. E il popolo russo, generoso e docile, che pur freme sotto il giogo di un regime di ferro, sente che, al disopra del regime, c'è la Patria. Il risveglio patriottico del popolo provocato dalla guerra e l'odio contro l'invasore, rinfocolato e alimentato dalle atrocità commesse dai Tedeschi, operano il miracolo della riscossa, che segnerà il suo acme nella battaglia di Stalingrado.

I numerosi aiuti materiali dei nuovi alleati (e mai abbastanza dispregiati capitalisti), che dopo Stalingrado affluiranno ininterrottamente ad alimentare la lotta sul suolo russo, faranno il resto, facilitando la vittoria delle armate sovietiche.

Nel 1944, quando la guerra non è ancora finita ma è già virtualmente decisa, Victor Kravchenko, che da circa otto mesi si trova a Washington, quale membro di una Commissione Economica Sovietica per gli affitti e prestiti, abbandona deliberatamente il suo posto e si rifugia a New-York, mettendosi al riparo delle leggi americane, mediante un appello lanciato per mezzo della stampa all'opinione pubblica degli Stati Uniti.

Egli ha scelto la libertà, rompendo così definitivamente e clamorosamente col regime sovietico, dopo un lungo ed aspro travaglio spirituale che fa ravvisare nella sua decisione, più che la manifestazione improvvisa di una volontà, la conclusione logica e inevitabile di un processo evolutivo.

L'opera che egli ha licenziato alle stampe nel 1946, cioè a guerra finita, e che è stata già tradotta in varie lingue, ha ora sollevato il *sipario di ferro*, per mostrare al mondo il vero volto di un regime, che un'accorta propaganda ha tentato di rappresentare come una forma progredita di democrazia, ma che in realtà realizza la forma più schietta di Stato totalitario, la cui potenza trova il suo principale fondamento in una gigantesca organizzazione di polizia.

Redatto con serenità e misura, questo libro denso di contenuto trae la sua maggiore efficacia dall'assenza assoluta di ogni artificio stilistico e di ogni effetto spettacolare. La narrazione pacata e serena di quanto l'A. ha osservato, operato e subito in un quarantennio di vita avventurosa e drammatica avvince l'attenzione del lettore fin dalle prime pagine, tenendola sempre più desta, attraverso la vivida descrizione di un regime che ha trasformato gli uomini in altrettante macchine e la commossa rievocazione delle vicende di un grande popolo che una ristretta cerchia di Capi ha ridotto nella impossibilità di esercitare un influsso qualsiasi sul proprio destino.

Per la personalità dell'A. e per la serietà della documentazione, esso è destinato a gravare sul passivo del regime sovietico assai più che una grande battaglia perduta.

G. Angelini

The Government of Britain. *C. M. Young* (Il Governo della Gran Bretagna). — Londra, Casa Ed. William Collins. Un volume in 8° di 48 pagine, con 12 tavole a colori e 17 illustrazioni (s. i. p.).

Quest'opera è unica nel genere perchè, tra le molte pubblicazioni storiche sulla Costituzione britannica e sul suo funzionamento pratico, nessuna finora dimostrava come il Parlamento attuale sia il risultato della sua propria storia.

L'A., oltre a dimostrare come la pubblica amministrazione in Gran Bretagna sia arrivata allo stato attuale per un processo di autopropulsione, mostra altresì come il Parlamento sia diventato un ente sovrano del Regno Unito e come esso eserciti tale sovranità

Scopo dell'opera è quello di dare una chiara visione dello sfondo costituzionale su cui si svolge la vita politica. Essa mette in evidenza la notevole continuità di sviluppo che caratterizza la Costituzione britannica e l'elasticità con cui i suoi elementi si sono adattati al mutare delle circostanze; nè manca di indicare alcune manchevolezze che hanno cominciato a verificarsi, il modo con cui potrebbero essere eliminate — specie nei metodi di legislazione — ed i rapporti tra il governo centrale e le autorità locali.

Il capitolo I è dedicato alla storia delle origini del Parlamento, iniziando dal governo del Medio evo. E' da dubitare che gli Inglesi, che nel 1066 accettarono come Re il Duca di Normandia, avessero lo stesso senso di nazionalità che vi era allora in Francia o in Germania, perchè essi, in qualità di isolani, erano meno portati a considerare i popoli vicini; è certo però che avevano un maggior senso dell'unità nazionale e che il Re era sovrano ovunque. Ma secondo le antiche tradizioni inglesi egli era tenuto, per le questioni importanti, a consigliarsi con i suoi Conti e con i suoi Vescovi.

Si sanciva così fin d'allora il principio fondamentale della Costituzione britannica, e cioè che il Governo è tale col consenso dei governati e che questo consenso deve essere raggiunto mediante libera discussione. In ogni Contea del Paese vi era un regio ufficiale, detto Sceriffo, con il compito di esigere le tasse, presiedere le Corti, chiamare gli uomini alle armi in caso di emergenza, ecc.. Quando il Re voleva conoscere qualche cosa, inviava un messaggio allo Sceriffo; questi convocava una giuria per redigere la risposta e la inviava al Re

La necessità di rendere le cose più spedite fece sorgere l'idea di incaricare ciascun Sceriffo di inviare presso il Re due rappresentanti per ogni Contea e due uomini di affari per ogni paese. Queste persone costituirono una vera aristocrazia di gente troppo ricca per essere corrotta, troppo fiera per subire coercizioni; il Parlamento ebbe elementi vitali ed indipendenti

Queste forme andarono evolvendosi sotto la dinastia Tudor e attraverso la questione degli Stuart fino allo statuto del 1689, che pose una soluzione ai problemi politici del passato, aprì un campo in cui potevano essere discussi quelli futuri e creò uno strumento per risolverli.

Nel 18° secolo furono definite le relazioni tra Corona e Parlamento e furono stabiliti due principi: 1° - Il Re, nell'esplicazione dei suoi poteri pubblici, agisce solo su parere dei suoi Ministri, e tra questi vi è il Primo Ministro che ha predominanza nel consiglio ed il primo posto nella fiducia del Re. 2° - Il Re deve scegliere i suoi Ministri tra quelli che godono la fiducia del Parlamento o, in altre parole, che possono comandare una maggioranza nella Camera dei Comuni.

Restavano da definire i rapporti tra Parlamento e Popolo, e questi furono stabiliti nel XIX secolo attraverso varie riforme delle leggi elettorali.

Il capitolo II è dedicato ai rapporti tra Parlamento e Partiti, spiega le origini di questi ultimi in Inghilterra e accenna alle tendenze dei Whig verso il commercio e dei Tory verso la campagna e la Chiesa. Fino al 1830 però i partiti furono, più che una questione di principio, una semplice tendenza di sentimenti e solo più tardi presero l'aspetto di un contrasto di interessi tra commercianti e industriali (cittadini) da una parte e possidenti e contadini (campagnoli) dall'altra. Ancora nel secolo scorso si può dire che i

partiti fossero solo due: i Liberali (partito della riforma interna) ed i Conservatori (partito dell'espansione e del consolidamento imperiale). Cominciavano però a sorgere i Radicali e i Socialisti, fa il sistema dei due partiti è ancora radicato nella mentalità inglese.

Passando a parlare dei partiti, l'A. non vede soltanto in essi dei congegni per la direzione e amministrazione degli affari, bensì una funzione politica paragonabile a quella delle ipotesi nelle indagini scientifiche; e aggiunge che l'evoluzione dei principi dei partiti è analoga agli sviluppi delle teorie scientifiche.

Il capitolo III è dedicato ai compiti del Governo, con particolare riguardo alla legislazione ed alle relative procedure, e descrive le varie fasi per cui passa una legge prima di arrivare alla firma del Sovrano.

Il capitolo IV è dedicato ai rapporti tra Parlamento e Potere esecutivo; in esso sono presi in esame il controllo finanziario, gli enti periferici del Governo, i Dipartimenti (divisi in due grandi categorie: quelli che raccolgono il denaro dei contribuenti e quelli che lo spendono), il Tesoro, i Dipartimenti militari, gli Affari esteri e gli Interni

Per quanto concerne i Dipartimenti militari, l'A. rileva che la questione è diversa da quella degli altri Dipartimenti perchè l'addestramento, l'equipaggiamento e l'impiego delle Forze della Corona, sia in pace che in guerra, richiedono un complesso di nozioni personali e di esperienza che i civili non possiedono. D'altra parte il controllo civile sulle Forze Armate è un assioma costituzionale dal quale raramente la Gran Bretagna si è distaccata. Dopo molti esperimenti, la forma concretata è quella di un Comitato professionale con un Ministro di Gabinetto che — quale Presidente — ha piena responsabilità in Parlamento.

Ma nelle alte sfere, dove le attività delle tre Forze Armate devono essere coordinate, dove si concepisce la strategia, si fissano gli obiettivi, si assegnano uomini e materiali, si è ancora in una fase sperimentale

L'opera è riccamente illustrata con 12 tavole a colori riproducenti quadri classici della storia britannica e 17 tavole in bianco e nero.

G. Secco

La lotta per l' Oceano Pacifico. Le competizioni nippo-americane. *V. Avarin.* Leningrado, Tipografia Statale di Letteratura Politica, 1947 (s. i. p.).

Lo storico Avarin, per conto dell'Istituto di affari e politica mondiale, ramo dell'Accademia delle Scienze dell'U.R.S.S., in questo volume di 500 pagine, completato da dieci carte, esamina le competizioni politiche commerciali finanziarie e militari fra le potenze mondiali, e in modo speciale fra America e Giappone, che si svolsero dall'inizio del XIX secolo ad oggigiorno per dominare le isole e le terre che gravitano sull'Oceano Pacifico Occidentale. Le varie questioni sono considerate dal punto di vista dell'U.R.S.S. che ha grandi interessi ed attività in quelle terre; perciò conosciamo retroscena e interpretazioni di sapore nuovo; tuttavia, per non lasciarci trascinare dalla vastità della trattazione, riassumeremo soltanto gli avvenimenti e le conseguenti deduzioni dell'A. che si riferiscono al periodo fra il crollo del Giappone e l'inizio del 1947.

La capitolazione del Giappone segnò l'inizio di profonde trasformazioni politiche militari e sociali nell'Oceano Pacifico.

Il Giappone, avendo perso ogni importanza come potenza imperialista militare e commerciale, per molto tempo non avrà più voce nelle relazioni internazionali delle grandi potenze che hanno interessi nell'Oceano Pacifico; nell'interno del Giappone, sebbene siano necessari alcuni anni per il passaggio dalle concezioni imperialiste e di superiorità di razza alle concezioni democratiche, e nonostante la sorda resistenza dei reazionari, già si vede lo sviluppo di considerevoli forze progressiste.

L'Unione Sovietica ha visto il capovolgimento delle sue già precarie posizioni in una nuova situazione economica, politica e strategica favorevole sotto ogni punto di vista. Le sue coste sull'Oceano Pacifico, che si estendono per oltre 7000 km. dallo Stretto di Bering alle foci del Tumin, ora non sono più controllate nè minacciate da vicino dalle posizioni giapponesi; esse sono anzi protette dagli avamposti costituiti dalle Kurili e dalla parte meridionale dell'isola di Sachalin; e non sono più prese alle spalle dalle posizioni giapponesi nella Corea, nella Manciuria e nella Cina Settentrionale. Le immense ricchezze ittiche di quei mari russi non possono più essere depredate dalle potenti organizzazioni giapponesi per la pesca. Inoltre, la comune gestione e difesa cino-sovietica della ferrovia del Ciantun e della base marittima di Liadunsc assicura il pacifico progresso dei due popoli sovietico e cinese. Le favorevoli situazioni su esposte, unitamente al grande sviluppo delle industrie, dei trasporti e dell'organizzazione sociale nella Siberia e nell'Estremo Oriente, portano ad un considerevole rafforzamento strategico politico ed economico dell'U.R.S.S. nell'Oceano Pacifico.

Il crollo del Giappone diede nuovo impulso alle forze democratiche cinesi raccoltesi attorno al partito comunista. Tali forze, che assorbirono pure i minori partiti liberali, e gli elementi più progressivi, industriali e commerciali, alla fine del '45 dominavano più di un terzo della Cina e della Manciuria. Pur essendo molto combattuto dai reazionari del Kuomintang, il partito comunista, che già nel '45 contava più di un milione e mezzo di iscritti, sta diffondendosi sempre più in tutti gli strati della popolazione cinese e costituisce fin da ora uno dei principali fattori politici nell'Oceano Pacifico; esso avrà sempre maggior influenza non soltanto nella situazione interna cinese ma anche nelle posizioni internazionali, e specialmente avrà riflessi sulle relazioni tra le forze progressiste e quelle conservatrici di tutto il mondo.

La vittoriosa guerra contro l'imperialismo giapponese segnò l'inizio di un vasto movimento di autonomia e di nazionalismo nelle colonie del Pacifico e dell'Asia meridionale. L'Indonesia, coi suoi settanta milioni di abitanti, proclamò la repubblica indipendente dai dominatori anglo-olandesi; le popolazioni di Giava, Sumatra e altre isole, dopo aver combattuto contro i Giappnesi, sono ora pronte a difendere le loro repubbliche dagli occupanti europei. La repubblica del Vietmam, proclamata nell'Indocina, a similitudine dell'Indonesia, vuole una completa autonomia. Nella parte settentrionale della Corea, sorvegliata dall'U.R.S.S., il popolo si governa con organismi democratici ed è stato beneficato e rinnovato da profonde riforme agrarie; il vasto movimento di risveglio nazionale e di aspirazione al libero progresso si diffonde anche nella Corea meridionale, nonostante gli ostacoli opposti dall'occupazione americana.

Nelle Filippine l'esercito partigiano Kukbalachan, dopo avere efficacemente collaborato con gli Americani per scacciare i Giapponesi, esige ora riforme sociali, economiche ed amministrative. Nella Birmania, che pure è una delle colonie più retrograde, il popolo appoggia unanime il movimento che unisce tutti i partiti e gruppi progressisti, ed il partito comunista è uno dei più influenti organismi politici locali. Il Siam (Tai) si è liberato del regime filo-fascista e vede il rapido sviluppo nella democrazia. Superfluo parlare dell'India, avviata all'autonomia.

Parallelamente al vasto movimento di risveglio dei popoli dell'Oceano Pacifico occidentale, si rende sempre più manifesto l'indebolimento dell'Inghilterra in quelle regioni e la sua sottomissione agli Stati Uniti d'America. In diversi suoi possedimenti l'Inghilterra, pur continuando a figurarne l'amministratrice, deve tollerare e proteggere l'espansione del capitale americano; in altri paesi, quali la Cina, le isole attribuite come mandato all'Inghilterra, la parte di Corea occupata e il Giappone, gli Stati Uniti hanno abbattuto e rimpiazzato l'influenza politica e il predominio del capitale inglese; in altri paesi, come in India, i rappresentanti del capitale americano favoriscono il movimento d'indipendenza e progressista, sperando di trarre maggiori vantaggi dalle crescenti difficoltà inglesi. A loro volta, i capitalisti inglesi cercano di riprendere l'offensiva in Cina e in India contro il capitale americano, e, unitamente ai circoli reazionari, si sforzano di ribattere la vecchia strada e svolgere una politica che favorisca il rafforzamento della Germania e che sospinga l'America a espandersi a danno dell'Unione Sovietica. Ma, nonostante tutti questi giuochi, la posizione dell'Inghilterra nell'Oceano Pacifico continua ad indebolirsi.

Gli Stati Uniti d'America, con le loro imponenti forze terrestri, aeree e navali, con le basi navali e gli aeroporti, dominano attualmente la maggior parte dell'Oceano Pacifico e la stessa Cina, dove essi appoggiano il Kuomintang contro le forze popolari di rinnovamento. Durante la guerra, l'America non ha avuto alcun danno nel proprio territorio; le sue forze militari hanno subìto perdite relativamente piccole, le sue industrie di guerra hanno raggiunto uno sviluppo grandioso; soltanto nel bacino dell'Oceano Pacifico durante la guerra gli Stati Uniti impiantarono ed armarono quasi duecento nuove basi e punti di appoggio che andarono poi aumentando in Cina, in Manciuria, e in quasi tutto il mondo: tutte queste condizioni di favore inducono i conservatori americani ad un'energica politica di colonizzazione di tutte le terre sull'Oceano Pacifico e di opposizione all'U.R.R.S.; a tal fine organizzano il Giappone in funzione antisovietica e anticinese, appoggiano i movimenti rivoluzionari nelle Filippine, in Cina, nella Corea Meridionale. Si tenga ancora presente che per i molti miliardi di dollari guadagnati durante la guerra dalle principali corporazioni statunitensi, si cercano nuovi grandiosi investimenti, da cui deriva l'affannosa sete di dominio sulle ricche terre dell'Oceano Pacifico; la cresciuta partecipazione dei militaristi alle varie branche governative favorisce le mire dei plutocrati americani.

Stando così le cose, conclude lo storico sovietico, sull'Oceano Pacifico come sull'intero mondo, si riaccende, sotto nuovi aspetti, la lotta tra le forze della democrazia e del progresso e quelle della reazione e dell'imperialismo.

U. Garrone

Jugoslavia. *Carlo Sforza.* — Milano, 1948, Edit. Rizzoli, pagg. 216, L. 400.

Un sintetico studio storico sulla Slovenia, Croazia e Serbia, nel quale è diffuso di continuo il pensiero di Mazzini sui popoli Jugoslavi, è trattato nei primi capitoli del volume, perchè gli Italiani conoscano quei popoli più intimamente dopo gli eccessi, le ingiustizie e le incredibili crudeltà della seconda guerra mondiale, fattori questi che amareggiarono i

nostri rapporti con quei popoli ad opera dei più spaesati fra i partigiani di Tito che non degli Sloveni più vicini al confine italiano.

Per gradi, dopo aver consacrato alcune pagine alla figura del serbo Pasich (paragonato al nostro Giolitti); al Re di Serbia Alessandro Obrenovich, l'uomo dotato di una raffinata dissimulazione e sangue freddo; al Re Pietro, che il 5 giugno 1903 ristabilì la costituzione del 1888, l'A. — esaminando la figura di alcuni sovrani — non esita a spezzare una lancia in favore del Re Pietro di Serbia, definendolo esempio nuovo di una forza nuova che la Serbia non aveva mai visto giacchè aveva appreso, da solo e per istinto, che un Re non ci guadagna mai ad essere brillante quando si pensi — afferma l'A. — che per essere tali « Alfonso e Guglielmo II finirono come dovevano finire ». Non lo stesso favore raccolgono il Re d'Italia Vittorio Emanuele II ed Eduardo VII d'Inghilterra perchè — secondo l'A. — il primo non aveva fiducia nel Conte di Cavour, il secondo troppo esaltato come « peace maker » (paciere).

La storia del Re Galantuomo — che nella guerra per l'indipendenza ci diede le vittorie di Palestro, Magenta, S. Martino e Solferino — ci insegna invece, da quasi un secolo, che Vittorio Emanuele II seppe realizzare il tipo schietto di Re moderno, costituzionale, democratico secondo i tempi e la sua indole di *magnanimo* e *leale* donde l'attributo di *galantuomo*.

Grandi Re, soggiunge l'A., furono Guglielmo I di Prussia, Giorgio V d'Inghilterra, Alberto del Belgio: l'uno, che conosceva i doni di Bismarck e le proprie lacune, sostenne sempre il suo ministro con l'espressione di una completa fiducia; l'altro perchè non pensò mai a sè ed alla sua propria fama ma al solo bene dello Stato; il terzo perchè Re modello e Capo di Stato più felice che non il suo geniale zio Leopoldo II.

Seguono i capitoli concernenti la crisi dell'annessione della Bosnia-Erzegovina; i rapporti politici tra l'Austria absburgica e gli Jugoslavi; la volontà di guerra dell'Austra-Ungheria, esistente anche prima del 1914.

Illustrando le responsabilità austriache dipendenti dalle vittorie e conquiste serbe nei Balcani, nel tempo cioè in cui l'odio per la Serbia divenne una vera ossessione, l'Austria-Ungheria, rileva l'A., aveva commesso l'errore di disprezzare i suoi vicini, i suoi eventuali avversari; errore abituale dei regimi oligarchici e dittatoriali da cui trasse origine l'assassinio di Serajevo e la prima guerra mondiale.

I retroscena politici di quella guerra, svoltisi prima tra Berlino, Vienna e Roma, poi fra Roma, Londra e Parigi, sono ampiamente precisati in questi ricordi personali di cui l'A. fu talvolta testimone, talvolta attore.

Di notevole importanza ed attualità ci appaiono le pagine che trattano dell'Italia e della Piccola Intesa; della stipulazione di una convenzione fra il ministro cecoslovacco Benes ed il ministro jugoslavo Nincich; del trattato di Rapallo fra l'Italia e lo Stato Serbo-Croato-Sloveno; della dittatura di Re Alessandro il cui gran pensiero fu di chiamare le cose con altro nome. Fu così che il Regno dei Serbi-Croati e Sloveni divenne Regno di Jugoslavia.

Il volume si chiude con « Il fascismo e gli Jugoslavi ».

I ricordi personali dell'A. cessano con il 28 ottobre 1922, quando rifiutò di collaborare al governo Mussolini, lasciando la carica di Ambasciatore in Francia. Richiamandosi agli auguri spesso formulati nel volume, l'A. auspica ad una intesa cordiale con i nostri vicini Jugoslavi, perchè i più alti spiriti d'Italia, a cominciare da Mazzini e Cavour, sempre affermarono la solidarietà degli interessi politici fra i due popoli.

A. Borrozzino.

La donna romana dal telaio al trono. *Maffio Maffii.* — Roma, Ed. Faro, 1948, pagg. 294, L. 880.

Quanto riguarda l'*alma mater* ci affascina sempre e conoscerne la vita, ogni manifestazione, ogni particolare che ci aiuti a penetrare nel pensiero di quei nostri lontani progenitori è un desiderio che rimane sempre vivo e che sospinge costantemente a nuove ricerche. Maffio Maffii, autore di un pregevole « Cicerone », con vivacità di descrizione, ma assoluto rispetto della verità storica e con ricchezza di citazioni, traccia un quadro dell'antica Roma, attraverso l'influenza che nella vita pubblica e sulla scena politica esercitarono le donne, quelle donne, che nella Roma dei re non apparvero quasi mai alla ribalta della storia, che vissero appartate, tanto da essere elogiate col motto: « vissero in casa, lavorarono la lana ». Soltanto le sacerdotesse del fuoco, le vestali, esercitarono qualche influenza, ebbero una qualche importanza nella compagine sociale, ma per la loro clausura non poterono aver voce in capitolo, nè mostrare il loro volto al popolo. E se la donna non può far vedere il suo sembiante, dobbiamo convenire che rinuncia ad una delle sue armi più efficaci. In realtà, la storia, fino ai primi secoli della repubblica, non ci tramanda alcuna notizia sicura di influenza femminile sulle decisioni dei mariti e dei figli, dei padri e dei parenti e dobbiamo inferirne che le donne neppure indirettamente parteciparono alla vita pubblica di Roma.

Solo la leggenda ci ha tramandato alcuni episodi, come quelli su Lucrezia, moglie di Collatino (episodio che, però, potentemente contribuì all'instaurazione della repubblica), di Clelia e di Virginia, di Veturia e di Volumnia, rispettivamente madre e moglie di Coriolano e, più tardi, entrando in periodo storico, ci ha parlato di Cornelia, la quale profonda traccia ha lasciato di sè, per l'educazione impressa ai due maschi, superstiti con una sorella, di dodici figli, ai futuri tribuni del popolo, Tiberio e a Caio Gracco. E' assai più tardi, con Silla, che la donna romana inizia il suo cammino verso la « cosa pubblica », esce dal suo guscio, parte dal telaio per avviarsi al trono.

Sfilano davanti ai nostri occhi donne della Repubblica e dell'Impero, donne assurte occultamente o palesemente ai supremi fastigi dell'impero. Poi, come avviene in ogni parabola, è la decadenza. Da Cecilia Metella, alla quale — e molto probabilmente a torto — si attribuisce la parte di ispiratrice del marito, Silla, che essa seguì nella guerra contro Mitridate, è una sfilata di donne che si fanno notare per libertà di costumi, come Sempronia, e avidità di danaro, come la stessa Terenzia, moglie di Cicerone. La loro influenza aumenta col decadere dei costumi ed è un fiorire di cronache scandalose riguardanti matrone e dame dell'alta borghesia.

Durante l'Impero, i matrimoni si fanno spesso per « ragioni di Stato », le famiglie patrizie si uniscono per aumentare la loro potenza o per far cessare motivi di discordia. Vivere la storia romana dall'alcova è un sistema, che ben poco conoscevamo ma che conferisce attrattiva e diletto alla narrazione. Essa non è futile, nè superficiale e, a volte, si addentra in problemi che gli storici hanno lungamente studiato, senza trovare una soluzione pienamente accettabile. Si veda, ad esempio, quanto riguarda alcuni misteri ancora non svelati, come il rifiuto di Tiberio dopo il suo matrimonio con Giulia, di accettare il comando dell'esercito inviato a combattere in Mesopotamia, contro i Parti, e il suo ritiro a Rodi o la ragione delle nozze, vivente Claudio, di Silio e Messalina.

In complesso un libro al quale può darsi che ci si avvicini con una certa diffidenza, ma che attrae per il brio del racconto e per la profondità dell'indagine.

L. Mondini

In difesa della libertà. *Luigi Albertini.* — Milano, Rizzoli Editore, 1947, pagg. 192. L. 400.

In questo libro sono raccolti i discorsi che Luigi Albertini tenne in Senato dal 1921 al 1928. Nel leggere queste pagine riviviamo, attraverso la parola onesta e dignitosamente libera del direttore del « Corriere della Sera », quel periodo tormentato e cruciale della nostra storia, periodo che sfocia nella dittatura fascista.

E' straordinariamente significativo l'ambiente politico del paese che noi scorgiamo attraverso i primi discorsi, il disordine della Nazione dopo la vittoria del 1918; è significativo ed anche comprensibile come logica conseguenza della guerra. La voce dell'Albertini si leva ed esorta tutti gli Italiani a cercare la loro salvezza nel rispetto della vera libertà democratica e nelle proprie forze morali, avendo un governo con programma fermo e definito specialmente di politica interna e finanziaria.

Quando dal malcostume parlamentare e dalla stanchezza di molti si fa strada la parola « dittatura », l'Albertini risponde con l'esempio e le parole del Cavour: « Per parte mia non ho fiducia alcuna nelle dittature, specialmente in quelle civili. Credo che con un parlamento si possano far cose che all'assolutismo sono impossibili ».

Formatosi il governo fascista, nel 1922, il carattere dittatoriale andava man mano facendosi più evidente con la soppressione di tutte le libertà che formano i diritti inalienabili dell'uomo.

Invano l'Albertini richiama alla realtà, invano coraggiosamente deplora l'assassinio dell'on. Matteotti, quale estrema prova che il governo ha ardito distruggere la libertà nella sua essenza.

Ai discorsi segue una serie di articoli che il coraggioso giornalista ebbe a pubblicare ad integrazione di quanto già aveva sostenuto in Senato. E ciò fino al giorno in cui il tanto deprecato regime dittatoriale lo espulse dalla direzione del giornale.

L'aver raccolto e adunato in un libro questi documenti e questi ammaestramenti è una fatica meritoria. Molti, oggi, dovrebbero leggere e meditare su queste pagine. E sarebbe assai bello che nel popolo d'Italia sorgesse quello che l'Einaudi nella prefazione chiama: « l'incantesimo della libertà » e tutti capissero e sendissero, come l'Albertini, che senza la vera libertà non c'è possibilità di respiro.

G. Occhialini

In guerra. *Winston Churchill.* — Milano, Edit. Rizzoli, 1948, pagg. 228, L. 550.

In questo volume, che riproduce i discorsi pubblici e segreti del periodo 1943-45, già pubblicati in varie opere precedenti, è altresì intercalato un diario storico che va dal 1° gennaio 1943 al 14 agosto 1945, alla data cioè in cui il Giappone accetta la resa totale e definitiva e viene annunciata la fine della guerra contemporaneamente da Londra, Washington, Mosca e Ciungking.

Molte le notizie ed i ricordi personali di questo instancabile artefice della vittoria alleata; moltissimi i particolari della lotta aperta e segreta combattuta sui diversi fronti dell'immenso teatro di guerra, dalla quale ancora una volta l'Impero ed il Commonwealth britannici escono salvi da una lotta mortale.

La campagna di Tunisia, la vittoria in Africa del nord, l'appello al popolo italiano trasmesso da Algeri il 16-7-1943, la caduta di Mussolini, l'offensiva in Sicilia, i termini

dell'armistizio italiano, panorama della situazione mondiale, costituiscono le pagine degli avvenimenti di maggior rilievo ed interesse.

Di attualità è l'incoraggiamento agli Italiani (28-8-1944) quando l'A. afferma che l'Italia sarebbe ben imprudente se, dopo il noto periodo di tirannia governativa, si lasciasse cadere di nuovo fra le grinfie di un sistema totalitario « quale che sia la maschera sotto cui esso si presenti ».

Fino ad oggi quell'affermazione non s'è avverata perchè quell'ideale di libertà ispirato dal Risorgimento, rinnovatosi ed accresciuto nella recente guerra di liberazione, è tuttora vibrante al ricordo di quelli che caddero sul campo di battaglia e dei sacrificati che dalla prigionia non sono più tornati. Nè potrà avverarsi nel futuro perchè questa nostra Italia, tesa com'è allo sforzo di tornare coi suoi 45 milioni di anime fra le grandi potenze europee, è fermamente decisa a percorrere l'attuale cammino di ricostruzione, a combattere qualunque forma di tirannia governativa o disordine sociale che si dovessero riaffacciare.

Pure interessanti i due lunghi discorsi tenuti da Churchill il 28-9-1944 ed il 18-1-1945 alla Camera inglese, esaminando la situazione militare durante la discussione sulla guerra e sulle varie situazioni all'estero.

Nella dichiarazione fatta alla Camera dei Comuni il 2-5-1945, circa la notizia della resa tedesca in Austria ed in Italia, l'A. elenca le truppe che liberarono la nostra penisola. Fra Esse: « gli Italiani liberi che hanno svolto la loro parte, liberando il loro paese dal giogo nemico tedesco-fascista ».

Segue un messaggio all'allora presidente del Consiglio italiano on. Bonomi, in cui il *Premier* inglese si congratula a nome del governo inglese per l'opera svolta dalle truppe italiane regolari e dai patrioti operanti dietro le linee per la liberazione del territorio italiano.

Il volume si chiude con « La vera gloria », che è tutto un inno alla buona causa per la quale si sono battuti la « Celebre isola », il Commonwealth e l'Impero inglese.

A. Borrozzino

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di aprile 1948:

O. di Giamberardino: *Strategia dei grandi spazi;* U. S.: *Il traffico di rifornimento delle armate italiane e tedesche operanti in Tunisia;* A. Pezza: *La marina del Regno delle due Sicilie;* G. Jori: *Le operazioni di disincaglio a Gaudo (Creta) del piroscafo « Gradisca » di 19.000 tonnellate circa.* Rubriche varie.

L'UNIVERSO

Sommario del fascicolo di marzo 1948:

F. S. Grazioli: *1948;* G. Cora: *La commissione d'inchiesta e le colonie italiane;* F. Sacco:*La degradazione delle montagne;* G. Cardona: *Caratteristiche militari dei terreni tipici dal punto di vista litologico;* D. di Colbertaldo: *Nuove osservazioni sui ghiacciai del Canin e del Montasio;* M. A. Veggi Donati: *Agostino Codazzi e la sua opera di esploratore e di cartografo;* F. Milone: *Filippo Eredia.* Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di marzo 1948:

L. Bianchi: *Il progresso della radionavigazione;* G. Cardona: *L'iniziativa;* U. De Rossi del Lion Nero: *L'aeronavigazione commerciale nelle condizioni attuali del mondo;* A. Fraccaroli: *Ancora su Gaudo e Matapan;* E. Porta: *Il servizio militare come rivelatore e valorizzatore di uomini;* R. Ranalli: *I compiti e le possibilità dell'aviazione italiana nel quadro dell'aviazione mondiale;* F. Roluti; *A proposito di due episodi navali.* Rubriche varie.

Direttore responsabile : Colonnello Giuseppe Angelini

Tipografia regionale - roma, via carlo cattaneo 20-b